



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XIII - N° 3-4

DICEMBRE 2000

Spedizione in A.P. - 45% art. 2 comma 20 Lett. B
Legge 662/96 Div. cor. D.C.I. - AL

**I trovatori
nel
Monferrato**

**Cassinelle:
il diritto
d'asilo**

**1824
"tumulto" a
Castelletto
d'Orba**

**1854
il colera a
Rossiglione**

**Lo scultore
ovadese
E. Giacobbe**



Il Castello di Cremolino in una foto tratta da "Tuttitalia"

pasta
MOCCAGATTA®



dal
1908

PASTIFICIO MOCCAGATTA

di Gianluca Moccagatta & C. S.a.s.

Via Gramsci 24 - 15076 OVADA (AL)

Tel. +39 0143 80261 Fax +39 0143 81996

www.moccagatta.com

URBS

SILVA ET FLUMEN

www.academiaurbense.it



Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XIII - Dicembre 2000 - n. 3-4
Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
Spedizione in A.P. - 45% Art. 2 comma 20B Legge 662/96 Div. Corr D.C.I. - AL
Conto corrente postale n. 12537288
Quota di iscrizione e abbonamento per il 2001 L. 40.000
Direttore: **Alessandro Laguzzi**
Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**
Impaginazione: **Franco Pesce**

SOMMARIO

Raimbaut de Vaqueiras e la corte dei Marchesi del Monferrato <i>di Daniela Ianeva</i>	p. 132
Cassinelle: insolite beneficiarie del diritto d'asilo <i>di Paola Piana Toniolo</i>	p. 142
Voce dal sen fuggita... <i>di Paola Piana Toniolo</i>	p. 146
Agosto 1824: un piccolo "tumulto" a Castelletto d'Orba <i>di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino</i>	p. 148
Rossiglione, 1854: il colera tra religiosità popolare e norme sanitarie <i>di Paolo Bavazzano</i>	p. 152
Per una biografia dello scultore ovadese Emanuele Giacobbe (1823-1894) II parte <i>di Alessandro Laguzzi</i>	p. 166
La leva alpina nell'Oltregiogo <i>di Sergio Pedemonte</i>	p. 178
"Quel diavolo di un prete!" <i>di Franco Paolo Oliveri</i>	p. 188
Identità territoriale: lo sfruttamento del bosco nello sviluppo dell'insediamento umano alle Capanne di Marcarolo <i>di Roberto Burlando</i>	p. 191
"Ra puisia" e altre composizioni in capriatese <i>di Mario Tambussa</i>	p. 194
"Calamaio d'argento" Premio Ignazio Benedetto Buffa per l'editoria alessandrina, Novi Ligure 1999	p. 196
Mostra d'Arte Sacra alla Galleria "Il Vicolo" <i>di Giacomo Gastaldo</i>	p. 199
Recensioni <i>Guida alle antiche contrade d'Acqui, di Geo Pistarino</i>	p. 200
Accademia Urbense, un anno di attività <i>di Giacomo Gastaldo</i>	p. 203
Ogni epuca rao i so' truvatui <i>di Remo Giacinto Alloisio</i>	p. 204
U Nataole di nostri Yagi <i>di Remo Giacinto Alloisio</i>	p. 205

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Oliveri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.

Segreteria: Giacomo Gastaldo

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato): Tel. 0143 81615
15076 OVADA

URBS SILVA ET FLUMEN

Stampa: Tipografia Fratelli Ferrando - Via Santuario, 56 - MOLARE

Sabato 2 Dicembre, al Teatro Splendor, abbiamo presentato il volume di Mario Canepa: *Anni Cinquanta passati in fretta*, edito dal nostro sodalizio. Attorno alla pubblicazione, nata dalle fotografie di Leo Pola, che l'autore ha saputo trasformare nell'album fotografico degli Ovadesi degli anni '50, si è creata una vasta aspettativa e le librerie cittadine devono fronteggiare un numero di richieste inconsueto per la nostra città. Aprono il libro una sessantina di pagine dell'autore - di più non siamo riusciti ad ottenere -, che da diverso tempo teneva a becco asciutto i propri affezionati lettori, seguono le quasi mille fotografie, che hanno per protagonisti i nostri concittadini di ieri e di oggi.

Il primo novembre del 1999 scompariva Emilio Podestà. Ad un anno da quella data, l'Accademia Urbense lo ricorda con la pubblicazione di un volume, che raccoglie alcune sue ricerche inedite: *Documenti per la storia dell'Oltregiogo monferrino*. L'opera raccoglierà i seguenti studi e documenti: *Annali di Casaleggio*; *Gli Statuti di Silvano del 1308*; *Gli atti del notaio Frascara (1549-1564)*; *Vita monferrina del secolo XVI*, questi ultimi sono particolarmente importanti, perché attestano il possesso del Pico della Mirandola del feudo di Castelletto d'Orba. Completano il volume: *Gli Statuti di Lerma del 1547*, già comparsi nella: "Rivista di Storia Arte e Archeologia...", per la cui autorizzazione alla pubblicazione ringraziamo il presidente degli "Immobili", Prof. Geo Pistarino. L'Accademia dedicherà ad Emilio Podestà il primo numero di "URBS" del prossimo anno con la pubblicazione di articoli in suo onore, che stanno giungendo dai numerosi studiosi che lo stimavano.

Il nostro Vicepresidente, Prof.ssa Paola Piana Toniolo ci informa che è a buon punto la sua edizione del *Cartulario Alberto*, così detto dal vescovo che l'ordinò, una serie di documenti notarili riguardanti il Capitolo della Cattedrale acquese, che vanno dal 1100 alla fine del XIII secolo.

Il rendiconto dell'anno 2000 comparirà sul prossimo numero, ricordo che la quota annuale d'iscrizione per il 2001 è stata portata a L. 40.000.

Concludo, ringraziando di cuore i nostri collaboratori, e chi ci sostiene nelle nostre attività, augurando a tutti buon Natale e un sereno Anno Nuovo.

Alessandro Laguzzi

Raimbaut de Vaqueiras e la corte dei Marchesi del Monferrato

di Daniela Ianeva (Università di Sofia - Bulgaria)

Tra i secoli XI e XII, alcune lingue romanze producono una letteratura assai ricca. Infatti, la lirica trovadorica in lingua d'oc nacque nella seconda metà del sec. XI; in lingua d'oïl fiorì in modo vigoroso una produzione epica e narrativa, sorta nel periodo tra i secoli XI e XIII: la *Chanson de Roland* e il primo romanzo in versi risalgono al sec. XII; sempre in quel periodo si sviluppa una ricca produzione letteraria in Spagna: il *Cantar de mio Cid* risale al XII sec. A quei tempi la letteratura italiana in volgare, nata con sorprendente ritardo rispetto alle altre letterature romanze, è solo agli albori.

Le *Laudes creaturarum* ossia il *Cantico delle creature* di San Francesco d'Assisi sono considerate il capostipite del sistema della letteratura italiana. L'opera fu scritta probabilmente negli ultimi anni di vita del santo, il quale morì nel 1226. Le *Laudes* sono il testo più antico, scritto da autore italiano, nel quale è attestato l'uso del volgare italiano a scopi letterari.

Il primo testo, però, nel quale è usato il volgare italiano con intendimento artistico, non è opera di autore italiano, bensì di un trovatore provenzale. Si tratta di Raimbaut de Vaqueiras e del suo noto *contrasto* bilingue *Donna, tant vos ai preiada*. L'opera è in forma di dialogo che si svolge tra un giullare, che parla in provenzale, e una donna genovese, che gli risponde nel suo dialetto. Il *contrasto* fu composto probabilmente verso il 1186, comunque è anteriore al 1194, e pertanto queste *cobbole* in volgare genovese sono una delle attestazioni più antiche, se non addirittura la più antica, del volgare italiano usato a scopi letterari.

Nel componimento si scontrano due concezioni dell'amore: quella del trovatore, che fa alla sua interlocutrice una dichiarazione secondo tutte le regole dell'*amor cortese*, e quella della donna, che ha prevenzioni contro i provenzali, e risponde respingendo con violenza le proposte che le sembrano disoneste:

(...)

15 Jujar, voi no se' corteso,
 qe me chaidejai de zo,
 qe niente no farò.
 Ance fossi voi apeso!
 Vostr' amia no serò.
 20 Certo, ja ve scanerò,
 proenzal malaurao!

Tal enojo ve dirò:
 sozo, mozo, escalvao!
 Ni za voi no amerò,
 25 q' e' chu bello marì ò,
 qe voi no se', ben lo so.
 Andai via, frar', en tempo millorado!

Il *contrasto* riflette il livello basso e popolare del volgare italiano ed il gioco linguistico crea qui effetti molto vivaci tra la voce cortese del giullare e la voce rude, scattante della donna genovese. Questa poesia di Raimbaut precede di oltre trent'anni i più antichi componimenti letterari in volgare italiano, scritti da autori italiani.

Del trovatore provenzale ci è pervenuta un'altra poesia che interessa la storia della letteratura italiana. Si tratta del *descort* (discordo) plurilingue *Erus quan vey verdayar*, nel quale la seconda *cobbola* è scritta in un volgare genericamente italiano, di cui non è possibile definire l'origine dialettale:

(...)

9 lo son quel que ben non aio,
 ni jamai non l'averò,
 ni per l'april ni per maio,
 si per madona non l'ò:
 certo que en so lengaio
 sa gran beutà dir non so,
 çhu fresca qe flor de glaio;
 16 per qe no me'n partirò.



Le altre strofe del *descort* sono scritte in provenzale, francese, guascone e portoghese. Nella *tornada* (commiato) ricompaiono le cinque lingue usate dal poeta: in ciascuna è composto un gruppo di versi:

Belhs cavaliers, tant es car
 lo vostr' onratz senhoratges
 43 que cada jorno m'esglaiò.
 Oi me lasso! Que farò,
 si cele que j'ai plus chiere
 me tue, ne sai por quoi?

Il *descort* è anteriore al 1202 e rappresenta pertanto uno dei documenti più antichi del volgare italiano letterario.

Raimbaut de Vaqueiras è uno degli esponenti più notevoli della lirica trovadorica in lingua d'oc, la quale, come è ben noto, rappresenta uno dei precedenti fondamentali del sistema della letteratura italiana.

La poesia trovadorica provenzale nacque nella Francia meridionale intorno alla fine del sec. XI, fiorì rigogliosamente nel corso del XII sec. e tramontò nel Duecento, stroncata dalla crociata contro gli albigesi, indetta dal pontefice Innocenzo III. Essa è la prima lirica che si esprime in una lingua volgare romanza. Anzi, si potrebbe dire che la poesia trovadorica in lingua d'oc rappresenta il primo grande esempio di poesia d'arte in volgare, sorta dopo il declino dell'evo antico. Pertanto essa esercitò influssi larghi e molto complessi su tutte le altre letterature dell'Europa occidentale e fu per secoli un modello di raffinatezza e di perfezione formale.

Ben presto la lirica provenzale varcò i confini della sua patria e l'esempio di questa poesia fortemente codificata, complessa e raffinata venne accolto, seguito ed imitato nelle corti della Francia, della Spagna, del Portogallo, della Bretagna, ecc. I trovatori erano ovunque ammirati e onorati; spesso venivano insigniti di titoli e alti riconoscimenti, assumevano incarichi importanti: basti pensare a Raimbaut de Vaqueiras che venne investito cavaliere da Bonifacio I di Monferrato o al *trouvère* Conon de Béthune che fu uno dei protagonisti di maggior rilievo della IV Crociata e delle vicende politiche dell'Impero Latino di Costantinopoli, come si vede dalla cronaca di Geoffroy de Villehardouin. Si



Alla pagina precedente uno scontro fra cavalieri da un manoscritto quattrocentesco. A lato un matrimonio regale in una miniatura del "Roman de Tristan"

potrebbe dire, anzi, che una delle prime manifestazioni del divismo come fenomeno socio-culturale, dopo il tramonto dell'età classica, fu collegata proprio all'attività dei trovatori.

Grande era la suggestione, il fascino della lirica trovadorica provenzale, che non era destinata alla lettura, ma veniva eseguita in pubblico con l'accompagnamento musicale. I trovatori, che non erano dotati come cantanti, avevano alle proprie dipendenze uno o più giullari.

Molti principi ed altri esponenti dell'alta nobiltà feudale si compiacevano di seguire l'esempio dei trovatori provenzali. Il primo trovatore Guilhem de Peitieu (Guglielmo IX di Poitiers) era duca d'Aquitania; il grande trovatore Jaufré Rudel era principe di Blaia (Blaye). Trovatori erano Riccardo Cuor di Leone, Goffredo di Bretagna, Alfonso VIII di Castiglia, Alfonso II d'Aragona, il quale fu un famoso cultore della poesia cortese. Nella sua corte soggiornarono grandi trovatori come Arnaut Daniel, ammirato tanto da Dante e dal Petrarca, e ancora Guiraut de Bornelh, Peire Vidal, Arnaut de Maracilh, Peire de Vic, più noto come il Monaco di Montaudon, e altri.

Verso la fine del secolo XII i primi trovatori provenzali varcarono i confini italiani e apparvero in Italia, portando l'esempio di quella poesia che avrà un'importanza essenziale per il sorgere della prima scuola poetica italiana, e cioè la *scuola poetica siciliana*. I trovatori provenzali si mossero tra le corti italiane, specie quelle

dei grandi feudatari del Nord, perché dalla Provenza potevano raggiungere più facilmente il Settentrione italiano. Vi si recavano, però, non solo per la vicinanza geografica, ma anche perché potevano farsi capire meglio, giacché le parlate volgari del Settentrione erano più vicine a quelle della Provenza.

Alcune delle corti feudali del Nord italiano, come quelle dei marchesi di Monferrato, dei Malaspina, degli Estensi, dei Da Romano, divennero in quel periodo centri molto attivi di elaborazione culturale, nei quali si trasmetteva un sistema di valori, un codice di comportamento, una letteratura, che seguivano i modelli sorti ed affermatasi nella vicina Provenza. La cultura, legata alle corti italiane, presenta, inoltre, una notevole mobilità interna, dovuta sia agli spostamenti degli autori sia alle vicende politiche italiane. I rapporti tra i vari centri creavano alle volte dinamiche molto complesse, anche a livello di produzione letteraria, cioè influivano sui contenuti. Numerosi e molto interessanti erano gli scambi tra i vari centri culturali, sorti nelle corti italiane del Nord, nonché i loro contatti con gli analoghi centri stranieri di elaborazione culturale.

La diffusione della lirica trovadorica provenzale in Italia si deve, quindi, sia alle sue innegabili qualità estetiche, sia alla presenza di numerosi trovatori provenzali nell'Italia settentrionale. Tale presenza divenne più marcata dopo la crociata contro gli albigesi, in seguito alla quale le corti occitane furono colpite agli inizi del

secolo XIII da una gravissima crisi. Proprio in quel periodo nelle corti dell'Italia settentrionale sorse e fiorì una raffinata cultura *cortese* che si rifaceva ai modelli provenzali. In questa prospettiva si distinsero alcune corti italiane, come quella dei marchesi del Monferrato, per merito e per iniziativa soprattutto di Bonifacio I, che fu protettore e amico di Raimbaut de Vaqueiras. Il poeta è uno dei primi trovatori provenzali, se non addirittura il primo, di cui si è attestato il passaggio e la dimora in Italia.

Quali sono le fonti per conoscere la vita del poeta che trovò ospitalità nella corte di Bonifacio I di Monferrato e che ebbe il merito di essere il primo autore, il primo poeta che usò il volgare italiano a scopi letterari?

Le fonti sono le opere di Raimbaut, nonché le *vidas* e le *razos*. Le *vidas* sono racconti biografici che venivano inseriti nei canzonieri dei trovatori. Le *razos* sono, invece, commenti in prosa che precedevano le singole poesie e spiegavano le circostanze, le occasioni della loro composizione. Sia le *vidas* sia le *razos* sono spesso di carattere fantasioso e romanzesco e pertanto vanno usate con cautela. Tuttavia esse rappresentano certamente un materiale molto prezioso, il quale, sottoposto ad un attento confronto analitico con le opere del poeta, nonché con la tradizione indiretta (opere di altri autori, fonti storiche e letterarie, ecc.), potrà servire alla ricostruzione delle vicende della sua esistenza.

Della *vida* di Raimbaut ci sono pervenute due redazioni, una delle quali è un evidente rimaneggiamento dell'altra:

Codice A. "Rambaldo di Vaqueiras fu figlio di un povero cavaliere di Provenza, del castello di Vaqueiras, che aveva il nome Peirob, che era tenuto per matto.

Messer Rambaldo si fece giullare e stette lungo tempo col principe d'Orange, Guglielmo di Les Baux. Sapeva cantare bene e comporre cobbole e sirventesi: e il principe d'Orange gli fece gran bene e grande onore e lo favorì e lo fece conoscere ed apprezzare dalle persone valenti.

Ed egli se ne venne in Monferrato, presso messer il marchese Bonifacio, e stette nella sua corte lungo tempo, e si accrebbe di saviezza e di corredo e nell'arte di poetare. E si innamorò della

In basso, un'immagine tratta dalla "Fontana della giovinezza" affresco della sala capitolare del Castello della Manta

sorella del marchese, che aveva nome madonna Beatrice, che fu moglie di messer Enrico del Carretto; e compose per lei molte pregevoli canzoni e la chiamava nelle sue canzoni "Mio bel Cavaliere"; e fu creduto che essa gli volesse un gran bene d'amore.

E quando il marchese passò nell'impero di Bisanzio, lo condusse con sé e lo fece cavaliere e gli diede gran territorio e gran rendita nel reame di Salonicco; e là egli morì."

Ben poco c'è di vero in questo racconto, come hanno dimostrato i contributi e le ricerche dello Zingarelli, del Monteverdi e di tanti altri studiosi.

Raimbaut nacque veramente a Vaqueiras tra il 1153 e il 1160. Vaqueiras era un castello della Valchiusa, appartenente ai principi d'Aurenga (d'Orange). Il poeta fu di umili origini, un fatto cui accenna egli stesso nella sua *Epistola epica* al marchese Bonifacio, alla cui corte dovette essere chiamato esclusivamente per la sua bravura e notorietà di poeta. Raimbaut esordì come giullare, ma ben presto si affermò come un buon trovatore, noto sia nella sua terra d'origine sia in Italia settentrionale. Della vita di Raimbaut come giullare si possono ricavare notizie e conferme sia dal già citato *Contrasto bilingue* sia dalla *Tenzone* con Alberto Malaspina, dove, nella III strofa, sono rammentate le peregrinazioni giullaresche di Raimbaut.

Il poeta dovette arrivare in Italia intorno al 1180, quando era ancora molto giovane. All'inizio, povero giullare errabondo, si fermò a Genova, dove sperava di poter trovare un qualche protettore. Infatti, nel *Contrasto bilingue* Raimbaut esprime la sua speranza di avere in dono un cavallo da "ser Opeti", cioè da Opizzino Malaspina, che sarà il futuro Obizzo II dopo la morte del padre, avvenuta nel 1186. Non riuscendo a trovare una sistemazione a Genova, Raimbaut giròvagò per la Lombardia. Alberto Malaspina lo incontrò a Pavia, povero e affamato, innamorato di una donna di Tortona, che non si curava minimamente del poeta: sono tutte notizie che si ricavano dalle poesie di Raimbaut¹¹.

Successivamente il poeta venne accolto nella corte di Bonifacio I e rimase al suo servizio per il resto della sua vita. Accanto

Alla pagina a lato, "Famose donne dell'antichità" affresco della sala capitolare del Castello della Manta

al marchese Raimbaut prese parte anche ad azioni militari: prima in Piemonte, contro il comune di Asti, poi nella spedizione in Sicilia del 1194 al seguito di Arrigo VI. Proprio in quell'occasione Bonifacio lo investì cavaliere: o poco prima della partenza per la Sicilia, e questa è l'ipotesi più convincente, o al loro ritorno nel Monferato. A questo proposito il grande studioso catalano Martin de Riquer osserva giustamente: "Vale la pena di insistere sull'importanza di questo fatto, che rappresenta un dato decisivo per avvertire che un trovatore di origini povere e forse perfino umili viene elevato, certo per meriti in primo luogo letterari, a un rango superiore"¹².

Marchese e trovatore furono legati da un'amicizia profonda, come si può intuire dalle poesie di Raimbaut. Infatti, nell'*Epistola epica* egli definisce se stesso "amico" di Bonifacio, e non solo, ma anche "un testimone, un cavaliere ed un giullare" del marchese:

(...)

E pus, senher, sai tan de vostr'afar,
per trè dels autres mi devetz de be far,
115 et es razos, qu'en mi podetz trobar
testimoni, cavalier et iocglar,
senher marques.

(Poiché dunque, o signore, io so tanto dei vostri affari, voi dovete farmi del bene come a tre persone insieme; e ciò è giusto, poiché voi potete trovare in me un testimone, un cavaliere ed un giullare, signor marchese)¹³.

Raimbaut si vanta nell'*Epistola epica* non solo di essere stato un testimone delle gesta di Bonifacio, non solo di aver veduto le splendide prove del suo valore, ma al contempo di aver avuto l'onore di essere suo soldato (cavaliere) e poeta (giullare: in questo caso il termine indica non la professione, bensì la qualità). L'ammirazione commossa e sincera verso il marchese Bonifacio traspira anche dal *Conseil* (consiglio: *Conseil don a l'emperador*) che Raimbaut prodigò a Baldovino di Fiandra, l'imperatore latino di Costantinopoli, nonché dalla canzone per la crociata (*Ara pod hom conoisser e proar*).

Certamente, tale amicizia era un fatto singolare, che oltrepassava i limiti consueti dei rapporti tra signore e vassallo. Di questo rapporto autenticamente umano, che fuorusciva dagli schemi gerarchici dei legami sociali, parlano le varie avventure dei due, le imprese di cavalleria e d'arme vissute insieme, le "gesta di gioventù" ricordate da Raimbaut nell'*Epistola epica*: la liberazione di Saldina da Mar, tenuta prigioniera dal marchese Alberto Malaspina¹⁴; la liberazione di Giacobina di Ventimiglia, tiranneggiata dallo zio, che venne salvata dal marchese Bonifacio e da Raimbaut e reintegrata da loro nei propri feudi; e ancora le guerre in Piemonte; la spedizione in Sicilia del 1194 al seguito di Arrigo VI; l'episodio di Soissons, quando Bonifacio aderì alla IV Crociata e praticamente assunse il suo comando; la presa di Costantinopoli, ecc. Raimbaut fu dappertutto il compagno fedelissimo di Bonifacio.





Nell'*Epistola epica* il trovatore ricorda al marchese diverse imprese quando combatterono fianco a fianco. Il poeta sottolinea la propria lealtà di *vassalh bo* (buon vassallo), evidenziando con vari episodi di essersi comportato sempre coraggiosamente e di aver salvato più volte la vita a Bonifacio, come ai tempi della guerra contro il comune di Asti:

Valen marques, ia no m directz de no,
que vertatz es, e vos sabetz ben quo
me tinc ab vos a ley de vassalh bo,
quant assalhis a Cart entr' Ast e No;
5 que quatre cen cavalier a tenso
vos encausavon, feren ad espero,
e nos tengron ab vos detz companho,
can retornes els feris a rando:
pueys vos dupterou mais que grua falco;
10 et ieu torney al maior obs que us fo
(...)

(Eccellente marchese, voi non lo negherete poiché è la verità, e voi sapete bene ch'io come un buon vassallo vi fui da presso, allorché voi in quel di Quarto, tra Asti e Annone, deste un assalto: quattrocento cavalieri spronavano a gara dietro di voi, e con voi c'erano appena dieci compagni quando deste volta e gagliardamente feriste loro addosso: in quel punto c' vi temettero più che la gru teme il falco; ed io mi volai là dove più faceva d'uopo (...))⁹.

Anche in Sicilia il poeta fu sempre vicino al suo signore:

(...) Et a Messina vos cobri del blizo;
en la batalha vos vinc en tal sazo
queus ferion pel pietz e pel mento
dartz e cairels, sagetas e treno.
20 E quan prezes Randas e Paterno,
Rochel' e Termen e Lentinc et Aido,
Plass' e Palma e Caltagiuro,
fuy als premiers, vezen maint bon baro.

(A Messina vi copersi con lo scudo; io mi avvicinai a voi giusto nel momento ch'essi vi scagliavano, in faccia ed in petto, giavelotti, bolzoni, frecce e pezzi di lancia. Ed allorché voi prendeste Randazzo e Paternò, Roccella e Termini, Lentini ed Aidone e Piazza, Palermo e Caltagirone, io mi trovai fra i primi, com'hanno veduto molti eccellenti baroni)⁹.

Il poeta rammenta non solo imprese militari, ma anche avventure cortesi, con sviluppi rocamboleschi, che i due, quasi coetanei, avevano vissuto insieme da giovani. Ecco come è descritta la liberazione di Giacobina di Ventimiglia, lo zio della quale voleva maritarla in Sardegna, suo malgrado, per potersi impossessare della contea sulla quale Giacobina vantava dei diritti dopo la morte del fratello¹⁰:

E membre vos d'Aimonet lo iocglar,
quant a Montaut veng las novas contar
que Iacobina ne volian menar
en Sardenha mal son grat maridar;
...
30 E vos mandetz cinc escudiers muntar;
e cavalguem la nueg apres sopar,
vos e Guiotz e Hugonetz d'Alfar
e Bertaldos, que gent nos saup guidar,
e yeu meleys, que non mi vuellh laisser,
35 que la levey al port a l'embarcar,
el critz se leva per terra e per mar,
e segon nos pezo e cavalzar:
grans fo l'encaus e nos pessem d'anar,
e cuiem lor a totz gent escapar,
40 tro silh de Piza nos vengron assautar.
E quan nos vim denant nos traversar
tan cavalier, tan estreg cavalgar
...
45 rescozem nos entr' Albeg' el Finar;
...
Dos iorns estem ses beur' e ses maniar;
50 quant veng al terz que no'n cugem anar,
nos encontrem el pas de Belbestar

dotze lairos, que y eron per raubar,
e no i poguem cosselh penre ni dar,
quar a caval no i podi' om brocar.
55 Et ieu a pe aneim ab els mesclar,
e fui nafratz ab lansa pel colar,
mas ye'n nafrey tres o quatre, sòm par,
si que a totz fi las testas virar,
e Bertaldos et Hugonetz d'Alfar,
60 virò m nafrat e vengrom auclar;
e quan fom trey, fem lo pas desliurar
des lairos si que vos poguetz passar
seguramen, e deuria us membrar.
Pueys nos dirnem ab gaug, ses pro
maniar,
65 d'un pan tot sol ses beur' e ses lavar.

(Rammentatevi ancora del giullare Aimonetto, allorché in Montalto vi portò la notizia che volevano trascinare la Giacobina in Sardegna, per maritarla lì suo malgrado. (...) voi ordinaste a cinque scudieri di montare in sella, e dopo cena cavalcammo tutta la notte, voi, Guidotto, Ugonetto da Alfar e Bertaldo, che seppe guidarci così bene, ed io stesso, poiché io non mi voglio passare sotto silenzio. Io la tolsi via dal porto nell'atto che la imbarcavano: un grido si levò per terra e per mare, e dietro a noi si precipitarono a piedi e a cavallo; grande era l'inseguimento, e la nostra cura era di guadagnar terreno: già credevamo di sfuggir loro, ma vennero i Pisani e vollero assalirci. Allorché noi vedemmo tanti cavalieri che, così ristretti, venivano calcando alla nostra volta, (...) ci nascondemmo tra Albenga e Finale (...))
Due giorni attendemmo senza cibo né bevanda: allorché spuntò il terzo e pensammo di rimetterci in cammino, ecco che al passo di Belbestar (?) c' imbattemmo in dodici masnadieri i quali uscivano a rubare, e non sapevamo andare né avanti né indietro, poiché lì non si poteva spingere a galoppo il cavallo; io però attaccai con essi la zuffa a piedi e fui ferito di lancia al collaretto; ma io ne ferii tre o quattro, credo, cosicché li costrinsi a dar volta. Come Bertaldo ed Ugonetto da Alfar videro ch'io era offeso, mi vennero in aiuto, e quando fummo in tre sbarazzammo il passo dai ladroni, di modo che voi poteste sicuramente passare avanti; e di questo dovrete ricordarvi. Poscia, contenti, facemmo un pranzo con un sol pane, senza bere e senza lavarci.)¹⁰

In basso, una cerimonia d'investitura tratta dal "Roman de Tristan"

Storie degne di un romanzo d'avventura, ma con ogni probabilità accadute realmente. Di questi episodi romanzeschi Raimbaut fa una scelta secondo i canoni del codice cortese:

Senher marques, nous vuelh totz
 remembrar
 los ioves fagz qu'en prim prezem a far,
 que paor ai tornes a mal estar
 a nos que ls autres deurlam chasfiar;

(Signor marchese, io non voglio ricordarvi tutte le gesta di gioventù che imprendemmo a principio, perché temo che ci si potrebbe male apporre, a noi che dovremmo ammaestrare gli altri ...)». Come si vede, Raimbaut scarta quei ioves fagz che potranno risultare sconvenienti, perché loro due dovranno essere esempio agli altri.

Nell'*Epistola epica* è dipinto un magnifico affresco di guerre e di avventure che si susseguono in un mondo splendido, dominato dalla cortesia e dal valore dei due protagonisti amici: il marchese ed il poeta. Il "potente registro epico amministrato con arte" da Raimbaut è pervaso anche di toni dimessi ed autenticamente umani, "come quando il trovatore confessa che solo per amore del marchese aveva trovato il coraggio di farsi crociato e di attraversare il mare":

(...) E cant anetz per crozar a Sayso,
 25 ieu non avia en cor - Dicus m'o perdo-
 que passes mar, mas per vostre resso
 levey la crotz e pris confessio.

(Quando poi andaste a Soissons, per pigliare la croce, io non aveva intenzione - Dio mi perdoni - di passare oltremare, ma per cagione della vostra gloria (cioè per accrescere la vostra gloria), mi crociai anch'io e mi confessai)».

Nella descrizione della liberazione rocambolesca di Giacchina di Ventimiglia compare anche la parola *paor* (I, v. 48), cioè paura. "Siamo ben lontani — osserva lucidamente Di Gerolamo a questo proposito, - (...) dagli eroi tutti d'un pezzo dell'epica (e più vicini semmai ai personaggi problematici del romanzo) e, soprattutto, dal gusto sanguinario di un Bertran de Born":

Nella pagina a lato, un incontro galante secondo un "Tractatus Sanitatis"

Nel centro di questo mondo splende la magnifica corte di Bonifacio, le cui imprese gloriose sono tante che, se il poeta si mettesse a raccontarle tutte, potrebbero stancarsi tutti e due, "a me del dire, a vos de l'escotar", cioè il poeta "dicendo" ed il marchese "ascoltando" (I, vv. 79-80). Bonifacio si distingue non solo come guerriero valoroso, ma anche come uomo generoso, giusto e pieno di pietà verso i deboli:

(...) mais cent piuzellas vos ai vist mari-dar
 a coms, marques, a baros d'aut afar,
 85 c'anc ab neguna iovens nous fetz peccar;
 cent cavaziers vos destruyr' et yssilhar,
 los bos levar els fals els mals baissar,
 anc lauengiers no vos poc azautar.
 90 Tanta veuza, tant orfe cosselhar
 e tant mesqui vos ai vist ajudar
 qu'en paradis vos deurlan menar,
 si per merce nuls hom hi deu intrar;
 quar anc nul home, digne de merceyar,
 95 si laus preyet no i laissetz fadjar,
 et ab merce voletz tostemp renhar (...)

(... vi ho visto maritare più di cento donzelle, a conti, a marchesi ed a baroni di gran potenza, senza che la giovinezza vi sviasse a perdervi con nessuna di loro. Cento cavalieri vi vidi corredare ed altri cento annichilire; sollevare i buoni e calcare i falsi e i pravi; e mai giunse a piacervi un aduttore. Tante vedove ed orfani

vi vidi assistere e tanti infelici soccorrere, che vi dovrebbero menare in paradiso, se per altro in paradiso si va per compassione; poiché mai deludeste la speranza di alcuno che fosse degno di compassione e che ricorse a voi per essa, e volete sempre usar clemenza)».

Ed ecco che Raimbaut aggiunge l'ultima pennellata al ritratto del suo signore e amico:

(...) Aleyxandres vos laisset son donar
 et ardimen Rotlans elh dotze par
 100 el pros Berartz domney e gent parlar.

(Alessandro vi lasciò la sua liberalità, Rolando e i dodici pari vi lasciarono la loro arditezza, ed il prode Berardo la galanteria e la graziosa favella)».

Raimbaut si vanta non solo di aver saputo adempiere ai propri doveri di vassallo, ma anche di quello che ha fatto per il suo eccellente signore come poeta:

(...) e plus ancor vos vueill far mensio
 que per maint vers e per mainta chanso
 ai ieu dicha tan gran meillurazo
 al vostre pretz que bela retraisso
 65 n'er per tostems tro a la fenizo; (...)

(ed inoltre vi voglio ricordare ch'io con alquanti "versi" e alquante canzoni ho portato la vostra fama a tale altezza che se ne





parlerà per tutti i tempi sino alla fine del mondo)⁹.

Questa è "un'espressione di orgoglio e di superbia rarissima nella poesia medievale", osserva giustamente il Monteverdi¹⁰. E' fuori dubbio che la fama del marchese Bonifacio non è dovuta ai versi del trovatore provenzale. Quando egli succedette al padre e ai fratelli al governo del marchesato, Bonifacio riuscì ad aumentare notevolmente la sua importanza, procurandosi fama di guerriero coraggioso e di valente uomo politico. Ed infatti, quando morì il conte Tebaldo di Champagne, uno dei tre capi designati della IV Crociata, il maresciallo Geoffroy de Villehardouin propose all'assemblea di Soissons di sostituire il defunto con il marchese di Monferrato. Questo fatto evidenzia il grande prestigio, la singolare autorità di cui godeva Bonifacio sia sul piano militare sia su quello politico. Concludendo la sua cronaca, Villehardouin scrive che il marchese era "uno dei migliori e uno dei più generosi, nonché uno dei cavalieri migliori del mondo" (IX, 500)¹¹.

Il marchese, come è ben noto, intervenne all'assemblea di Soissons, pro-

nunciò il voto e accettò il comando. Egli partì per la crociata con il fedelissimo Raimbaut e si distinse per il suo coraggio, per le sue qualità di condottiero, nonché per la sua temperanza, specialmente durante la seconda presa di Costantinopoli, quando i crociati si abbandonarono ad ogni sorta di violenze. Il marchese di Monferrato aspirava, e giustamente, alla corona imperiale. Nelle elezioni vinse però Baldo vino di Fiandra, appoggiato dai Veneziani. In seguito a Bonifacio venne assegnato il regno di Salonicco, dove forse concedette a Raimbaut un piccolo feudo.

Il poeta parla con orgoglio delle loro imprese in Romania:

(...) E per Greisia ai ab vos cavalguat,
e pres maynt colp et ab vos n'ay donat.
(...) et ai vos aiudat
a conquerre emperi e regnat
d'aquesta terra (...)

(Con voi ho cavalcato per la Grecia, ed ho ricevuto e dispensato molti colpi, (...) e vi ho aiutato a conquistare il regno e la signoria di questa terra)¹².

Nel bellissimo sirventese *No m'agrad' iverns ni pascors*, l'ultima opera di Raimbaut che ci è pervenuta, il poeta afferma con orgoglio:

(...) el marques, que l'espazm seis,
gerreia Blacs e Drogoitz;
et anc, pois lo mons fon bastitz,
nulla gens tant non fetz d'esfortz
60 cum nos, cui Dieus a gent estortz.

(Il marchese che mi cinse la spada guerreggia Valacchi e Drogovici; e mai da che il mondo fu costruito nessuna gente fece tanto sforzo quanto noi, che Iddio ha nobilmente salvati)¹³.

Ma ormai Raimbaut guarda verso il futuro:

(...) Per nos er Damas envasitz
e Jerusalem conqueritz
el regnes de Suri' estortz (...)

(Da noi sarà assalita Damasco, conquistata Gerusalemme, liberato il regno di Soria ...)¹⁴.

Purtroppo l'invasione bulgara, che tolse la libertà e la vita al primo imperatore latino di Costantinopoli, cioè a Baldovino di Fiandra, riuscì fatale anche a Bonifacio e a Raimbaut. Infatti, nel 1207, ai primi di settembre, il marchese rimase ucciso in uno scontro con i Bulgari. Molto probabilmente Raimbaut fu tra i pochi che non l'abbandonarono sul campo della battaglia e morì combattendo a fianco del suo signore: proprio a *ley de vassalh bo*, cioè a legge di buon vassallo, come scrisse nell'*Epistola epica*¹⁵.

L'*Epistola* poteva essere anche cantata. Purtroppo non ci è pervenuta la notazione musicale. La melodia era forse analoga a quelle delle canzoni di gesta, cioè la frase musicale si ripeteva uguale di verso in verso, salvo che nel verso orfano.

L'*Epistola epica* di Raimbaut si distingue nettamente dai consueti *salut* degli altri trovatori, che erano lettere, sì, ma di carattere amoroso e non epico. Nell'opera di Raimbaut epico e lirico, lode e vanto, il susseguirsi dei ricordi, la passione, l'interesse personale, si fondono in un insieme armonioso e ben equilibrato.

Il mondo feudale con i tornei, le guerre, gli amori cortesi è lo spazio virtuale nel

Sotto, consigi di una castel-
lana in una miniatura del
"Roman de la Rose"

In basso, una miniatura di
armati a cavallo tratta da un
libro di devozione

Nella pagina a lato, una scena
cortese in una miniatura del
"Codex Vindobonensis" 2644



quale è ambientata la poesia di Raimbaut.
Nel *Carros* (Carroccio) è descritto un
torneo o piuttosto una guerra allegorica:

Truan mala guerra
say volo comensar
donas d'esta terra
e vilas contrafar (...)

(Perfida, mala guerra qui vogliono
cominciare le donne di questa terra, e le
città contraffare ...).

Le donne di cui parla il poeta vogliono
fondare una città che possa opporsi a
quella dove splende il valore di Beatrice, la
figlia del marchese Bonifacio. Le donne
guerriere alzano muri e scavano fossati. Ed
ecco che suona la campana ed il vecchio
comune si raduna, suonano anche le
trombe e la podestà grida:

"Demandem li beutat e cortezia,
90 pretz e joveni", e totas cridon: "Sia".

("Facciamoci rendere bellezza e cor-
tesia, pregio e gioventù". E tutti gridano:
"Così sia").

Sembra quasi una scena che si svolge

in qualche co-
mune italiano
dell'epoca. Il
Monferrato,
come è ben noto,
era in continua
guerra con i
comuni vicini e
con quello di Asti
soprattutto. La
guerra allegorica
contro la figlia
del marchese
Bonifacio è,
infatti, una trasfi-
gurazione poetica
della realtà ita-
liana, che Raim-
baut vedeva
attorno a sé e che
egli aveva speri-
mentato in prima
persona, come
abbiamo visto
dalla *Epistola
epica*.

Nella piazza si
grida che Bea-
trice ha usurpato quello che il comune
possedeva: suonano le trombe e le
donne guerriere muovono il loro car-

roccio. Alla fine vince Beatrice, alla
quale il poeta rivolge una lode in chiu-
sura.

A Beatrice, la figlia di Bonifacio, e non
la sorella come narra la *vida*, Raimbaut
dedicò molti altri versi. Comunque, è poco
probabile che il poeta e la figlia del mar-
chese fossero stati legati da un rapporto
amoroso. La donna amata da Raimbaut è
celata dal *senhal* (pseudonimo) *Bel Cava-
lier*. E' ormai accertato che ella non è Bea-
trice, bensì un'altra donna, della quale pur-
troppo non conosciamo l'identità. Lo Zin-
garelli dimostrò in un suo saggio che la
donna nascosta sotto il nome di *Bel Cava-
lier* dovette essere una donna maritata,
diversa da Beatrice di Monferrato. Nel
Carros sono nominate sia Beatrice, cui è
dedicata le canzone, sia *Bel Cavalier* come
la donna amata (vv. 136-141). Il fatto, che
in una stessa poesia siano nominate tutte e
due, dimostra che si tratta di due persone
diverse: quindi, la storia degli amori di
Raimbaut con Beatrice è solo una leggenda
romanzesca".

Tra i sirventesi di Raimbaut va ricor-
data anche la canzone per la crociata (*Ara
pod hom conoisser e proar*), composta
sicuramente dopo che il marchese Boni-
facio assunse il comando della crociata a
Soissons:





(...) Nostr'estol guit sains Nicholatus de Bar,
e il Campanes dression lor gonfano
e il marques crit: "Monferrat e il leo!"

(Guidi il nostro stuolo S. Nicola di Bari, e la gente di Sciampagna alzi il gonfalone, e il marchese gridi: "Monferrato e il leone!")".

L'elemento epico pervade anche il già menzionato sirventese *No m'agrad' iverns ni pascors*, l'ultimo componimento di Raimbaut che ci è pervenuto, dove egli parla con orgoglio delle gesta compiute da lui e dal marchese Bonifacio:

(...) Anc Alixandres non fetz cors
ni Carles ni il reis Lodoies
tant honrat: ni il prosn' Aimerics
76 ni Rotlans ab sos poignadors
non saubron tant gen conqerer
tant ric emperi per poder
cum nos, don poia nostra leis:
80 qu'emperadors e ducs e reis
avem faitz, e chastels garnitz
pres dels Turcs e dels Arabitz,
et ubertz los camins els portz
84 de Brandiz troe'al Bratz Sain Jortz.

(Neanche Alessandro fece una spedizione così gloriosa, né Carlo, né il re

Lodovico, né il prode Amerigo né Rolando con i suoi guerrieri seppero conquistare così bene, a forza, un così ricco impero, come noi, onde sale la nostra legge. Imperatori e duchi e re abbiamo fatto, abbiamo guarnito castelli presso i Turchi e gli Arabi, abbiamo aperto le vie e i porti da Brindisi al Braccio di San Giorgio)".

Un *curriculum vitae* veramente impressionante! Il poeta, però, non è felice, perché è separato dalla donna amata e ogni gaudio gli sembra dolore:

(...) Bels armatz e bos feridors,
setges e calabres e pics,
e traucar murs nous et antics,
28 e veïsser butaillas e tors
vei et aug; e non puosc aver
ren qu m puosc'ad amor valer!

(Belli, armati e buoni feritori, assedi, e catapulte e picche, diroccar muri nuovi ed antichi, vincere eserciti e torri: questo io vedo ed odo — e non posso aver nulla che mi possa equivalere ad amore!)".

Con le armi il poeta si è fatto ricco, ma che giova, se *Bel Cavalier* è lontano? Ma Valore è vivo e gli comanda di non rallegrare i nemici con la propria tristezza (vv. 49-52). Infatti, in un'altra

canzone il poeta dichiara:

Ges, si tot ma don' et Amors
m'an bauzat e mes a lur dan,
non si cujan qu'ieu lais mon chan,
4 ni qu'en valha meynz ma valors,
ni qu'en perda nul autr' onrat mestier
ni nul bon fait que tanh'a cavalier (...)

(Anche se Madonna e Amore m'hanno ingannato e rovinato, non per questo metterò in oblio il mio canto, né diminuirò il mio valore né lascerò i doveri di buon cavaliere ...)".

Ed infatti il poeta dice:

Galop e trot e saut e cors,
velhars e trebalh et afan
seran mei sojorn derenan,
12 e sufrirai fregz e calors,
armatz de ferr e de fust e d'acier,
e mei ostal seran bosc e semidier
e mas cansos sirventes e descortz,
16 e mantenrai los frevolz contra ls fortz.

(Galoppo e trotti e salti e corse, veglie e fatiche e affanni saranno d'ora innanzi i miei svaghi, e soffrirò geli e calure, armato di ferro, e di legno, e d'acciaio; e mie dimore saranno boschi e sentieri; e mie canzoni, sirventesi con discordi, difenderò i deboli contro i forti)".

Era ben degno d'esser fatto cavaliere questo poeta che si atteneva così rigorosamente a quel codice di comportamento che regnava nella splendida corte di Bonifacio I di Monferrato, nella quale Raimbaut venne elevato al rango di cavaliere per i suoi meriti di uomo e nella quale egli fu apprezzato e onorato come poeta, nonostante le sue origini umili e il suo passato di giullare. Questo trovatore-cavaliere che non aveva mai invocato la morte in battaglia, la affrontò a fianco del suo signore e amico, dando prova non solo di coraggio e di fedeltà, ma anche di coerenza etica e umana. Quei valori che sono l'anima della sua poesia erano i valori autentici della sua vita.

Note

1. Cfr. A. MONTEVERDI, *Testi volgari italiani dei primi tempi*, Società Tipografica Modenese, Modena, 1941, p. 52.

2. Cfr. *ibidem*, p. 53; si vedano anche V.

In basso, l'allestimento di un banchetto in una miniatura del "Roman de Tristan"

Nella pagina a lato, il tema dell'amore non corrisposto in una miniatura del XV secolo

CRESCINI, *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali*, Milano, 1926; F. UGOLINI, *La poesia provenzale e l'Italia*, Modena, 1939; *Crestomazia italiana dei primi secoli*, a cura di E. MONACI, nuova edizione a cura di F. ARESE, Roma-Napoli-Città di Castello, 1955; *Poesie di Rambaldo di Vaqueiras*, a cura di G. CUSIMANO, anno accademico 1955-56, Edizioni dell'Ateneo di Roma, Roma, 1956.

3. Cfr. in A. MONTEVERDI, *Testi volgari cit.*, la strofa in volgare italiano a p. 57, la *tonada* a p. 58; per il discorso plurilingue si veda in V. CRESCINI, *Romanica fragmenta*, Torino, 1932, nonché in *Crestomazia italiana cit.*

4. Sulla poesia in lingua d'oc si vedano J. ANGLADE, *Histoire sommaire de la littérature au moyen âge*, Paris, 1921; BILLET, KARSTENS, *Bibliographie des Troubadours*, Halle, 1933; E. HOEPIFFNER, *Les troubadours dans leurs vies et dans leurs oeuvres*, Paris, 1955; A. JEANROY, *La poésie lyrique des troubadours*, Toulouse, 1954; A. VISCARDI, *Storia delle letterature d'oc e d'oïl*, Milano, 1952; P. ZUMTHOR, *Histoire littéraire de la France médiévale (VI — XIV^e siècles)*, Paris, 1954; R. LAFONT - Ch. ANATOLE, *Nouvelle histoire de la littérature occitane*, t. I-II, Paris, 1970; Ch. CAMPROUX, *Histoire de la littérature occitane*, Paris, 1971; A. RONCAGLIA, *I trovatori*, Roma, 1971; ID., *La generazione trovadorica del 1170*, Roma, 1968; ID., *Poesia dell'età cortese*, in *Antologia delle letterature medievali d'oc e d'oïl*, Milano, 1973; U. MOLK, *La lirica dei trovatori*, Bologna, 1968. Per la conoscenza dei testi si vedano: V. CRESCINI, *Manuale di avviamento cit.*; C. APPEL, *Provenzalische Chrestomathie*, Leipzig, 1930; A. CAVALIERE, *Cento liriche provenzali*, Bologna, 1938; F. PICCOLO, *Primavera e fiore della lirica provenzale*, Città di Castello, 1948; G. BERTONI, *I trovatori d'Italia: biografie, testi, traduzioni, note*, Modena, 1915; V. DE BARTHOLOMAEIS, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma, 1931; F.A. UGOLINI, *La poesia provenzale e l'Italia*, cit.; si vedano anche le dispense dei corsi tenuti da A. MONTEVERDI negli anni accademici 1952-53 e 1953-54 nell'Università di Roma (Origini delle letterature romanze).

5. Gli influssi della poesia d'oc si possono individuare anche in poemi dell'Ottocento: cfr. S. HADZIKOSEV, *Provansalskata lirika i srednovekovnata poezia*, Sofia, 1995, p. 14.

6. Cfr. GEOFFROY DE VILLEHARDOUIN, *La conquête de Constantinople*, ed. e trad. di E. FARAL, Paris, 1938-1939; su Conon de Béthune si veda in J. LORGNON, *Les compagnons de Villehardouin. Recherches sur les croisades de la quatrième croisade*, Genève, Librairie Droz, 1978, pp. 146-149.

7. Cfr. S. HADZIKOSEV, op. cit., p. 26.

8. Molto probabilmente si tratta di un *senhal* trovadorico.

9. Dante ebbe grande stima di Arnaut Daniel e lo considerava il migliore poeta d'amore: si veda a questo proposito *De vulgari eloquentia* (II, II, 9; nonché sempre ivi II, X, 2 e II, XIII, 2); Dante lo ricordò nel *Purgatorio* e lo fece parlare in provenzale (*Purg.*, XXVI, 116 sgg.). Anche il Petrarca lo considerava uno dei migliori poeti provenzali: "gran maestro d'amor, ch'a la sua terra / ancor fa onor col suo dir strano e bello", cfr. *Trionfo d'Amore*, IV, 40. Su Arnaut Daniel si vedano anche: C. APPEL, *Petrarca und A.D.*, in "Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen", CXLVII, 1923; A. DEL MONTE, *L'ermetismo medievale. A.D.*, in "Studi petrarcheschi", II, 1949, p. 183 sgg.; M. BOWRA, *Dante und A.D.*, in "Speculum", XXVII, 1952; C. MELI, *Dante e A.D.*, in "Filologia romanza", VI, 1959, f. 4; R. RENIER, in "Giornale storico della letteratura italiana", I, 1883, p. 312 sgg.; F. TORRACA, in "Bullettino della Società dantesca italiana", XII, p. 336; G. ROSSI, *Le prose di romanzi*, Bologna, 1906.

10. Su Raimbaut de Vaqueiras si vedano G. CARDUCCI, *La poesia e l'Italia nella IV crociata*, in *Opere*, XX; ID., *Galanterie cavalleresche dei secoli XII e XIII*, *ibidem*; CHABANEAU, *Les biographies de Troubadours*, in *Histoire Générale de Languedoc*, X, 2a ed., Toulouse, 1901 (estr. *Annales du Midi*, 1899-1901); ID., *Ancora delle lettere di R. de V.*, Padova, 1899 (estr. di *Atti e memorie della R. Accademia*); ID., *R. de V. a Balduino imperatore*, Venezia, 1901 (in *Atti dell'Istituto veneto*); O. SCHULTZ-GORA, *Die Briefe des Trob. R.*

von V. an Bonifaz I., Halle, 1893 (trad. it.: *Le epistole del trovatore R. di V. al marchese Bonifacio I.*, Firenze, 1898); D. BRADER, *Bonifaz I von Montferrat bis zum Antritt der Kreuzfahrt*, Berlin, 1907; N. ZINGARELLI, *Engres nelle rime di R. de V.*, in *Miscellanea in onore di V. Crescini*, Cividale del Friuli, 1910; ID., *Bel cavalier e Beatrice di Montferrato*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*, Firenze, 1911 (entrambi in *Scritti di varia letteratura*, Milano, 1935); V. DE BARTHOLOMAEIS, *Poesie provenzali storiche cit.*; E. A. JEANROY, *La poésie lyrique des troubadours*, Toulouse, 1954; K.M. FASSBINDEN, *Der Troubadour R. von V., Leben und Dichtung*, in "Zeitschrift für romanische Philologie", XLII e XLIX, 1929.

11. Per il testo in provenzale si veda *Le biografie trovadoriche, testi provenzali dei secoli XIII e XIV*, ed. critica a c. di G. FAVATI, Bologna, Libreria Antiquaria Palmaverde, 1966, p. 181.

12. La tenzone con Alberto Malaspina si veda in *Poesie di R. di V.*, a c. di G. CUSIMANO, cit., pp. 38-39; si confronti anche in O. SCHULTZ-GORA, *Le epistole cit.*, p. 10.

13. Cfr. M. de RIQUER, *La lirica de los trovadores*, voll. I-II, Barcelona, 1975; II, 811-812.

14. Per il testo si veda in O. SCHULTZ-GORA, *Le epistole cit.*, I/ -ar, p. 60, vv. 113-117, trad. it. ivi a p. 71.

15. Saldina da Mar era forse sorella dei genovesi Niccolò e Lanfranco da Mar che furono consoli a Genova tra la fine del XII s. e la prima metà del Duecento. Saldina venne rapita da Alberto Malaspina che aveva sposato una sorella di Bonifacio I, il quale intervenne





proprio per via di questa parentela: cfr. in O. SCHULTZ-GORA, *Le epistole* cit., pp. 5-6.

16. Cfr. in O. SCHULTZ-GORA, *Le epistole* cit., II / -o, pp. 60-61, vv. 1-10; trad. it. ivi, p. 71.

17. Cfr. *ibid.*, II / -o, pp. 61-62, vv. 16-23; trad. it. ivi, p. 72.

18. L'episodio dovette accadere intorno al 1179-1180 secondo O. Schultz-Gora: cfr. O. SCHULTZ-GORA, *Le epistole* cit., pp. 6-7.

19. Cfr. *ibid.*, I / -ar, pp. 56-58, vv. 21-65; trad. it. ivi, pp. 69-70. Cfr. anche R. PAVONI, *Il retroscena storico di un'impresa di Raimbaut de Vaqueiras: la liberazione di Giacomina di Ventimiglia*, in "Du Mont-Ageek à L'Armea: art, histoire, personnages. Journée d'études de 17 octobre 1998, Menton, sous la présidence de M. Akaim Venturini", Société d'Art et d'Histoire du Mentonnais, 1999, pp. 47-70; G. PISTARINO, *Donne medievali sullo sfondo delle gesta di Bonifacio di Monferrato e Raimbaut de Vaqueiras per Giacomina di Ventimiglia*, in "Miscellanea 2000", Collana di Studi Valbormidese, I, Cairo Montenotte, 2000, pp. 15-28.

20. Cfr. *ibid.*, I / -ar, p. 55, vv. 1-4; trad. it. ivi, p. 68.

21. Cfr. C. DI GEROLAMO, *I trovatori*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990, p. 196.

22. Cfr. O. SCHULTZ-GORA, *Le epistole* cit., II / -o, p. 62, vv. 24-27; trad. it. ivi, p. 72.

23. Cfr. C. DI GEROLAMO, op. cit., p. 196.

24. Cfr. O. SCHULTZ-GORA, *Le epistole* cit., I / -ar, p. 59, vv. 83-96; trad. it. ivi, p. 70.

25. Cfr. *ibid.*, I / -ar, p. 59, vv. 98-100; trad. it. ivi, pp. 70-71.

26. Cfr. *ibid.*, II / -o, p. 64, vv. 61-65; trad. it. ivi, pp. 73.

27. Cfr. A. MONTEVERDI, *La poesia provenzale in Italia. Lezioni di filologia romanza. Anno accademico 1955-56*, Ed. dell'Ateneo di Roma, 1956, p. 72.

28. Si vedano anche i paragrafi 41, 265.

29. Cfr. O. SCHULTZ-GORA, *Le epistole* cit., III / -o, pp. 65-66, vv. 17-18, 26-28; trad. it. ivi, p. 74.

30. Cfr. *Poesie di R. di V.*, a c. di G. CUSIMANO, cit., p. 31, vv. 56-60; per la traduzione si veda la versione in it. di A. MONTEVERDI, *La poesia provenzale*, cit., p. 71.

31. Cfr. *Poesie di R. di V.*, a c. di G. CUSIMANO, cit., p. 32, vv. 85-87; per la traduzione si veda la versione in it. di A. MONTEVERDI, *La poesia provenzale*, cit., p. 71.

32. Sulla morte di Bonifacio I si veda in K. JIREČEK, *Geschichte der Bulgaren*, Praga,

1878, p. 243; J. LONGNON, *Les compagnons de Villehardouin*, cit., p. 234; I. BOZILOV, *La "Chronique de Morée" et l'histoire de Bulgarie au début du XIIIe siècle (1204-1207)*, in "Bulgarian Historical Review", 5, 1977, n° 2, pp. 51-52; A. DANCEVA-VASILEVA, *Bulgaria i Latinskata imperia (1204-1261)*, Sofia, 1985, p. 77; V. ZLATARSKI, *Istoria na bulgarskata darzava prez srednite vekove*, vol. III: *Vtoro bulgarsko carstvo. Bulgaria pri Asenevzi (1187-1280)*, Sofia, 1940 (ed. fototipica: Sofia, 1994), p. 251-252. Si vedano anche le fonti: GEOFFROY DE VILLEHARDOUIN, *La Conquête de Constantinople*, cit., ch. 498-500; ROBERT DE CLARI, *La Conquête de Constantinople*, ed. Ph. Lauer, Paris, 1924, ch. CXVI, p. 107; *Libro de los fechos et conquistas del principado de la Morea*, publiée et traduite pour la première fois par A. MOREL-FATIO, Genève, 1885, p. 17. Cfr. anche D. IANEVA, *Bonifacio I di Monferrato e la quarta crociata, l'Impero latino d'Oriente, il regno di Tessalonica e la Bulgaria*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti", CIX, 1, 2000, pp. 121-152. (Si corregga il seguente refuso: P. 151, r. 19: calarsi; leggi catarzi).

33. Cfr. *Poesie di R. di V.*, a c. di G. CUSIMANO, cit., p. 17, vv. 1-4; per la traduzione si veda la versione in it. di A. MONTEVERDI, *La poesia provenzale*, cit., p. 78.

34. Cfr. *Poesie di R. di V.*, a c. di G. CUSIMANO, cit., p. 19, vv. 78-79.

35. Cfr. *ibid.*, p. 19, vv. 89-90; per la trad. si veda la versione in it. di A. MONTEVERDI, *La poesia provenzale*, cit., p. 78.

36. Cfr. N. ZINGARELLI, *Bel cavalier e Beatrice di Monferrato*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*, Firenze, 1911.

37. Cfr. *Poesie di R. di V.*, a c. di G. CUSIMANO, cit., p. 28, vv. 56-58; per la trad. si veda la versione in it. di A. MONTEVERDI, *La poesia provenzale*, cit., p. 79.

38. Il Braccio di San Giorgio è il Bosforo; per il testo cfr. *Poesie di R. di V.*, a c. di G. CUSIMANO, cit., p. 32, vv. 73-84; per la traduzione si veda la versione in it. di A. MONTEVERDI, *La poesia provenzale*, cit., p. 80.

39. Cfr. *Poesie di R. di V.*, a c. di G. CUSIMANO, cit., p. 30, vv. 25-30; per la traduzione si veda la versione in it. di A. MONTEVERDI, *La poesia provenzale*, cit., p. 80.

40. Cfr. *Poesie di R. di V.*, a c. di G. CUSIMANO, cit., p. 5, vv. 1-6; per la traduzione si veda la versione in it. di A. MONTEVERDI, *La poesia provenzale*, cit., p. 81.

41. Cfr. *Poesie di R. di V.*, a c. di G. CUSIMANO, cit., p. 5, vv. 9-16; per la traduzione si veda la versione in it. di A. MONTEVERDI, *La poesia provenzale*, cit., p. 81.

Cassinelle: insolite beneficiarie del diritto d'asilo

di Paola Piana Toniolo

L'8 aprile del 1680 il reverendo don Bartolomeo Guala, arciprete di Cassinelle, scriveva al Vicario episcopale acquese¹ per denunciare un'emergenza piuttosto insolita: tre donne, giunte fortunosamente a Cassinelle condotte con l'inganno, "trovandosi all'hosteria, hanno presentito che le vogliono uccidere", così sono "racorse in chiesa parrocchiale per trovare scampo" fidando nel diritto d'asilo. Ora sono lì rifugiate, ma i loro persecutori — trattasi di Domenico Vercellino, Bartolomeo "Bertolini"² e Raffaele delle Molare — "hanno havuto ardir di dire che le vogliono per forza tirarle fuori et uccidere, ancorché fossero sicuri d'essere scomunicati", ed a buon conto intanto "non vogliono che li sii somministrato né il vitto né altro".

A questa lettera ne era seguita un'altra il giorno seguente, molto più concitata ed allarmata: "heri, doppo haver scritto a V.S.R.³, fecero forza per voler entrare in chiesa e, non potendo, dissero che vogliono rompere la chiesa et circa per la scomunica si anderanno a confessare dopo".

Il parroco aveva chiesto l'intervento della forza pubblica, che aveva organizzato una guardia intorno alla chiesa, ma i briganti avevano incaricato il capitano di Morbello di riferirgli delle minacce per tale resistenza e l'ingiunzione di pagare subito tre scudi d'argento se non voleva essere ammazzato. Avutine due, ancora avevano minacciato, sempre attraverso l'intermediario, "che hanno giurato di volerle amazzare et che non devo custodire putane in chiesa et che Monsignor Ill.⁴ non vole proteggere simili persone et ancorché le mandasse a prendere, per strada le vogliono rubbare, che haveranno più gente in campagna che la sua, dicendo di voler mettere in sconquasso tutta la terra a son d'archibugiate, et che non hanno a fare né di scomunica né di campana a martello et che assolutamente vogliono amazzare le sudette donne". Lo spavento anche in paese era tale che, sotto le minacce dei quattro, quelli incaricati della guardia, "ateriti, chi fugge da un canto e chi dall'altro".

E' immediata la risposta da Acqui: il Vicario Andrea Scuto detta al cancelliere Bartolomeo Vignotti l'ordine di inviare un

drappello armato a Cassinelle per riportare al Palazzo Vescovile le donne rifugiate in quella parrocchiale. Detto, è fatto. La sera stessa le donne sono in salvo.

Il giorno seguente, 10 aprile, il sacerdote di Cassinelle don Giovanni Battista Icardi, che aveva accompagnato le donne nel loro trasferimento, era a rapporto nel Palazzo episcopale per rispondere alle interrogazioni del Vicario. Egli aveva molto da raccontare perché era stato testimone oculare, per non dire protagonista, della maggior parte delle vicende.

Le tre donne in questione, vale a dire Maria Ferrara di Alessandria, Anna Maria Ferrara di Roma ed Elena, madre di questa, erano giunte la domenica antecedente all'osteria di suo fratello Francesco Icardi, presso il quale anche il sacerdote aveva alloggio. Nella notte avevano bussato alla porta certi figure, cioè Domenico Vercellino di Cassinelle, Bartolomeo Danielli e Raffaele Gaione di Molare e Luca Leone di Campo, chiedendo all'oste di far uscire le donne. Queste si erano messe a piangere e gridare, pregando che non si aprisse la porta perché quelli le avrebbero ammazzate e dicendo che a stento erano loro sfuggite mentre si trovavano nei boschi e che era dovere dell'oste tenerle sicure visto che pagavano l'alloggio, ecc. Dall'esterno gli uomini gridavano a loro volta "ch'erano donne di mala vita, cioè putane, che le dovesse cacciar fuori e rimetterglielle", ecc. Francesco Icardi si era rifiutato di aprire e di consegnare le donne e alla fine i malintenzionati se ne erano andati, dichiarando "che detto mio fratello gliel'haverebbe pagato".

Il lunedì, continua a raccontare il sacerdote, verso le ore diciotto, mentre si trovava vicino alla parrocchiale, in casa di don Andrea Guala, fratello dell'arciprete, aveva sentito grida provenire dalla chiesa ed era subito andato a vedere cosa succedeva. Vi aveva trovato le tre donne sedute sul gradino dell'altare di San Fermo. Vedutolo, ne avevano invocato l'aiuto con lacrime e lamenti: il Leone e il Danielli, che erano lì, armati di archibugio, pistola e coltello, volevano ammazzarle! Il prete aveva raccomandato subito agli uomini "ch'avertissero a non perder il rispetto alla casa di Dio e di non far alcuna novità", ma con scarsa speranza di suc-

cesso, visto il loro atteggiamento minaccioso. Per fortuna era arrivato l'arciprete che, sentita sommariamente la storia, con autorità e decisione aveva intimato agli uomini di allontanarsi sotto pena della scomunica. I due avevano depositato le schioppette in un cantone del battistero ed erano usciti, mentre l'arciprete se n'era andato in casa.

Ma la situazione era tutt'altro che risolta: il Leone e il Danielli non avevano rinunciato ai loro propositi, si erano solo ritirati a confabulare con gli altri due compagni che si trovavano all'esterno della chiesa e così, poco dopo, erano ritornati e, riprese le schioppette, avevano ricominciato a forzare le donne ad uscire. Nel girotondo a tre che ne era seguito le donne avevano continuato a resistere, dicendo che, morte per morte, preferivano morire in chiesa, il prete aveva continuato a raccomandare ai due che non perdessero "il rispetto a Dio et alla sua chiesa" e gli uomini a gridare che "sortissero, ch'altrimenti volevano che sortissero fuori a pezzi".

Tra un pianto, una raccomandazione e una minaccia, il sacerdote era riuscito a correre a chiamare l'arciprete e questo aveva condotto le donne in sacristia e ve le aveva chiuse dentro a chiave, allontanandosi poi, ma lasciando suo fratello Andrea a far compagnia all'Icardi. N'era seguito un ulteriore violento battibeccare, con minacce da una parte, raccomandazioni dall'altra, pianti disperati. Richiamandosi il nostro all'autorità dei superiori, il Bartolomeo aveva replicato "che se il signor arciprete ne dava parte qui in Acqui, che gliel'haverebbe pagata".

Proprio in quel mentre era giunto sul posto il signor Giorgio Anselmi, il Capitano di Morbello, il quale si era fermato a lungo a parlare con gli uomini e poi aveva cercato di convincere i preti a far uscire le donne, per evitare un male peggiore, diceva lui, perché i quattro "erano in tal modo indavolati che haverebbero messo fuoco alla chiesa". Don Icardi aveva ribattuto che avrebbero messo le guardie intorno alla chiesa ed il Capitano rispose che "se mettevano le guardie, le haverebbero date archibugiate come se fossero stati alberi". Don Guala aveva insistito che "si sarebbe fatto dar martello alle



campane" e il Capitano ancora aveva ripreso che "quella sera volevano sortissero fuori dette donne, se bene li fosse avvenuto romper la chiesa". Ma francamente, diciamo noi, dalla parte di chi stava il Capitano? dei sacerdoti o dei malandrini?

Approfitando di tutti quei discorsi, intanto, era entrato in chiesa il Raffaele, che aveva chiesto alle donne "certi danari che lui e suoi compagni li havevano dati", ma esse avevano ribattuto che non volevano dar loro niente.

La situazione era allo stallo, quando era sembrato potesse risolversi con l'arrivo del "signor Tenente delle Mollare Giorgio Tornielli", il quale era accompagnato da "un signore di Genova chiamato signor Antonio". Erano personaggi di autorità, certamente in grado, se avessero voluto, di rimettere ordine. In effetti il Tornielli aveva chiesto all'arciprete licenza di parlare alle donne e queste gli si erano raccomandate, raccontando che quegli uomini le avevano rapite mentre percorrevano la strada del Giovo, avevano abusato di loro nei boschi per tre giorni e tre notti, maltrattatele con coltelli, pistole e archibugi, e derubate, ora le volevano addirittura ammazzare. Aveva chiesto il Tornielli cosa fossero quei denari che quelli pretendevano da loro ed esse avevano risposto: "Sono due fratelli che li hanno donati per esser dormiti con noi".

Sentito il tutto, il Tornielli era uscito di chiesa, aveva rimproverato gli uomini "con dirle ch'era una vergogna ch'andassero appresso simili cose et che se n'andassero per i fatti loro" e poi se n'era andato lui per i fatti suoi, disinteressandosi completamente, non solo della sorte delle donne - in fondo nient'altro che puttane, non persone con dei diritti ma oggetti da usare e gettare -, ma anche di quella dei nostri sacerdoti.

Così il Capitano di Morbello era ritornato alla carica col richiedere che le donne consegnassero i denari. A questo punto l'arciprete aveva consigliato loro di accontentarlo, ma esse avevano rifiutato dicendo "di non volerli dar niente, perché quello havevano l'havevano donato alla chiesa". L'intermediario aveva ribattuto che stava all'arciprete convincerle e questi aveva risposto "che lui non poteva far altro, o pagarlo del suo o di quello della Compagnia" del Santissimo Sacramento, "acciò la chiesa restasse illesa da insolenze; e così cacciò mano a quattro scudi d'argento", dichiarando davanti a testimoni, cioè i due sacerdoti presenti, che erano denari della Compagnia. Sulla porta della chiesa, però, il Vercellino aveva obbligato il Danielli, che li aveva presi, a restituire i soldi, dichiarando: "Non vogliamo di quello della chiesa!" E' singolare, ma caratteristica dell'epoca, questa reverenziale superstizione, presente anche in personaggi che sembrano rotti ad ogni soperchieria: sono pronti ad ammazzare, ma non vogliono i soldi della chiesa!

Era quasi notte quando il Capitano di Morbello era tornato ancora una volta a parlare con l'arciprete, insistendo nuovamente per averne "quelli tre crosazzi che pretendevano da dette donne, ch' altrimenti le volevano amazzare". Il sacerdote allora gli aveva consegnato "due crosazzi", dicendo: "V.S. li pigli, glieli dii, perché io ho bisogno di pace, non voglio guerra; et che li accettino a nome di chi vogliono loro, atteso che il signor Capitano nel pigliarli disse li pigliava a nome delle donne". Più tardi il Capitano era tornato con un ultimo messaggio: i quattro erano soddisfatti e "li erano buoni amici", ed egli per tre giorni gli "faceva sigortà che non li sarebbe stato dato alcun fastidio".

Ad un'ora di notte non c'era più nessuno intorno alla chiesa, né guardie né malintenzionati. L'indomani mattina, poi, era giunto il soccorso mandato dalla Curia e don Icardi stesso, per insistenza delle donne ed incarico dell'arciprete, le aveva accompagnate ad Acqui, per rassicurarle durante il viaggio e relazionare al Vicario.

Era necessario ora ascoltare le donne, per capire meglio certi particolari e soprattutto le origini di tutta la vicenda.

La prima a rispondere è Maria Ferrara del fu Giovanni, di Alessandria, di anni 18. Insieme all'amica, ella racconta, da Genova era stata chiamata a Belforte per trascorrere una notte col marchese Filippo Cattaneo e il fratello Stefano. Come regalo per le prestazioni ella aveva ricevuto 6 lire di Genova e la compagna mezza doppia. Due ore avanti giorno avevano lasciato il castello accompagnate fino ad Ovada da certo Domenico di Cassinelle, servitore dei marchesi, poi avevano continuato il cammino da sole e, arrivate a Rossiglione, si erano fermate a riposare all'osteria.

Qui era sopraggiunto lo stesso Domenico, su un cavallo bianco, che aveva fatto loro invertire il cammino, perché, aveva detto, "il signor marchese di Belforte di novo ci faceva adimandare".

Nel ritorno si erano fermate per la notte all'osteria "del Bo Morto", dove il Domenico aveva passato due ore con la donna. Verso la mezzanotte, però, era giunto alla stessa osteria certo Stefano, "lachè" o staffiere del marchese, che, avendo attaccato lite col Domenico, aveva rivelato alle donne che non era vero che il marchese le aveva nuovamente richieste. Ne era seguito un forte contrasto tra le donne e il Domenico: quelle se ne volevano andare, questo minacciava d'ucciderle perché piangevano e non volevano più andare con lui.

Ripartiti Domenico e Stefano, le donne si erano fatte accompagnare dall'oste per un tratto di strada, fino alla cascina di Luca Leone, poi avevano proseguito da sole, arrivando così a Campo.

Qui avevano ritrovato il Domenico, tutto armato, con un certo Bartolomeo di Molare, il quale, "dando una lettera alla mia compagna, disse che dovessimo tornar indietro a Cassinelle, dove erano

cavaglieri che ci volevano far regalli". Le donne però non si erano fidate ed avevano preferito accompagnarsi con un tal Michele Ballarino di Campo, che si recava a Voltri.

A Masone di nuovo erano comparsi Domenico e Bartolomeo, minacciando di "archibuggiate" il Ballarino. Questi allora, prudentemente, aveva consigliato alle donne di fermarsi all'osteria del luogo.

Qui erano entrati poco dopo anche i due malintenzionati, i quali però, cambiato atteggiamento, avevano finto di voler essere buoni amici ed avevano offerto alle donne di accompagnarle fino a Genova. Esse, rappacificate, avevano accettato.

Possiamo immaginare il cammino della lieta brigata, fino a quando, però, le donne non si erano accorte di essere state condotte fuori strada. Allora grida, pianti, minacce! Domenico tira fuori la pistola, Bartolomeo un coltello e le tre disgraziate sono costrette a seguirli per i sentieri dei monti.

La notte si erano fermati all'osteria detta "La Cola", dove gli uomini avevano approfittato delle donne facendo di loro "quel che volsero". Alla mattina, che era domenica, erano finalmente arrivati a Cassinelle e le donne erano state fatte alloggiare all'osteria.

Nel frattempo si erano aggiunti alla compagnia altri due buoni soggetti, certo Raffaele di Molare e il già incontrato Luca Leone. Era stato proprio il Raffaele, forse meno malvagio dei compagni, a far conoscere alle disgraziate le intenzioni del gruppetto: le volevano spogliare di tutto e poi uccidere. Per questo alla fine esse si erano rifugiate in chiesa!

Il resto del racconto non differisce sostanzialmente da quanto riportato dal reverendo Icardi; c'è solo un interessante particolare a proposito del Capitano di Morbello: questi si era offerto di accompagnare le donne ad Alessandria, ma esse, avendo inteso "ch'era parente del Domenico", non se ne erano fidate ed erano rimaste in chiesa finché non era giunta la gente del Vescovo.

Dal successivo racconto della seconda donna, Anna Maria Ferrara del fu Tommaso, di Roma, di 20 anni, che viaggiava

con la madre Angela Carafa, apprendiamo qualche altro vivace particolare, come il tentativo dei quattro di entrare nell'osteria di Cassinelle salendo per i balconi e l'atto del Bartolomeo di pigliarla per un'orecchia per trascinarla fuori della chiesa.

Entrambe sono alla fine invitate ad indicare un luogo ove essere accompagnate - e sceglieranno la chiesa parrocchiale di Santa Caterina di Cassine - con le esortazioni "*mutandi mores et vivendi in timore Dei*" e "*de bene vivendo et se abstinendo a peccatis*", sull'accoglimento delle quali non metteremmo comunque le mani sul fuoco.

A questo punto potremmo pensare che la faccenda fosse conclusa, in realtà era cominciata proprio allora una causa promossa presso il Tribunale vescovile dal Promotor fiscale, che in data 11 aprile aveva incriminato i Vercellino, Danielli, Gaione e Leone con diverse accuse, tra cui evidentemente violenza personale, violata immunità ecclesiastica, ecc., ma anche "copula", ed il Capitano di Morbello di complicità nell'estorsione nei confronti dell'arciprete. Il Vicario vescovile, presidente del Tribunale, aveva immediatamente ordinato la comparizione dei quattro alla sua presenza nel termine di tre giorni dalla consegna della "ccedula", ossia mandato, "*ad personaliter et non aliter, oretenus et non in scriptis, respondendum*", sotto pena di 50 aurei, di scomunica, ecc., e il giorno seguente si precisava ancora che l'intimazione sarebbe stata valida anche se non consegnata nelle mani dei convocati, ma a parenti o in altro modo². Il giorno 13 il nunzio della curia Pietro Rondanino riferiva di aver consegnato i mandati alle mogli rispettivamente del Gaione, del Danielli e del Vercellino, ma il 16 il Tribunale doveva registrare la loro contumacia.

Notiamo che dopo l'11 aprile non si dice più nulla del Leone, il cui nome non verrà ricordato neanche nella sentenza. Possiamo solo pensare che egli, abitando in terra appartenente alla Repubblica genovese, notoriamente poco disponibile all'acquiescenza verso le autorità religiose, specie poi se non territoriali, avesse potuto in qualche modo sottrarsi al tribunale acquese.

Nel frattempo, il 27 dello stesso mese, era giunta in curia una lettera del rev. Bartolomeo Guala, che informava sulla situazione che si era andata costituendo a Cassinelle e dintorni: "Publicamente si dice che li processati hanno detto mi vogliono uccidere, o di nascosto o di palese, o in chiesa o fuori di chiesa, *etiam* al proprio altare dicendo la Santa Messa, quando non trovino altra strada, e non solo si dice a Cassinelle, ma etiamdio alle Molare, et vi sono testimonii di fede che ciò hanno sentito a dire da Domenico Vercellino e suoi compagni, et pare che il signor conte di Grognaudo li protegga assai ..." Continuava il Guala: "Non so quello habby a fare: metter su armi non mi conviene, partirmi ne meno, l'essercir il mio officio parrocchiale temo di qualche superciaria, che perciò vengo a supplicarlo del suo prudente parere ..."

Quale sia stata la risposta della curia non sappiamo, di Acqui ci sono rimaste solo le testimonianze del procedere del tribunale secondo le regole del tempo. Da notare una curiosità: il 10 maggio si constatava come i libelli di comparizione fossero stati mandati ai Vercellino, Danielli, Gaione e Leone, ma, chissà perché, non al Capitano di Morbello; perciò il Promotor fiscale aveva chiesto che anche questo venisse chiamato a rispondere dei delitti "*quia in iuditiis equalitas servari debet*", e così in seguito era accaduto.

Per non essere eccessivamente pedanti, ricordiamo solo le date dei successivi interventi: 14, 16 e 19 maggio, 25 giugno, 2, 5, 7, 11 e 21 luglio, 1, 8, 18 e 21 agosto. Si tratta di mandati di comparizione, dichiarazioni di contumacia, di colpevolezza, assegnazioni di termini a difesa, con la sentenza definitiva il 21 agosto appunto. Bartolomeo Danielli, Raffaele Gaione e Domenico Vercellino sono condannati ciascuno alla pena di 50 aurei, il capitano Giorgio Anselmi a quella di 25, tutti insieme alla restituzione dei due crosazzi di Genova all'arciprete di Cassinelle e alle spese del processo, da versarsi entro cinque giorni sotto pena di scomunica e di esilio dalla diocesi acquese ad arbitrio di Mons. Vescovo. Già segnalata l'assenza del nome del Leone, per cui manca ogni spiegazione: del processo in effetti non ci sono rimasti tutti i documenti.

Anche dopo la sentenza, comunque, i



nostri restano contumaci, tanto che il 10 gennaio 1682 verrà firmato l'ordine di nomina di un esecutore ufficiale della sentenza stessa. Il nostro fascicolo contiene ancora un solo documento, del 13 febbraio 1682, con cui si certifica che Raffaele Gaione aveva pagato la sua parte di spese del processo — e si parla solo delle spese —, esattamente duecentoquindici fiorini e mezzo. Degli altri personaggi non sappiamo più nulla, ma l'andamento del processo ci fa ritenere che questo non sia conseguente alla perdita della documentazione, ma piuttosto la reale conclusione della vicenda.

* * *

Credevamo che una rivista di argomenti storici fosse una cosa seria e, invece, guardate qui, vi si parla persino di "puttane"! Ma dove andremo a finire di questo passo? Qualcuno dei lettori della rivista avrà pur fatto questo pensieroino ...

Potremmo rispondere semplicemente con le parole di fra Cristoforo a fra Fazio, il sacrestano del convento di Pescarenico, "*Omnia munda mundis*"⁶, ma sarebbe forse troppo poco. Piuttosto varrebbe la spesa di sottolineare l'atteggiamento tenuto, nella situazione narrata, dal nobile Giorgio Tornielli, che spreca pochi minuti del suo tempo prezioso per soddisfare una curiosità, ma non ne ha da dedicare al soccorso di quelle Maddalene, per di più non ravvedute.

Un adeguato commento a tutta la storia potrebbe essere la parabola del buon Samaritano⁷, la parabola dell'amore che non conosce frontiere di cultura, di

religione, di persona. Chissà se i sacerdoti di Cassinelle si sono resi conto fino in fondo di interpretare nel migliore dei modi la parte del soccorritore! C'è da pensare che, forse, anche per loro contasse più la difesa della giurisdizione ecclesiastica contro il rischio di atti sacrileghi, che avrebbero contaminato la chiesa, piuttosto che l'intervento in favore delle donne, e soprattutto di tali donne, e non si sarebbero dimostrati altrettanto decisi se avessero dovuto difenderle trovandosi in altro luogo. Il "ne va la vita" di don Abbondio⁸ sarebbe allora risuonato con identico accento impaurito e la fiducia nell'intervento del vescovo sarebbe stata un po' più appannata, basti pensare all'ultima lettera di don Bartolomeo Guala, che trasuda un certo qual pentimento per essersi forse troppo esposto. Ma la storia non si fa con i "se".

Aggiungiamo altre due piccole, piccolissime, annotazioni.

I Marchesi di Belforte. Altro che *jus primae noctis*, che sappiamo benissimo per altro non essere che un'invenzione nata dall'uso medievale di una tassa per chi prendesse moglie fuori del territorio del feudo! Per una notte "*brava*", i due Cattaneo devono mandar a chiamare due professioniste da Genova e sborsar loro una regalia consistente, anzi così consistente da generare alle donne tutti i guai raccontati.

Seconda osservazione: Elena Carafa, la madre di Anna Maria. Portata in giro dalle giovani come paravento per dare una parvenza di serietà ai loro spostamenti, non solo non ha una volontà, non dice una parola, ma nessuno vuol sapere

mai il suo pensiero e persino il Tribunale vescovile non le chiede neppure una deposizione. Non so se è possibile trovare altrove una figura tanto umiliata.

Note

¹ Questo e gli altri documenti relativi alla causa da noi citati si trovano nell'Archivio Vescovile di Acqui Terme, Fondo *Campoligure*, faldone *Processi*.

² In realtà il Bartolomeo risulterà poi chiamarsi Danielli; fonte dell'equivoco è probabilmente il soprannome "Bartelemmino", con cui abitualmente veniva chiamato.

³ I Tornielli furono un'antica famiglia novarese di parte ghibellina, assunta a potenza e prestigio soprattutto nei secc. XIII-XIV. Vi appartenne Ugo Tornielli, vescovo di Acqui dal 1183 al 1213, ma anche fra Dolcino, capo della setta eretica degli apostolici, bruciato sul rogo nel 1307. All'epoca del nostro racconto un ramo della famiglia aveva la signoria su Molare.

⁴ La famiglia genovese dei Cattaneo è nota fin dal sec. X. Col tempo assorbì varie altre casate, costituendo nel sec. XVI uno dei ventotto "alberghi" o associazioni nobiliari di Genova. Essa annoverò tra i suoi membri anche due arcivescovi e cinque dogi. Un ramo di essa ottenne nel sec. XVII il titolo di Marchesi di Belforte, succedendo ai Grimaldi, anche questa famiglia genovese di antichissima origine, con sei dogi al suo attivo, da uno dei cui rami derivano i Grimaldi di Monaco.

⁵ Era usuale inchiodare la copia del mandato alla porta della casa "di ultima abitazione" quando non fosse possibile reperire il convocato o un suo parente o altro convivente, ad esempio un servitore.

⁶ A. MANZONI, *I promessi sposi*, cap. VIII; *Let. di S. Paolo a Tito*, cap. I, v. 15.

⁷ LUCA, 10, 30-36.

⁸ A. MANZONI cit., cap. I.

Voce dal sen fuggita...

di Paola Piana Toniolo

Con l'obbligo alla recita di tre Rosari completi, vale a dire 450 *Ave Maria* con accompagnamento di 45 *Pater noster* ed altrettanti *Gloria*, si risolve il 16 luglio del 1619 la causa per eresia nella quale è coinvolta Caterina, moglie di Enrichetto Bava, di Bubbio, diocesi di Acqui.

La donna era stata accusata di aver pubblicamente affermato che Iddio non era più padrone del mondo, ma lo era il diavolo. L'aveva denunciata messer Giovanni Guglielmo Novello del fu Giovanni, che probabilmente aveva inteso, o "voluto intendere", nelle parole della donna un accento di ispirazione catara o comunque ereticale.

Per capire l'importanza e la gravità della cosa, dobbiamo rifarci alle raccomandazioni e agli appelli, compresi di minacce, di pontefici, vescovi e visitatori apostolici posttridentini ad una vigilanza ferrea contro tutto quanto avesse un sapore anche lontanamente ereticale. Ma, nel nostro caso, la donna non aveva nulla a spartire con eretici ed eresie di alcuna specie e le sue parole erano state solo uno sfogo passionale di cui qualcuno aveva voluto approfittare, un qualcuno che non era un ecclesiastico, ma che della forza ecclesiastica aveva cercato di approfittare, fatto questo tutt'altro che insolito nella storia.

A questo punto mi rendo conto che sto parlando per indovinelli, non mi resta dunque che passare al racconto dei fatti, tenendomi stretta al testo dei documenti.

Il 25 giugno del 1619 il citato messer Novello si era dunque presentato in canonica, davanti al prevosto e vicario foraneo, per fare la sua denuncia. Non sappiamo chi fosse questo messer Novello, ma tutto ci induce a credere che si trattasse di persona di una certa importanza nella piccola comunità di Bubbio. Egli aveva esposto come poco prima, mentre si trovava sulla pubblica piazza, e più precisamente "sotto la porta del brolio", aveva sentito la donna fare ad alta voce quelle affermazioni, generando grande scandalo tra i presenti. "Trattandosi di cose sospette di heresia", aveva precisato il Novello, egli chiedeva che venisse "dato avviso a Monsignor Vicario Generale affinché possi contra detta Caterina prendere di buona giustizia a

esempio d'altri". A conclusione della denuncia, poi, egli aveva indicato anche i testimoni da esaminare.

Non avrebbe potuto il sacerdote ignorare una questione posta in questi termini, checchè ne avesse pensato. Il Novello, che non aveva esitato un attimo a denunciare la donna, avrebbe con egual speditezza denunciato lui, se avesse espresso qualche dubbio o incertezza. Ecco perciò che il parroco incaricava immediatamente il messo di convocare i testimoni nominati dall'uomo, "sotto pena di 25 scuti d'oro et in subsidio di scomunica", come per altro era d'uso.

L'atmosfera appare subito intrisa di sospetto e di paura, di prevaricazione e violenza non solo morale, e ci chiediamo se vi potesse albergare anche un po' di giustizia.

La faccenda procede con una velocità per noi impensabile.

Lo stesso giorno Enrico Bottero del fu Paolo, uno dei testimoni citati, si presenta in canonica, pronuncia il suo giuramento



e risponde all'interrogatorio. Dapprima egli cerca di essere diplomatico: sì, era presente quando Caterina, moglie di Enrico Bava, "disse non so che parole brutte alla porta del brolio"; poi ammette che la donna aveva dichiarato "liberamente che Nostro Signore non era più padrone del mondo, ma sì bene il diavolo", aggiungendo che per simili espressioni Caterina era stata ripresa da messer Novello, e che poi tutti i presenti "cominciarono a cridarli e essa se ne andò via verso casa sua". Sul posto c'erano molte persone di qualità, degne di fede, che lo stesso Novello aveva sul momento interpellato perché "fussero testimoni".

Quando il Bottero viene congedato, gli si impone "de non rivelare deposita", come era prassi, per non influenzare in alcun modo quelli che sarebbero andati a deporre dopo di lui.

Passa la notte e il mattino seguente, mercoledì 26 giugno, il primo testimone interrogato è il maestro di scuola Giovanni Matteo *Harrentius*, abitante a Bubbio ma originario di Sale delle Langhe, le cui parole cominciano a fare un po' di chiarezza.

Egli si trovava con altri "a pigliar aria sopra la porta del brolio", quando aveva inteso Giovanni Maria Sonaglio e la moglie aver contrasto con "Bartolomeo Vallata e il messo", che erano andati a fare una "esecuzione" sopra "certe messi" dei Sonaglio. Una "esecuzione" era, in sostanza, una requisizione di un bene in seguito a denuncia di debito non pagato o altro impegno non soddisfatto, ma, se ci pensiamo bene, le messi erano il pane!

Dunque, continua il maestro di scuola, arrivando sul luogo Caterina, la moglie di Enrichetto Bava, era stata un po' a sentire l'alterco e poi aveva esclamato, più per se stessa però che per gli altri, "Bisogna haver pazienza, perché hoggidì è il demonio che domina in questa terra!", ed è evidente, almeno per noi, che l'affermazione della donna, se aveva un valore, oltre a quello di uno sfogo personale, lo aveva in campo politico e non certo in quello religioso. Ma il Novello era subito intervenuto, rimproverandola e "dicendoli che bisognarebbe farla andar in Acqui", anzi aveva immediatamente messo in atto la minaccia col

recarsi in canonica, mentre la donna "subito si partì verso casa sua".

Il 27 giugno è mastro Carlo Ferrarius che chiarisce ancor più la situazione, almeno per noi, perché dobbiamo credere che fosse già ben chiara per il prevosto: "lo non so perché dicesse quelle parole, se non fosse perché suo fratello, messer Giovanni Maria Sonaglio, contrastava con messer Bartolomeo Vallata luogotenente e il messo per alcune messi che volevano pigliare!" In sostanza, la donna non aveva saputo tacere di fronte ad una presunta o reale ingiustizia compiuta verso il fratello.

Poi, il 29, è il signor Paolo Ferrarius del signor Simone che spiega con ordine e calma lo svolgimento dei fatti e ci permette di intuire qualche altra sfumatura: "lo mi ritrovai presente sopra la porta del brolio quando contrastava messer Giovanni Maria Sonaglio con il messo e Bartolomeo Vallata per alcune messe che volevano essecutare e sentei che Caterina, moglie di Enrico Bava, disse a Leonora, moglie di messer Giovanni Maria Sonaglio: Andatte in casa e non li date risposte ... Quando fu poi detta Caterina sopra la porta del brolio, dove ero io con altri, disse che hoggidì il diavolo è patrone del mondo e non Dio, e fu ripresa di tali parole da messer Giovanni Guillemo Novello, e detto questo se ne andò via".

Ci stupisce, a ben pensare, la contraddittorietà del comportamento di Caterina, che prima invita la cognata alla prudenza e poi si lascia scappare quelle parole pericolose, a meno che non potessimo pensare che la vista di qualcuno avesse in un certo senso colmato la misura, tanto da suggerirle una specie di denuncia. Chi è il diavolo che comanda sul mondo? Messer Novello? Forse no, ma lui di certo è almeno simile a quell'Ambrogio Fusella, spadaio, che aveva fessato nei pasticci il povero Renzo all'osteria della Luna piena. In ogni caso la mormorazione di Caterina sarà punita, attraverso l'insindacabile potere della Chiesa adeguatamente sfruttato, perché obbedienza e sottomissione all'autorità debbono essere assolute e non si deve perdonare neanche ad una "voce dal sen fuggita", appunto "a



esempio d'altri" come dalla denuncia.

Non spetta al prevosto prendere una decisione, la causa è stata impostata, come già detto, in modo tale che non si può che procedere, e le carte partono per il Tribunale acquese.

Il 4 luglio il Vicario Generale Episcopale, che è anche Vicario Inquisitoriale, invia a Caterina una lettera di convocazione, la quale specifica come la donna dovrà rispondere "super nonnullis concernentibus salutem anime tue et interesse Officii Sanctissime Inquisitionis". Il 15 successivo il messo Stefano di Bubbio dichiara di aver consegnata a Caterina, il giorno precedente, la copia della citazione e il 16 ella è ad Acqui, davanti al Vicario.

Se la donna non si è fatta attendere e, pensiamo, ha un nodo in gola, in realtà l'interrogatorio è piuttosto sbrigativo. Imposto il giuramento *veritatis dicende* e una pena di 25 aurei, con scomunica in sussidio, le si chiede di ricordare l'episodio ed ella ne modifica e diminuisce un po' l'importanza spiegando: "Sentendo Lino, moglie di Giovanni Maria Sonaglio, che gridava, dissi verso lei, ch'era nella strada presso casa sua, che avesse pacienza et andasse in casa e che li cativi hanno il diavolo per padrone". Ammonita a dir meglio la verità, dato che le informazioni raccolte concordano nell'affermare che "lei disse che Iddio non è più patrone dil mondo ma sì bene il diavolo, cioè di quelli che sono cativi", la donna non nega e non confessa, dice con una umiltà e una disarmante sincerità: "Non so di haver detto tali parole, che Iddio non s'ii più patrone dil mondo, et se pure le ho dette, ne dimando perdono, perché tengo et ho per ferma fede che Iddio regga et s'ii patrone dil mondo, e non il diavolo".

Tanto basta al Vicario, i retroscena li ha ben intesi, come noi, dalle testimo-

Alla pagina precedente, donna nel tipico costume dell'epoca. A lato, rappresentazione demoniaca

nianze presentate e non è il caso di insistere con il pericolo che la donna, con la sua indifesa spontaneità, si metta ulteriormente nei pasticci.

La conclusione? "Quod dicta Caterina dicat tres rosarios completos et amplius non molestetur", dove, secondo noi, l'accento cade su quel "amplius non molestetur", che si riferisce evidentemente al mondo ecclesiastico, ma vuole essere compreso anche, e soprattutto, da quello laico.

Non c'è una parola di più, ma sappiamo bene che il silenzio vale, a volte, assai più di tanti discorsi.

Note

¹ L'uso della recita del Rosario in onore della Madonna è molto antico, ma prese grande incremento dal fatto che la vittoria di Lepanto (1571) fu attribuita all'intercessione della Vergine invocata per mezzo del Rosario. La recita intera prevede la meditazione sui quindici misteri della Redenzione accompagnata, per ognuno di essi, dalla recita di dieci Ave Maria, un Pater noster e un Gloria, abitualmente oggi si limita ad una terza parte, vale a dire cinque decine di Ave Maria più altre preghiere, corrispondenti alla Corona di piccoli grani che prende pure il nome di rosario.

² Ci limitiamo a citare alcune espressioni tratte dalle relazioni di Visitatori Apostolici in diocesi di Acqui, giacenti nell'Archivio Vescovile di Acqui. Dalla relazione di Mons. Gerolamo Ragazzoni, Vescovo di Bergamo, del 1577, c. 9r: "Sopra ogn'altra cosa siano i parrochi vigilantissimi a conoscere gli heretico ovvero suspecti di heresie et a denuntiare i loro nomi ...". Dalla Relazione di Mons. Montiglio, Arcv. di Amalfi e Vescovo di Viterbo, del 1585, c. Gv: "Li hosti et tavernieri siano spesso ammoniti dalli parrochi che osservino quanto per conto loro è stato ordinato nel Concilio Provinciale et massime il denuntiare li heretici o suspecti d'heresie ..."; c. Gv: "Si pubblici ogn'anno l'editto contra li heretici ...". Evidentemente il dovere della denuncia si estende dagli ecclesiastici all'intera popolazione.

³ A.V.A., Faldone: *Streghe, masche, medicini, superstizioni etc.*

⁴ *brolio* o *brolo* era detto un orto, un frutteto o un giardino cinto da muro o siepe, all'epoca dei Comuni anche la piazza nella quale si teneva l'assemblea popolare, per cui alcuni palazzi comunale vennero detti *Broletto* (Brescia, Como, Novara etc.).

⁵ A. MANZONI, *I promessi sposi*, cap. XIV.

⁶ P. METASTASIO, *Ipermestra*, a. II, sc. I.

Agosto 1824: un piccolo "tumulto" a Castelletto d'Orba

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Il Vescovo di Tortona¹ si era dovuto trovare in un certo imbarazzo scrivendo, il 23 agosto 1824, una lettera al Vice comandante Provinciale della Polizia di Novi per fornire alcuni chiarimenti circa i fatti verificatisi di Castelletto d'Orba² cinque giorni prima.

Infatti alcune sue disposizioni, applicate probabilmente senza il necessario tatto dal rettore della parrocchia di Sant'Antonio, l'Arciprete Ferretтини³ uomo "focoso ed imprudente" se dobbiamo credere al vice comandante di Novi - le cui definizioni sono riportate nel documento 1 - comportanti il mancato accompagnamento al cimitero dei cadaveri da parte dei sacerdoti delle due parrocchie del paese, Sant'Antonio e San Lorenzo, devono essere stati alla base, insieme al carattere "piuttosto vivace" dei Castellettesi di allora (sempre secondo la definizione del vice comandante) del piccolo tumulto avvenuto il 18 agosto.

Lo svolgimento dei fatti è riassunto abbastanza efficacemente nel documento n.1 del piccolo incartamento dell'Archivio di Stato di Torino, datato 1824, dove l' Aiutante Generale Provana scrive:

"Il fatto ebbe luogo dacché essendo i due parroci di Sant'Antonio e di San Lorenzo invitati al funerale d'una defunta contadina, l'Arciprete Ferretтини protestò di voler prima i danari dell'Elemosina, e rifiutò altresì di accompagnare altre volte i defunti al Cimitero secondo il sin qui praticato, tanto più che ora allega di essere di ciò autorizzato da Monsignor Vescovo di Tortona.

Fatte le esequie della donna nella Parrocchia di San Lorenzo, non si sa se prima o dopo, furono chiuse a chiave le due porte piccole della chiesa compresa quella della Sacrestia, cosicché non potendosi sortire che dalla porta maggiore, ... l'Arciprete incamminatosi per sortire dalla Sacrestia e trovatala chiusa si mise a gridare "dove l'è la Croce di Sant'Antonio", in ciò dire la strappò di mano al Chierico, e sortì colla Croce lasciando il Clero in Chiesa gridando al Fisco ed al Brigadiere de' Carabinieri Reali "istanza, istanza che mi vogliono insultare".

L'Arciprete nel denunciare al Comandante alcuni per autori dei disordini,

accusa anche il Sindaco d'indolenza. Il Sindaco, poi assicura non essere il suddetto Arciprete stato punto insultato ed insta per una soddisfazione tanto per le calunnie affibiate alla Comune in tale occasione, che per la novità e rifiuto dell'accompagnamento dei defunti al Cimitero.

Gli elementi che, in base a tutto il piccolo incartamento, si possono raccogliere sono i seguenti. C'è un istintivo rifiuto da parte dei Castellettesi delle nuove disposizioni da parte del vescovo, il quale ha intenzione di "razionalizzare" (diremmo oggi) la situazione ecclesiastica castellettese, su suggerimento anche delle autorità amministrative civili; egli scrive infatti: "A codesto Signor Intendente, che pendente la fortunata mia dimora in Novi mi parlò per vedere se vi fosse luogo a ridurre le due Parrocchie di Castelletto ad una sola, feci presente la difficoltà di poter eseguire un tale piano a motivo, che ambe le Parrocchie sono di iuspatronato dell'Abbate di Santa Maria di Fruttuosa, in oggi di Sua Eminenza il Cardinale Doria, che per conseguenza conveniva, che prima di tutto si procurasse il suo assenso.

Io vedo bene, che tutto questo assurdo nasce dalla gelosia, ed emulazione de' due Parroci, e siccome le Parrocchie sono divise per famiglie, e non per territorio, resta perciò più facile suscitarsi gli impegni; ed io cerco appunto di fissare questa divisione territoriale."

Di tale rifiuto può essere sintomo l'intervento del "vecchio impertinente", che rimbecca i "riflessi" del vescovo durante la visita alla chiesetta di Sant'Innocenzo nel corso di una recente visita pastorale.

Occorre rilevare tuttavia che il Vescovo, pur dando sostanzialmente ragione a Don Ferretтини e dando spiegazioni per l'interdizione dell'antica chie-

setta e per le disposizioni in materia di funerali, tendenti a creare una prassi omogenea in tutta la Diocesi, in linea anche con le "savie" disposizioni sabaude, non si nasconde che la rivalità tra i due parroci possa aver creato il clima favorevole al "tumulto". Si riserva inoltre di indagare se veramente il Ferretтини abbia preteso l'"elemosina" prima di accompagnare al cimitero. Dice inoltre di voler ammonire il Parroco di San Lorenzo che avallerebbe la pratica "scandalosa", cioè l'accompagnamento al cimitero.

Ma esistevano radici più lontane alla rivalità tra le due parrocchie che traspare dal nostro incartamento.

Le due parrocchie allora esistenti a Castelletto appartengono da secoli, quando il vescovo si pronuncia, alla celebre abbazia del Tigullio, San Fruttuoso di Capodimonte, che stranamente il vescovo chiama, per ben due volte "Santa Maria della Fruttuosa" (ma trattandosi di una copia, potrebbe trattarsi di un fraintendimento del copista).

Anche la chiesa di Sant'Innocenzo, la bella chiesa romanica del cimitero, che fu un tempo la parrocchiale "di sopra" già annessa (fino alla ricostituzione della diocesi di Tortona dopo il periodo napoleonico) alla diocesi di Genova, in quanto dipendente dalla pievania di Gavi⁴ mentre la vicina San Lorenzo già apparteneva alla diocesi tortonese, era possesso dell'abbazia ligure.⁵

S.Innocenzo fu poi sostituita nelle funzioni parrocchiali, nel secolo XV, dalla chiesa di S. Antonio Abate, all'interno del paese, per motivi di sicurezza, sempre sotto la diocesi genovese.

Poiché il passaggio di Sant'Antonio (ex Sant'Innocenzo) alla diocesi di Tortona si situa appunto negli anni della Restaurazione, in quanto la Diocesi fu ricostituita nel 1817⁶, possiamo dire,

Il Signor Arciprete Ferretтини, mi avrò provveduto dell'elemosina nella Chiesa di S. Lorenzo di Castelletto d'Orba il giorno 18. Agosto nell'occasione di fare sepoltura ad un morto; e suolsi mi affrettare il più presto, che alcuni Ministri erano in tale occasione.

Monsignor Vescovo di Tortona... 1824



Alla pagina precedente, la relazione del Vescovo di Tortona.

A lato, la chiesa parrocchiale di San Lorenzo

essere di ciò autorizzato da Monsignore Vescovo di Tortona.

Fatte le esequie della donna nella Parrocchia di San Lorenzo, non si sa se prima o dopo, furono chiuse a chiave le due porte piccole della chiesa compresa quella della Sacrestia, cosicchè non potevasi sortire che dalla porta maggiore, che l'Arciprete incamminatosi per sortire dalla Sacrestia e trovatala chiusa si mise a gridare "dove l'è la Croce di Sant'Antonio", in ciò dire la strappò di mano al Chierico, e sortì colla Croce lasciando il Clero in Chiesa gridando al Fisco ed al Brigadiere de' Carabinieri Reali "istanza, istanza che mi vogliono insultare".

L'Arciprete nel denunciare al Comandante alcuni per autori dei disordini accusa anche il Sindaco d'indolenza. Il Sindaco, poi assicura non essere il suddetto Arciprete stato punto insultato ed insta per una soddisfazione tanto per le calunnie affibiate alla Comune in tale occasione, che per la novità e rifiuto dell'accompagnamento dei defunti al Cimitero.

Il Vice Comandante aggiunge che l'Arciprete Ferretтини di Castelletto d'Orba uomo focoso ed imprudente e in dissensione con quegli abitanti di carattere piuttosto vivace, per il che ha creduto conveniente di fare il tutto conoscere a Monsignor Vescovo di Tortona per sentirne le sue intenzioni all'oggetto di devonire, se è possibile, ad un amichevole componimento, e mi riservo a rassegnarne a Vostra Signoria Illustrissima le risultanze tosto che mi saranno note.

Ho intanto il pregio di rasserenarmi con gli atti della mia più ossequiosa stima e rispetto.

Di Vostra Signoria Illustrissima
Devotissimo ed obbedientissimo Servitore

L'Aiutante Generale Direttore di polizia

[k] Provana.

[doc. 2]

DUCATO DI GENOVA
DIREZIONE POLIZIA GENERALE
Genova 27 Agosto 1824

n. 1026 Protocollo 1' Div.e Segreteria [sul margine destro: Risposto il 4

usando scherzosamente una terminologia oggi di moda, che forse nel 1824 i parrocchiani (e i parroci) delle due parrocchie non avevano ancora "imparato a convivere" nella stessa diocesi, pur vivendo (dato che le due parrocchie erano strutturate, come dice il vescovo, per famiglie) magari porta a porta e pur riconoscendo da secoli l'autorità della stessa abbazia, lontana sul mare..

Questo il vivace quadro d'insieme, che il lettore ricostruirà ancor meglio dalla diretta lettura dei documenti trascritti qui di seguito.

Una linea continua indica il confine delle facciate nell'originale.

[Doc. 1]

DUCATO DI GENOVA
DIREZIONE POLIZIA GENERALE
Genova 23 Agosto 1824
n. 947 P[rotocollo] 1' Div.e Segreteria

[sul margine destro: Risposto il 4 settembre Uff..3 12634 - 3.7a]

Illustrissimo Sig. Conte Roget de Cholex Cavaliere di Gran Croce e Primo Segretario di Stato per gli Interni

TORINO

Il Vice Comandante di Novi m'informa di un disordine seguito in Castelletto d'Orba il 18 Corrente tra l'Arciprete di Sant'Antonio Don Ferdinando Ferretтини e quella popolazione da cui per buona sorte non nacque alcun sinistro, riducendosi solo in parole.

Il fatto ebbe luogo dacché essendo i due parroci di Sant'Antonio e di San Lorenzo invitati al funerale d'una defunta contadina, l'Arciprete Ferretтини protestò di voler prima i denari dell'Elemosina, e rifiutò altresì di accompagnare altre volte i defunti al Cimitero secondo il sin qui praticato, tanto più che ora allega di

A lato, il centro storico
di Castelletto



settembre Uff. 3 - 12635 - 3.7 a]

Illustrissimo Sig. Conte Roget de
Cholex Cavaliere di Gran Croce e Primo
Segretario di Stato per gl'Interni

TORINO

In continuazione al mio rapporto del
23 Corrente n° 947 [Protocollo] 1°, non
credo di poter meglio aderire al desiderio
di V. S. Illustrissima, che di trasmetterle
Copia della Lettera, che il Vice Coman-
dante la Provincia di Novi ha ricevuto in
riscontro da Monsignor Vescovo di Tor-
tona.

Non devo in questa Circostanza
lasciar ignorare a Vostra Signoria Illustris-
sima che il prelato suddetto ha rinnovato
l'ordine ai parroci di rispettare l'interdi-
zione della Chiesa di S. Innocenzo, e di
rifiutarsi di nuovo all'accompagnamento
dei defunti al Cimitero, a meno che siano
dessi obbligati da forza maggiore che in
allora debbano prestarsi, ma in questo
caso il Prelato intende e protesta di
denunciare alla Giustizia gli autori per
l'opportuno procedimento, cosicché si
potrebbe (salvo alla Comune di far valere
i suoi diritti) di far eseguire interinal-
mente tale Vescovile intenzione col ren-
derla nota al Sindaco di Castelletto
d'Orba, il quale sarebbe responsabile
d'ogni ulteriore disordine, non facendosi
più alcun caso dell'occorso il giorno 18
del Corrente, giacché d'ordine del Vice
Comandante i principali autori furono
ripresi.

Tanto stimo rassegnare a Vostra
Signoria Illustrissima per avere le savie
sue direzioni, nell'atto che coi sensi della
mia più distinta stima e rispetto passo a
professarmi.

Di Vostra Signoria Illustrissima

Devotissimo ed obbedientissimo Ser-
vitore

L'Aiutante Generale Direttore di
polizia

[k] Provana.

[doc. 3]

copia 12635

Illustrissimo Signore Signor [Provin-
ciale Colendissimo]

Il Signor Arciprete Ferrettini, mi
aveva prevenuto dell'occorso nella Chiesa
di San Lorenzo di Castelletto d'Orba il
giorno 18 corrente nell'occasione di dare

sepoltura ad un morto; e molto mi
affligge il sentire, che alcuni tumultua-
rono in quell'occasione.

Devo osservare il proposito a V.S.
Illustrissima che tra i due Parroci non vi
passa troppo buona concordia. Io pro-
curai pendente la visita d'informarmi sul
motivo, per cui non sussiste più in oggi
quell'armonia, che regnava all'epoca del-
l'antecessore, Arciprete Prato', e conobbi,
che la debolezza di questo nell'arrendersi
facilmente a tutte le pretese del parroco di
San Lorenzo, mentre spiegava al pubblico
una perfetta buona intelligenza, mirava in
segreto ad introdurre degli abusi anche
pregiudizievole al diritto di Patronato
spettante all'Abbate di Santa Maria di
Fruttuosa (sic) sulla parrocchia di Sant'
Antonio.

Provveduto della Parrocchia il Don
Ferrettini si credette in dovere di pro-
curarsi i mezzi di sostenere i diritti della sua
Parrocchia, e di togliere qualche abuso
che erasi introdotto.

Ciò incominciò a disgustare l'altro
Parroco, che ha molte persone a lui ade-
renti, e sulle prime fui anch'io ingannato
dalle rappresentanze di Novità allegate a
detto Don Ferrettini.

In occasione della visita pastorale
testè fatta in Castelletto cercai scoprire
terreno; riconobbi benissimo per parte del
signor Arciprete Ferrettini qualche prin-
cipio di animosità contro il suo Collega
Parroco di San Lorenzo, ma che per altro
il suo operato era irreprensibile.

L'obbligo, che si pretende appoggiato
ai Parroci di Castelletto, d'accompagnare
i morti alla Chiesa di S. Innocenzo, è por-
tato da una convenzione del 22 Aprile
1805 conchiusa fra i due Parroci di
Castelletto, ed i Priori della Confraternita
autorizzata dal Vicario Generale di
Genova, e da quello di Tortona, a cui cia-
scheduna delle suddette Parrocchie era
soggetta.

In detta convenzione si dichiara che i

Nella pagina seguente, lettera
del Ducato di Genova al
Segretario di Stato di Torino

cadaveri si abbiano a portare nella chiesa
di S. Innocenzo, che è di proprietà di Sua
Eminenza il Cardinale Patrono, essendosi
le parti in suddetta convenzione riservate
il solo uso della medesima.

Tale convenzione oggi giorno non è
più eseguibile:

1.mo Perché la Chiesa è così inde-
cente, che nell'occasione della visita
pastorale l'ho dovuta sottoporre all'inter-
detto.

2.do. Che siccome a detta Chiesa tut-
toché fuori dell'abitato concorrerebbe
quantità di gente, non solo nella circo-
stanza di qualche funzione funebre, ma
anche in occasione di qualche festa, non
si potrebbe in essa dare sepoltura ai ca-
daveri, perchè contro le savie viste del
governo.

Pertanto o la chiesa di S. Innocenzo
deve servire a pubbliche funzioni Eccle-
siastiche, ed in questo caso non si pos-
sono in essa seppellire i morti, o si vuole
in essa seppellire i cadaveri, e non può
essere più destinata a pubbliche funzioni.

Per conseguenza essendo la Chiesa
interdetta, non si può più per ora in essa
farsi alcuna funzione, dunque inutile rav-
visasi l'impegno suscitato nella popola-
zione di Castelletto di volere obbligare il
Parroco ad accompagnare i cadaveri alla
chiesa di S. Innocenzo per ivi farvi le ese-
quie.

Io ho di già fatto osservare ai signori
Sindaco e Consiglieri della Comune di
Castelletto d'Orba, che a norma delle
disposizioni date dal governo, dopo che il
Parroco ha nella propria Chiesa dato fine
agli Uffici funebri, il cadavere resta a
disposizione della Comune, che ne deve
curare la sepoltura; dunque il volere pre-
tendere che il Parroco, terminati gli Uffici
funebri, debba accompagnare il cadavere,
sarebbe un intervertire l'ordine del
Governo, e caricare il Parroco di un peso,
che non è suo particolare.

Questo non deve sembrare una novità
al Popolo di Castelletto, poichè è una pra-
tica, che ha luogo nella Capitale stessa, in
questa città e pressochè in tutta la Dio-
cesi.

Aggiungasi, che se s'incomincia a
lasciare degli arbitri alle popolazioni di
comandare a talento in chiesa, i poveri
Parroci diverranno schiavi de' loro



Genova Li 23 Agosto 1826

rispetto al S. Bolle

49.3. - 11636. -
3. 7. -

M. V. Comandante S. Antonio
in risposta del S. Vescovo di Tortona
in risposta del S. Vescovo di Tortona

capricci, e le funzioni di chiesa avranno ad essere dipendenti da essi, ed in allora le conseguenze sarebbero terribili.

Siccome poi so, che chi influisce in questa pratica che si può dire scandalosa è il Parroco di San Lorenzo, vado per la seconda volta ad ammonirlo, perché se ne stia tranquillo, che così starà forse tranquillo anche il Popolo.

Io ignoro, che l'Arciprete Ferrettini abbia voluto essere prima soddisfatto dell'Elemosina, che d'intervenire alla funzione; su di questo quando sia la verità, lo rimprovererò.

Per riguardo all'uso antico allegato di accompagnare i Cadaveri al Cimitero, non sussiste sicuramente l'asserzione e la prova è chiara; prima della surriferita convenzione il cimitero era attiguo alla Chiesa, e non faceva mestieri, perciò, di alcun accompagnamento; dopo la convenzione le circostanze di fatto sopra allegate, ne impediscono l'esecuzione.

E' poi falso, che il pubblico non sia stato diffidato riguardo all'accompagnamento de' morti al cimitero, perchè io stesso ne ho scritto al Signor Sindaco e Consiglieri sotto il giorno 19 corrente, e rimessa la lettera all'espresso mandatommi da loro con lettera del giorno 15 precedente, giorno appunto del seguito tumulto, oltre di che nel giorno stesso della visita di S. Innocenzo ho spiegata la mia intenzione, ed in detta occasione vi fu un vecchio impertinente, che si alzò contro i riflessi, che io facevo, con voce altera, ed io finì di non sentirlo per non prendere impegno, ed allora vi saranno state presenti più di duecento persone.

A codesto Signor Intendente, che pendente la fortunata mia dimora in Novi mi parlò per vedere se vi fosse luogo a ridurre le due Parrocchie di Castelletto ad una sola, feci presente la difficoltà di poter eseguire un tale piano a motivo, che ambe le Parrocchie sono di iuspatronato dell'Abbate di Santa Maria di Fruttuosa, in oggi di Sua Eminenza il Cardinale Doria, che per conseguenza conveniva,

che prima di tutto si procurasse il suo assenso.

Io vedo bene, che tutto questo assurdo nasce dalla gelosia, ed emulazione de' due Parroci, e siccome le Parrocchie sono divise per famiglie, e non per territorio, resta perciò più facile suscitarsi gli impegni; ed io cerco appunto di fissare questa divisione territoriale.

Io non bramo altro, che di vedere le popolazioni quiete e tranquille, ma amerei nel tempo stesso, che fossero subordinati, e sommesse alla Chiesa in ciò che riguarda la Coscienza, e non così attaccate a' loro pregiudizi e capricci.

Io ringrazio vivamente V.S. Illustrissima della graziosa mediazione che mi esibisce in questo spizioso affare, ed io volentieri ne approfitterò, quando possa avere luogo, o la riduzione delle due Parrocchie ad una sola, o la Divisione Territoriale di dette due Parrocchie, operazione di tutta convenienza e che nonostante prevedo, che la malignità di alcuni saprà suscitare qualche fermento per impedirlo (sic).

Io imploro ad ogni buon effetto il valevole appoggio di V. S. Illustrissima per l'esecuzione delle providenze in proposito date. Ho l'onore etc.

Tortona li 23 Agosto 1824

Firmato all'originale + Carlo Francesco Vescovo di Tortona

Per Copia Conforme

Firmato : Il Comandante Galca

Note

1. Si tratta di Carlo Francesco Carnevale che fu vescovo di Tortona dal 1818 al 1831. Egli fu nominato da papa Pio VIII nel concistoro del 21 dicembre 1818 e prese possesso della Diocesi nel giorno di San Marziano 6 marzo del 1819, all'età di 61 anni. Era dottore in utroque (cioè in diritto civile e canonico) e discendeva da una famiglia patrizia di Tortona. La sua nomina era stata proposta dal re Vittorio Emanuele I. Nonostante l'età avanzata (in rapporto ai canoni del tempo) fu diligente nelle visite pastorali alla Diocesi. Fu interessato a nuove sistemazioni topografico-amministrative della diocesi, non più basate sulle antiche pievi. Cfr. C. GOGGI, Per la storia

della diocesi di Tortona, Tortona 1965, vol II pp.381-82

2. Archivio di Stato di Torino, Paesi per A, B e C, m. 33, Castelletto d'Orba, n. 2 Autorizzazione alla pubblicazione n. 1179/ IX. 4. 1 del 27/2/1984. L'incartamento è archiviato col titolo Disordini verificatisi in Castelletto d'Orba in occasione di un funerale, 1824. Contiene due lettere inviate dall' Aiutante Generale Provana al conte de Cholet, primo segretario di stato per gli interni del regno sabaudo, e dalla copia della lettera del vescovo di Tortona al Vice Comandante della (allora) provincia di Novi.

3. Si tratta di FERRETTINI Don Ferdinando, fu Eugenio, che fu arciprete della chiesa di Sant'Antonio (la chiesa "di sopra") dal 1824 (quindi era di fresca nomina all'epoca dei fatti) al 1833. Risulta da nostre ricerche che nello stesso 1824 il Parroco della chiesa di San Lorenzo (la chiesa "di sotto"), non nominato nei nostri documenti, era Carl'Antonio TACCHINO, prevosto dall' 8 - 3 - 1815 al decesso, avvenuto il 5-12-1841 all'età di anni 70. Era figlio di DOMENICO quondam Giovanni e PONTE Maria Antonia di Vocemola; era nato al rione Colombera-sull'antica strada per la valle Albara-Albarola dove risiedeva la famiglia Tacchino (citata nei documenti dei secoli precedenti e presente a Castelletto almeno dal secolo XVI) nella casa sulla cui facciata esiste ancora un'effigie della Madonna. Cfr. C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, I parroci della chiesa di San Lorenzo di Castelletto d'Orba, in URBS, III, 1, marzo 1990, pp. 23 e 24.

4. Cfr. L. TACCHELLA, La riforma tridentina nella diocesi di Tortona, Genova 1966, pp.113. In occasione della visita "ad limina" effettuata nel novembre 1592, il vescovo tortonese Gambarà metteva in luce che l'appartenenza delle due parrocchie a diocesi diverse alimentava controversie tra la popolazione: "...scandala orientur plurima... in observatione rituum et cerimoniarum".

5. Cfr. L. TACCHELLA, Le filiazioni piemontesi dell'abbazia di San Fruttuoso di Capodimonte, Verona 1989, passim.

6. Cfr. G.M. MERLONI, Splendore e tramonto del potere temporale dei vescovi di Tortona, Cassano Spinola 1993, pp.108-110.

7. Potrebbe leggersi anche Arciprete PROTTO: d'altronde, nell'opuscolo Parrocchia di S. Antonio Abate - Castelletto d'Orba. A ricordo del 5° centenario di S. Innocenzo Martire, curato nel 1984 dall'Arciprete Vincenzo Ricci, nell'elenco dei parroci a p. 12, si fa menzione di "Don Lorenzo PROTTO", che resse la parrocchia dal 1785 al 1824. Giova ricordare ancora che ci troviamo di fronte ad una copia della lettera.

Rossiglione, 1854: il colera tra religiosità popolare e norme sanitarie

di Paolo Bavazzano

Il colera, che imperversò in Italia negli anni 1854 e 1855, era la terza ondata epidemica che percorreva il nostro Paese. Proveniente, analogamente alla prima, quella degli anni 1835-37, dal sud della Francia, si manifestò dapprima a Genova e successivamente a Livorno, diffondendosi poi, nell'arco dei due anni, in tutta la penisola. A Rossiglione arrivò portato da gente fuggita da Genova.

Sebbene si fosse alla terza esperienza, l'apparato statale di difesa venne colto assolutamente impreparato, nessuna disposizione venne data alle autorità del porto genovese perché si premunissero in tempo contro le provenienze dalla Francia, che si sapeva infetta, e le autorità vennero accusate di assistere con "inoperosa apatia": al diffondersi del morbo. Si aggiunga che nel frattempo la medicina non aveva fatto significativi passi avanti nella cura dell'epidemia, la cui causa era rimasta non identificata. Sull'argomento continuavano a fronteggiarsi due diverse scuole di pensiero: i contagionisti, convinti che la diffusione del male avvenisse per contagio e si trasmettesse da un malato all'altro attraverso l'azione di un corpo *sui generis*, una teoria che si rifaceva alle intuizioni del medico Girolamo Fracastoro, che nel XVI secolo aveva ipotizzato l'esistenza di animali piccolissimi, i *seminaria morbi*, che, passando dall'uno all'altro individuo, lo infettavano; al contrario, gli epidemisti indicavano nella somma di più concause naturali, di natura meteorologica, il crearsi di condizioni tali da favorire la nascita di miasmi melfitici, che a loro volta inducevano la malattia su persone la cui costituzione era già indebolita da una vita malsana.

La disputa era tutt'altro che oziosa. Dalla teoria adottata dipendevano, infatti, le misure preventive, che si sarebbe dovuto prendere: se si fosse trattato di contagio, un rigoroso isolamento lo avrebbe impedito; altrimenti, nel caso epidemico, solo il risanamento igienico delle abitazioni e migliori condizioni di vita degli abitanti avrebbero potuto opporsi al morbo.

La contrapposizione aveva anche un suo risvolto politico, perché i liberali, favorevoli alla libera circolazione, erano disoliti epidemisti, mentre coloro che

propendevano per la teoria del contagio manifestavano simpatie autoritarie e conservatrici.

Nel dubbio, però, nulla venne fatto. Inoltre, l'inerzia e l'assoluta inefficacia delle cure finirono per dare corpo ai numerosi sospetti, che presto si diffusero fra le classi popolari, che il colera fosse il frutto di un complotto volto a sterminare i ceti meno abbienti. Ipotesi che trovava il suo fondamento principalmente nel carattere molto selettivo, in senso classista, che l'epidemia manifestava; erano infatti i quartieri popolari, dove la promiscuità regnava sovrana, quelli sprovvisti dei più modesti requisiti igienici, che pagavano il più pesante contributo alla moria.

A questi motivi di carattere generale vennero poi aggiungendosene altri di carattere più strettamente locale. Da un carteggio depositato presso l'Archivio di Stato di Genova apprendiamo che nel paese di Rossiglione, in quel periodo, si verificarono dei tumulti popolari tali da impensierire lo stesso Ministero degli Interni, il quale chiedeva all'Intendente Generale di Genova, che in quel tempo era l'ovadese Domenico Buffa, di intervenire con fermezza. Nella lettera si accennava come, a seguito del tentativo di occupazione del convento per ricoverarvi gli eventuali colerosi, si erano verificati:

"assembramenti di ragguardevole numero di persone, che tentarono impedire l'effettuazione della misura, quando vi si faceva luogo, di grida sediziose, di

negata ubbidienza al Sindaco, di intervento della forza armata, di sospetti che il disordine sia stato promosso dagli stessi frati, sebbene in apparenza non s'opponessero a lasciare la casa".

Perché si abbia un quadro esatto del contesto in cui maturarono quegli atti possiamo avvalerci di alcune fonti coeve, che ci illustrano la situazione del Paese e dei suoi abitanti.

Scriveva nel 1847 Goffredo Casalis, nel suo famoso Dizionario alla voce Rossiglione:

"comune nel mandamento di Campofreddo, dioc. d'Acqui, prov. e div. di Genova. Dipende dal senato, intendenza generale, prefettura di Genova, insinuazione di Voltri, posta di Campofreddo.

Giace in sullo Stura tra Campofreddo e Masone (sic) a maestrale da Genova. E' distante due miglia genovesi dal capo luogo di mandamento, due e mezzo da Ovada, dieci dal mare, e ventitre da Genova.

Il comune è diviso in due borghi detti Rossiglione superiore, e Rossiglione inferiore; uno sta sulla destra sponda e l'altro sulla manca del fiume Stura; essi comunicano fra loro mercè di un ponte a tre archi in pietra stabilito sull'anzidetto fiume. Tali due borghi sono distanti uno dall'altro 500 metri circa.

Una sua strada dichiarata comunale verso mezzodi scorge a Campofreddo, e verso tramontana conduce ad Ovada.

Lo Stura discende nella direzione da





ostro a borea; bagna le terre di Masone, lasciandole a sinistra; indi passa per Campofreddo, lasciandolo a destra: percorre poscia le campagne di Rossiglione e di Ovada, e si scarica nel fiume Orba. Le campagne vi sono anche solcate da due torrenti, uno denominato Berlino, e l'altro Gargassa: il primo nasce in cima della valle a cui dà il nome; passa a destra del borgo superiore, e viene a unirsi immediatamente allo Stura: tragittasi col mezzo di un ponticello di legno. Il Gargassa ha le fonti nella valle appellata da esso; attraversa il borgo inferiore, e va eziandio a scaricarsi nello Stura: su questo torrente esisteva anticamente un ponte in pietra di due archi, uno dei quali rovinò nell'anno 1800, e venne poi ricostruito in legno. Lo Stura, il Berlino, ed il Gargassa contengono molti pesci di varie specie.

(...) I prodotti territoriali consistono in frumento, granone, legumi, castagne, e legna da ardere, e da costruzione. Un notevole guadagno vi si ricava dalla formazione di una grande quantità di carbone, mercè dei molti boschi del territorio: questo prodotto consumasi in varie ferriere, cioè in quattro edifizii destinati alla fondita del ferro, e in otto maglietti, ove si distende il ferro proveniente da quegli edifizii. In queste fabbriche sono occupati non meno di cinquanta operai.

Vi si trovano inoltre cinque filatoi da seta, i quali impiegano fra tutti quattrocento lavoratori: essi mantengono le loro relazioni specialmente con Genova, e Novi.

Vi sono due chiese parrocchiali; una

nel borgo superiore e l'altra nell'inferiore: la prima sotto il titolo di s. Caterina è di antica costruzione a tre navate: le principali feste che vi si celebrano son quelle di N.D. degli Angeli, e di s. Bernardo: nello stesso borgo si vedono due chiese sotto i titoli di s. Sebastiano, e di s. Caterina, e due rurali cappelle dedicate una a s. Bernardo, e l'altra a s. Anna. La parrocchiale del borgo inferiore è dedicata a N.D. Assunta: assai vasta è questa chiesa a tre navate: due chiesette, e due cappelle campestri esistono pure in questo borgo.

Una piazza di mediocre ampiezza vedesi nel borgo superiore davanti alla parrocchia, ed un'altra ve n'ha verso il torrente Berlino. Due piazze vedonsi anche nell'altro borgo; una dirimpetto alla chiesa parrocchiale, e l'altra sulla strada maestra.

Evvi un ospedale, che contiene dieci letti, ed ha un'annua rendita di lire due mila provenienti da beni stabili, e da qualche capitale a censo.

In mezzo dello spazio della strada che divide i due borghi sta un convento dei Padri Francescani minori osservanti, che officiano con zelo la loro chiesa.

Per l'istruzione dei fanciulli vi sono due scuole comunali, una nel borgo superiore, e l'altra nel borgo inferiore: vi si insegnano gli elementi di lettura, scrittura, e quelli della lingua italiana e dell'aritmetica.

I terrazzani di Rossiglione sono robusti, affaticanti, industriosi: frequentano le tre fiere di Campofreddo, le quali durano due giorni ciascuna.

Pesi e misure del Genovesato. Le monete sono in corso col ragguaglio alle antiche Genovesi.

Non chiuderemo la parte statistica dell'articolo di Rossiglione senza notare che non vi mancano produzioni minerali. A piè del meridionale pendio della valle Berlino, in vicinanza di una ferriera si rinviene titano, ossia roccia composta di titano ossidato fibroso ed in minute lamine bislunghe, rilucenti, di color verde-bruno traente al bigio, impastato col quarzo bigio-verdastro, di tessitura granellare minuta. Nel sito detto Borza, in un terreno di trasporto che in parte riveste l'estremità superiore dell'australe pendio del Vallone denominato dei Magnoni, confinante con la valle Berlino, trovasi ferro ossidato, terroso, fragile, con venule di ematite. Quantunque il minerale non si mostri che in noccioli, o zolle, tuttavia per la sua qualità, conveniente ai forni reali o di fusione, pare meritevole di più accurate ricerche.

Una cava nella regione detta la Colonna, di proprietà dei marchesi Spinola, contiene calcareo bigio-chiaro. La sua stratificazione è confusa. Popolazione 2590 abitanti¹⁷⁾.

Appena un anno dopo l'epidemia di cui ci stiamo occupando un altro autore, Oreste Marcoaldi, che soggiornò in loco negli anni immediatamente precedenti, sulle pagine del suo volume di canti popolari scrive:

"Giace Rossiglione in una delle valli formate da piccole montagne di scisto talcoso e serpentina, le quali sono una dira-

A pagina 152 in basso, la Parrocchiale di Rossiglione Inferiore

mazione dell'Apennino centrale; bagnato dal fiume Stura (della forza di 40 cavalli), e dai torrenti Berlino (di 14) e Gargassa (di 10); diviso in due Borghi; lontano da Voltri 35 chilometri, e 17 da Ovada; situato a maestrale da Genova ed ai gradi di longit. 60', di latit. 33' dall'Osservatorio Reale di Torino. Tranne alcune, sono le case anguste, buie, sucide, e sucide e anguste e tortuose le strade. Circondato dall'acque, ha il clima costantemente umido, non vario; e meglio di 3 mesi e mezzo la neve cuopre quei colli, come le vie del paese. Spoglie le montagne di ogni specie d'alberi, i venti meridionali dal Marzo al Novembre, e la tramontana per lo rimanente dell'anno dominano grandemente. Sterile è il terreno, e al bisogno della popolazione poco più oltre di 90 giorni sono bastevoli i prodotti territoriali, consistenti in grano, formentone, legumi e castagne (assai). Alle falde del monte Colma, che è il più considerevole, si trovano pagliuzze d'oro; una cava presso la Colonna, contiene calcareo bigio-chiaro in strati confusi; al S. della valle Berlino si rinviene una roccia di titano impastato col quarzo; nella Bèrza havvi ferro ossidato con venule di ematite. Questo minerale, benché si mostri in zolle, pure merita indagini maggiori, potendo servire pe' forni di fusione.

Sono i Rossiglionesi in numero pressoché di 3 mila, di cui la metà incolti della campagna; d'indole pacifica, sicché raramente se non mai sei contrastato da dolorose novelle di omicidij, di risse, di furti; non mancanti però di coraggio, nè di spirito nazionale, e ne fa bella fede l'aver in varie epoche pugnato su pe' monti contro l'Austriaco e i partigiani di esso; docili; costumati; suscettibili di ottime aspirazioni, ma soffocate dalla miseria; amatissimi della musica per la quale sono forniti di fine orecchio; perspicaci, ma privi d'istruzione, la quale fu sempre come in naufragio; e dalla mancanza d'istruzione in ogni luogo, in ogni tempo, procedono la miseria, la lentezza, la loquacità, la leggerezza, gli odij di campanile, la superstizione.

Va Rossiglione ricco di 5 fonderie in ferro, alla bresciana, di 8 "assotigliatori", di 40 e più officine da chiodi, di 7 filande, e 4 valichi da seta. Parlai a pag. 24 della

Alla pagina precedente, panorama di Rossiglione

valentia delle donne di codesto paese in filar la seta: industria fiorente, ma alimentata generalmente da capitali stranieri, ma limitata alla sola opera delle donne e a pochi mesi dell'anno. I Rossiglionesi, eccellenti quant'altri mai nell'arte del ferro ne fecero, esclusivo commercio in tutta la Liguria e nel Monferrato, e fiorirono bellamente fino al 1820. Ma il germe della decadenza e della morte di questo paese era in sé: mancavagli una strada carreggiabile: per la quale Napoleone il Grande già faceva eseguire alcuni studi. Infatti, non appena furono concesse alquante riduzioni ne' dazi del ferro inglese, il commercio, in ferro, di Rossiglione declinò, e spirava miseramente dopò cinque lustri. Posti così in lotta colla morte i Rossiglionesi, congiuntamente agli abitanti de' due limitanei comuni Masone e Campofreddo, facendo indicibili, estremi sacrifici, aprirono una strada soltanto "mulattiera" la quale da Voltri mette ad Ovada. Ma non era essa bastevole e agli sforzi loro conseguì una generale prostrazione, e la terribile certezza d'una vita, che sarebbe stata agonia. Dal genere del lavoro, cioè di far chiodi al fuoco di carbone; dalla immorale durata di esso, cioè di 15 ore (quando per lo innanzi non ne occupavano che 7 e il guadagno era due volte maggiore); dallo immoralissimo modo della retribuzione, dal cibarsi scarso e cattivo; dall'essere obbligati fin da fanciullini ad una immo-

In basso, la ferriera Sant'Anna

bile posizione per far agire i mantici; e finalmente dalla igiene pubblica interamente bandita, una buona parte del popolo è macilenta, e nelle membra deforme; e pure i Rossiglionesi furono mai sempre robusti, d'una corporatura da faticante, com'ora sono gli abitatori della campagna: doloroso contrasto!! Tutti potentissimi elementi, uniti ad altri che il tacere è bello, perché nel 1854 il cholera flagellasse fino all'ultimo sangue quella infelice popolazione (Pop. 2900 - Casi 344 - Morti 173)¹⁰.

Da questo quadro emerge che le maggiori attività del borgo erano rappresentate dalla fusione del minerale ferroso, dalla lavorazione dei chiodi e della seta.

L'attività più antica era sicuramente quella esercitata dai chiodaioli, lo stesso fondatore dell'Accademia Urbense, Ignazio Benedetto Buffa (1737-1784), scriveva, nella seconda metà del Settecento, un sonetto in onore dell'amico Pizzorni di Rossiglione, proprietario di ferriere:

*Fuma, stride, scintilla, arde, s'accende,
Al soffio di ristretta onda cadente
La nera ampia fucina, onde rovente
Ferre massa già bolle, e al fondo scende.*

*Nuov'esca ad apprestar Sterope attende
Al vivo incendio, e qua Bronte possente
Nudo le braccia a risvegliar ardente
Vampa s'addopra là va men s'apprende.*





A lato, "La fucina" incisione di metà '800 tratta da "Museo scientifico artistico letterario"

*Ma già perfetta è l'opra, ed ecco fuore
Si trage la gran massa, a cui d'intorno
Grandan gli arsi ciclopi atro sudore.*

*Già doma ai colpi di maglio somoro
Si stende in verghe; e Tu, o gentil Pizzorno,
Di ferro vil poi le converti in oro."*

Ma al di là degli aspetti poetici, quale era l'aspetto di una ferriera e la vita di coloro che vi lavoravano anche più di dodici ore al giorno? Così descriveva a fine Ottocento, Giuseppe Rizzo, una ferriera, arricchendola di toni coloristici:

"Era una rozza costruzione ad un piano, dai muri grigi e dal tetto di vecchie ardesie irregolari, fra i cui interstizii cresceva il muschio, una casa tozza e nana, perduta nel verde sbiadito de' salici e dei pioppi, che, piantati più quà e più là, in disordine gettavano la lor ombra tremula chiazza di sole sul prato erboso stendentesi a meriggio fino all'argine del torrente..."

E nella fucina buja, a pian terreno, batteva il maglio, a grandi e misurati

colpi, le sbarre di ferro arroventate - e cadeva, squillante sull'incudine, il martello, brandito da babbo Gaspero, il ferriere. Dall'uscio spalancato e nero scorgevi, in fondo rosseggiare entro il fornello il carbon fossile abbragiato e avvampante sotto il soffio poderoso del mantice: la fiamma viva proiettava bagliori d'incendio sulle pareti scabre, e sui travicelli neri di fuliggine del solaio, e sul viso bronzeo e energico del vecchio fabbro - mettendo ora una punta luminosa all'estremità dell'incudine, ora una sottile linea di fuoco sull'orlo d'una morsa"

E sulle condizioni dei lavoratori "Il Corriere delle Valli Stura ed Orba" aggiungeva:

"Vigeva una volta anche qui a Campo l'uso di pagare agli operai chiodaioli il loro salario non in denaro ma in merce. Quest'uso or è qui tramontato da molto tempo, merito specialmente del sig. Timossi Giuseppe, che ha sotto di sé il maggior numero di tali operai. Nel vicino Masone, invece, gli operai chiodaioli che vi sono assai numerosi vengono ancora pagati con merce e quel che è peggio con

merce avariata ...". E in un articolo successivo: "s'alzano la mattina assai prima dell'alba, bene spesso fin dalla una, e si stanno presso l'ardente officina, anche l'estate, col pesante martello in mano, curvi sulla bassa incudine, i piedi in un terreno umido, fino al morire del giorno, per procurare di che vivere alla famiglia, la quale, per l'eterno contrasto di natura che vuole prolifica la donna povera più della agiata, è quasi sempre assai numerosa.

Tale è la vita del chiodaiolo, il quale non riposa che brevi ore nella giornata lunga e penosa; onde vi appare scarno e pallido in viso come un pellagroso.

Ma non tanto il duro lavoro quanto il magro e pessimo vitto lo riduce a tali tristi condizioni fisiologiche"

Era dunque questo l'ambiente, queste le popolazioni sulle quali si abbatté, verso la fine di luglio, l'ondata epidemica.

Mentre, come abbiamo già spiegato, le autorità civili assumono le loro, sia pur inefficaci, contromisure, anche la gerarchia ecclesiastica, di fronte al manifestarsi del morbo, mette in campo l'autorità del proprio magistero.

Il Vescovo diocesano Fra Modesto Contratto" dà alle stampe il 5 Agosto una lettera pastorale esortando i parroci a darne lettura dal pulpito nel corso della funzione domenicale. Tra le varie disposizioni, concede facoltà ai Rettori delle parrocchie di anticipare le Messe antimericane e di protrarre le funzioni vespertine in ora comoda e meno calda. Proibisce qualsiasi festa straordinaria per evitare l'affluenza di popolo nelle chiese, ordina che si provveda alla loro ventilazione e che in esse "splenda la massima politezza". Dichiara sospeso l'obbligo dell'astinenza delle carni in quelle parrocchie dove si accerti almeno un caso di colera e chiede ai parroci di esortare i parrocchiani facoltosi ad allargare la mano caritatevole verso i colerosi della classe povera, ma soprattutto si preoccupa di smentire le dicerie, a cui abbiamo già accennato, sui veleni sparsi dai medici, in combutta con le autorità, per sterminare la povera gente:

"Col corriere di sera del 2 corrente Ci è pervenuta l'infausta notizia della manifestazione del morbo asiatico, che da parecchi giorni infesta la capitale della

Alla pagina seguente, il convento dei Padri Minori Osservanti, oggi sede dell'Amministrazione Comunale rossiglione

Liguria, in alcuni paesi di questa nostra Diocesi. Quindi crediamo superfluo un più prolungato nostro riserbo ad annunziarvi, V[enerati] Fr[atelli] e F[igli] D[iletti], il castigo che ci soprasta.... Il coraggio, adunque, la tranquillità d'animo, ed una cristiana ilarità di spirito sono i principali rimedi che vi terranno liberi dal flagello asiatico. Ma questi non sarebbero possibili, ove voi deste ascolto agli esagerati allarmi, alle irragionevoli prevenzioni, alle calunniose insinuazioni di chi o per ignoranza, o per altro più sciagurato fine si piace spargerle senza il menomo fondamento, anzi contro ogni ragione e per solo vezzo di angustiare gli animi, di esacerbarli a danno o dei Periti che espongono la loro vita stessa per curare gli infetti, o del Clero, il quale colla più eroica abnegazione e sacrificio accorre per prestare loro i soccorsi religiosi. Pare incredibile che nel nostro secolo, che si decanta cotanto civilizzato ed illuminato, si trovino persone cotanto rozze, o superstiziose da prestar fede alla semplice e vaga asserzione di così fatti impostori, senza neppur darsi briga di esaminare per poco se gli avventati rumori abbiano del probabile o no.(...) Non intendo, dirà qualcuno, come Dio, di cuore mite e buono, sia Egli che alzi il braccio per colpirci del formidabile cholera, quando che sembra anzi dover-sene non soggiacere al suo volere tale funesto avvertimento. E noi rispondiamo a questo supposto stolto: appunto perché Iddio è buono, e benignissimo, arma la sua destra del fiero malanno, come per dirci, siccome già intimò al suo popolo antico: voi sinora non vi scuoteste dal letargo, in cui vi tengono assopiti i vostri peccati, né per le quasi incessanti piogge dell'anno scorso, che ridussero le vostre campagne a ben scarso raccolto, né per la malattia delle uve da parecchi anni serpeggiante, e la quale vi privò della principale rendita della vostra Provincia, né pel cielo di ferro nella volgente estate in parecchi luoghi della medesima, a causa del che vi sarà per moltissime famiglie penuria di meliga".

L'intervento del presule non si limitò alle sole parole, perché proprio nel momento di massima moria, egli sentì il bisogno di visitare le comunità colpite.

Infatti, il giorno 23 agosto visitò Ovada e il giorno precedente fu a Rossiglione, lasciando ovunque elemosine per i più bisognosi" e curando di ridurre al minimo le occasioni di affollamento. Tuttavia vedremo che le sagge disposizioni del pastore diocesano non sempre incontrarono orecchi attenti da parte dello stesso clero.

Di questo periodo e degli sviluppi dell'epidemia abbiamo una accurata descrizione fatta dal dott. Davide Chiossone", inviato a Rossiglione per predisporre le adeguate misure, il 13 agosto 1854, nel momento in cui il morbo infierisce con maggior virulenza. Nel nostro racconto la intrecceremo con notizie contenute in altre fonti per fare una dettagliata cronaca degli avvenimenti.

"Comparve il cholera nella prima il 25 luglio, lasciando per più giorni immune la vicinissima borgata inferiore. Certo Pignone Giuseppe proveniente da Genova fu il primo ad essere affetto; dopo di lui una Benedetta Pignone Tardito sua sorella; poscia il morbo scoppiò come un incendio distruggitore. Tre, quattro individui di una stessa famiglia, tre, quattro famiglie di una stessa casa furono colte dal morbo ed uccise. Fu uno spavento da non dirsi a parole; fu lo spavento che paralizza, a così dire, la sensibilità naturale, e fa tacere affetto più puro; la morte d'un prossimo parente, del padre, della moglie, di un figlio non ispremeva una lagrima dagli occhi dei superstiti, tanto la paura signoreggiante quegli infelici ne impietrava la delicata fibra del cuore. A prova di ciò basti l'accennare che appena il cholera si era manifestato in un individuo, tutti i componenti della famiglia fuggivano, abbandonando molte volte i malati a mani prezzolate o straniere".

La malattia iniziava con diarrea, alla quale presto si aggiungeva il vomito, proseguiva poi con un generale sommovimento viscerale, con scariche miste a bile, che andavano via via assumendo il tipico aspetto di acqua di riso. Anche il vomito diventava liquido acquoso e per il malato disidratato iniziava il tormento di una terribile, implacabile sete. La perdita di acqua da parte dei tessuti li portava a contrarsi ed ad assumere una sinistra colorazione cianotica. Scrive il McNeill: "La

vittima, nel volgere di poche ore, si raggrinziva fino a diventare la caricatura di se stessa, mentre la rottura dei capillari toglieva alla pelle la sua tinta naturale, colorandola di nero e di blu. Il risultato era quello di rendere la morte per colera particolarmente impressionante. Il decadimento fisico era aggravato e affrettato come in un film proiettato in accelerazione, per ricordare l'orrore e l'assoluta ineludibilità della morte". Dopo questa impressionante descrizione, non ci stupiamo affatto dei comportamenti denunciati dal Chiossone. Se si aggiunge, poi, che poteva accadere che gli arti degli stessi cadaveri avessero sinistri e inconsulti contorcimenti, finiamo per comprendere il folle terrore che spingeva ognuno a badare solo alla propria incolumità, come nell'episodio seguente, che ha per protagonista ancora un rossiglione:

"In un villaggio presso Novi si ammalò un contadino che dall'infetto Rossiglione recavasi a San Cristoforo. Nessuna casa volle ospitarlo, e i più caritatevoli si limitarono a comporgli un lettuccio all'aria aperta sotto un albero, dove, malgrado le cure dei Sanitarii accorsi sul luogo, in breve ora morì! E queste barbare scene, appena degne del medio evo, accadono ai tempi nostri!"

Intanto il Sindaco di Rossiglione, Francesco Pizzoni, a seguito della circolare dell'Intendente Generale, del 19 luglio", volta a proibire funzioni religiose, fiere" e feste che avrebbero favorito assembramenti di persone con conseguente pericolo di contagio, comunicava all'anziano parroco della borgata inferiore don Lorenzo Garbarini", e all'appena nominato don Luigi Gavelli", parroco della borgata superiore, le disposizioni governative.

Bisogna sapere che a Rossiglione, in piena estate ricorrevano, e ricorrono, le feste patronali delle due parrocchie e il non poter rendere i dovuti onori alla Madonna degli Angeli" e a San Giuseppe", proprio nel frangente in cui più era necessaria la loro intercessione, non era disposizione tanto facile da fare accettare ai devoti rossiglionesi. Tanto è vero, che in barba alle disposizioni rigorose pervenute il 10 agosto, il sindaco era nuovamente costretto a richiamare i reverendi



parrocchi all'osservanza del divieto, perché aveva saputo che nelle due parrocchie le funzioni religiose si protraevano oltre l'indispensabile, in aperto dispregio e in "opposizione al riverito foglio dell'Intendente" e si erano persino tenute processioni per le vie dell'abitato. L'indomani l'intendente, diramava una nuova circolare, nella quale, se da un lato si constata che i casi di colera stavano diminuendo, dall'altra si condannava il comportamento di alcuni sindaci, che, dietro la spinta dei devoti, chiedevano l'autorizzazione perché le ricorrenze religiose e le feste avessero il loro usuale svolgimento.

Lo stesso giorno l'intendente, venuto a conoscenza dei fatti, scrive al sindaco di Rossiglione: "Vien riferito al sottoscritto che, non ostante il severo divieto di questo Generale Ufficio consegnato nel suo Circolare a stampa del 31 Luglio p.p., continui in codesto Comune ad aver luogo le funzioni religiose e le processioni con danno della pubblica salute.

Dovendo le suddette misure essere rigorosamente eseguite sotto la responsabilità Politica locale il sottoscritto invita il sig. Sindaco a disporre di conformità, richiedendo all'uopo il braccio dei Reali Carabinieri e segnalando a questo Generale Ufficio le persone che si fanno autrici di queste gravi trasgressioni".

Ritornerà ancora, come vedremo, sull'argomento, per richiamare il sindaco ed ammonirlo: "Questo generale ufficio viene di essere assicurato che, contrariamente al divieto contemplato nelle sue circolari del 29 luglio u. scorso, siensi effettuate nel comune di Rossiglione nei giorni 6-7-8 e 9 agosto, date in cui maggiormente erasi manifestato il *cholera morbus*, delle processioni votive e di penitenza, di uomini e donne recatisi a piè scalzi, in numerosa compagnia, a visita di

chiese e santuari, senza che il sig. Sindaco non solo non siasi adoperato perché non avessero luogo, procurando di persuadere i procuratori del danno che purtroppo si sarebbe dovuto aspettare dalla soverchia agglomerazione di persone, ma nemmaggio abbia tenuto ragguagliato l'autorità della commessa infrazione e se fosservi o no date disposizioni dal di lui Ufficio per sciogliere quelle riunioni proclamate cotanto perniciose".

Non era la prima volta che il Pizzorni si imbatteva in resistenze nel provvedere alle emergenze dovute dal morbo. Già si era scontrato con la caparbia volontà di chi, poco sensibile alle disgrazie altrui, non era disposto a rinunciare ai propri comodi: "Nel giorno 7 andante epoca, in cui si rendevano più frequenti i casi di cholera in Rossiglione, il Consiglio delegato, vedendo l'urgenza di avere un locale appropriato per ricoverarvi i malati del morbo, pensò di occupare quel Convento e di alloggiarne i frati nelle case parrocchiali e in una casa particolare comodissima. Interpellati i parroci sull'ospitalità da accordarsi a' frati, diedero il loro assenso, accompagnandolo però da molte difficoltà e richiesti i frati di occupare o tutto o in parte il loro convento per l'oggetto indicato mostrarono apparentemente di annuire alla domanda, chiedendo però tre ore di tempo per dare una definitiva risposta. Ritornato il Consiglio delegato a sentire la deliberazione de' frati, si imbatté con sorpresa in un attrupamento di donnicciuole che gridavano non volere che si scomodassero que' frati togliendo loro il convento. Il Consiglio delegato stimò allora di svellere ogni pensiero del Convento e di abbracciare altro partito, costituendo in lazzaretti gli Oratori" e l'attuale Civico Ospedale.

Il giorno successivo, recandosi il Sin-

daco di buon mattino per ispezioni sanitarie, trovò per la via che mena al convento nuovi assembramenti di persone che altamente gridavano non volere che i frati uscissero dal Convento, ma piuttosto (se) ne andasse il Sindaco siccome quello che li aveva licenziati. Non tralasciò il Sindaco di far comprendere a quella gente che erano ingannate e avrebbe non ostante mandato ad effetto le già date disposizioni per l'occupazione del Convento, quando il decremento della malattia indusse quell'Autorità locale a soprassedere come fece.

Il sottoscritto (è l'intendente che riassume la situazione per il ministro dell'interno) non ha motivi di fissare l'attenzione del sig. Ministro dell'Interno nella condotta tenuta da que' Frati. Essa è abbastanza caratterizzata dalle circostanze che accompagnarono la relazione del Sindaco. Essi facevano la vista di aderire ad un voto di cui non potevano disconoscere l'urgenza e la necessità e celatamente usavano la loro influenza che hanno nel paese per suscitare imbarazzi all'Autorità locale che operava per il bene pubblico".

È in questo contesto che arriva, il 13 agosto, ad imprimere alla situazione un nuovo scossone, il Dott. Davide Chiossoni, "incaricato dalla R. Intendenza Generale a provvedere agli urgenti bisogni sanitari che si manifestassero nella Provincia. Avendo visitato le due borgate e i due locali ridotti ad uso di lazzaretti, riconobbe che i medesimi erano insufficienti, tanto più che i casi aumentavano con una frequenza da far temere le più funeste conseguenze, non tanto per quelli che già vi erano ricoverati, quanto per quelli che venissero colti dal morbo, concluse pertanto con dimostrare la necessità di un più acconcio e capace locale quale n'era appunto il convento, il quale, essendo posto ad un'eguale distanza tra le due borgate, offriva la maggiore agevolezza pel servizio de' malati. Il sindaco allora si recò solo dal padre guardiano, avendo disertato tal causa alcuni membri del Consiglio Delegato; e rappresentato lo stato delle cose e il bisogno urgente che vi era di occupare o tutto o in parte il Convento, lo pregò di annuire di buon grado a questa domanda, la quale non aveva per oggetto che una

A lato, metodo per tenere lontano il colera secondo i contagionisti; in basso metodo per tenere lontano il colera secondo gli infezionisti.



Vignette satiriche tratte dalla rivista genovese "Il Raccogli-tore Ligure"

concessione provvisoria, e nello stesso tempo si raccomandava perché volesse pur persuadere quegli abitanti che non si trattava di toglier cosa alcuna a' frati, ma si pensava a riparare ad una calamità che si faceva sempre più grave¹².

Ma le resistenze non cessarono. Infatti: "All'indomani una mano di donnicciuole si raccolse sul piazzale del convento mostrando non volere che i frati si disturbassero. Il Sindaco mandò pe' Carabinieri, ma prima che la forza giungesse quelle donne si erano già disperse senza aver commesso altro disordine. Il numero delle assembrate non era ragguardevole come si suppone, né diedero luogo a vero tumulto. Fu uno di quei fatti al cui paragone verte maggiore gravità una rissa. Si vuole, ma non è che una voce, che a quella femminile dimostrazione non fosse estraneo il Padre Guardiano, il quale, essendo del paese, esercitava una certa influenza in quella popolazione¹³".

In quanto all'epidemia, che aveva raggiunto una notevole diffusione e un alto indice di mortalità, così ne relaziona il Chiossonese, dimostrando fra le righe le proprie convinzioni epidemiste:

"Due sono le cause, a parer nostro, delle vaste proporzioni assunte dal morbo: 1° la pessima nutrizione degli abitanti. 2° la pessima condizione delle abitazioni. Durante lo scorso inverno e la primavera, quella popolazione, che vive per la maggior parte della fabbricazione di chiodi, fu costretta a fare uso di scarsi e spesso alterati alimenti vegetali. La mancanza totale delle uve fece sì che il vino non poté porgere l'usato vigore allo stomaco, ed all'intero individuo; quindi cattive digestioni, in fiacchimento degli organi gastrointestinali, pessima nutrizione, e disposizione alla diarrea. Chi scrive, constatò come generalmente quei cholerosi erano stati da più giorni, ed anche da più settimane, travagliati da ostinatissime dissenterie. E interrogati molti e molti individui che dicevansi sani, poté rilevare come pressoché tutti erano affetti da diarrea, cui non solo non porgevano rimedio di sorta, ma favorivano anzi cogli alimenti erbacei, flatulenti, indigeribili. Ma siffatti cibi erano sventuratamente i soli che potessero avere - o sperare. Senza aggiungere altre parole intorno alla

miseria degli abitanti, notiamo due fatti, che tutta esprimono e compendiano l'indigenza di quegli infelici. Dicesimo che spesso gli ammalati erano raccomandati a mani prezzolate dal Municipio; or bene, vi fu un individuo il quale, dopo avere prestate le sue cure ad una sua sorella rimasta vittima del flagello, recossi al Comune ad esigere il compenso pecuniario destinato a chi serviva gli infermi! Non basta: un tale perdeva miseramente la madre e la moglie, e, poco stante, stretto dal bisogno, chiedeva senza piangere e senza tremare la mercede devoluta agli infermieri!! Questi fatti son veri quanto terribili.

Ho accennato alla pessima condizione delle case; infatti, esse sono luride, sudicie, poste in stradicione immonde, ed aventi tra l'una e l'altra casa, o nel bel mezzo di quattro fabbricati, una larga



fogna, nella quale gli abitanti gettano gli escrementi, spandendo nell'aria un fetore ammorbante che, se nocivo sempre, in questa emergenza poi basta di per sé a riscuire fatale. Il sudiciume, a dir tutto in poche parole, è generalizzato: e se, come accennano i migliori osservatori, esso può grandemente favorire il cholera, è cosa naturale che ora questo flagelli assai aspramente Rossiglione.

Esaminate le condizioni igieniche del paese, oltre alla pronta organizzazione del nuovo ospedale, non istetti in forse dal consigliare che si procedesse immediatamente al disseccamento delle fogne, o cloache, cui accennai più sopra. Dissi disseccamento e non vuotamento, perché questa ultima operazione, accompagnata e seguita da terribile sviluppo da gas fetentissimi, mi parve sarebbe stata estremamente dannosa agli individui e favorevole all'incremento del morbo... Il giorno 13 agosto il numero dei casi era di 137, e i morti 65¹⁴.

All'inizio di settembre l'epidemia stava esaurendosi e in tutta la zona i casi decrescevano. Così scriveva da Ovada tal Giacomo Restano Cassolini ad un conoscente forestiero: "Ebbi a suo tempo la preg. Vostra venerdì scorso, e con molto piacere sento che i vostri paesi si trovano in un eccellente stato di salute. Anche da noi pare che il colera abbia delle buone disposizioni, non essendo succeduti da tre o quattro giorni che pochi casi e nessuno ancora da ieri a questo punto in cui scrivo, che sono le 11 e mezza.

Anche nei paesi circonvicini decresce sensibilmente e in calce troverete il numero dei disgraziati ovadesi cui sono sì amaro buone come pure la mortalità di Molare che continua, e di Rossiglione che da molti giorni non ha a compiangere vittime.

Tra le persone più agiate morirono il cappellano della civica D. Prato, Gio Batta Mongiardini e Giacinta nipote, un certo sig. Gnecco genero Tribone, ed il sig. Antonio Raggio.

Fra i bottegai Cannonero detto Slappa e la moglie di Celsino prossima a partorire se Dio non l'ajuta. Fra le persone poi a me care Teresa Campora di Domenico vostro cantiniere¹⁵.

La lettera si concludeva poi con i



A lato, il "Cholera - Morbus" di Genova del 1835. Incisione tratta dal giornale genovese "Magazzino Pittorico Universale illustrato"

seguenti dati: "Ovada: casi 192, decessi 86; Molare: decessi 112, senza contar la campagna; Rossiglione: decessi 183."

Ma i triboli per il sindaco di Rossiglione non erano ancora terminati, infatti il problema relativo alle processioni era tutt'altro che risolto come appare dalla relazione all'Intendente del giorno 26 settembre: "Il sottoscritto al momento viene in cognizione trovarsi fisso alla porta della chiesa di Rossiglione superiore un invito sacro, ove si rende noto che Domenica prossima ventura, giorno primo di ottobre, avrà luogo messa solenne con orazione panegirica, e dopo pranzo processione col canto del Te Deum in commemorazione della N.S. degli Angeli.

Siccome in questo Comune a seguito di informazioni assunte dal sig. Medico in condotta si verificherebbero in campagna nuovi casi di cholera, e parimente nel paese un piccolo ragazzo di anni due indicante i primi segni dell'invasione cholericca, il di cui padre si trova convalescente, per diarrea sospetta, da cui se ne dovrebbe dedurre, o almeno temere, che possa riaccendersi l'epidemia dominante, quindi sul riflesso che nei Comuni limitrofi si manifestano tuttavia veri casi di Cholera, si fa carico partecipare alla S.V. III.ma in tempo opportuno affinché, dietro un di lei riscontro in proposito, possa dare quelle provvidenze che nella sua saviezza crederà necessarie a tutela della pubblica salute".

Tornerà a scrivere il giorno seguente, disculpandosi dalle accuse che gli erano state mosse di non aver operato con la necessaria energia: "A riscontro della nota di V.S. III.ma contro citata, debbo premettere che, tosto ricevuta la di lei circolare del 29 scorso luglio, con cui erano invitati i Sindaci di impedire, di concerto coi Par-

roci, le feste e sagre, che sogliono aver luogo nei rispettivi comuni, mi diedi premura di tosto comunicare tale provvedimento ai sig.ri Parroci di queste due borgate con lettera del 31 stesso mese, che si unisce.

È vero che il Sig. Arciprete della borgata superiore nei primi giorni di agosto, epoca in cui il morbo non aveva preso molto sviluppo, per seguire l'impulso di divozione dei suoi parrocchiani, si prestò a fare alcune processioni di penitenza ad una cappella campestre, a poca distanza dalla borgata, posta in sito molto ventilato, onde fare pubblica preghiera. Tali fatti però, attesa la mia residenza nella borgata inferiore, e per essere seguita verso il tramonto del sole, con poco concorso di persone, vennero a mia cognizione soltanto l'ultimo giorno, e per quanto immancabilmente mi trasferissi ogni giorno in detta borgata, onde provvedere a tutto quanto occorreva in dette circostanze e per assistere anche alle sedute della commissione sanitaria, nessun membro della medesima non solo non mi fece doglianze per dette processioni, ma neppure cenno delle medesime. Tuttavia non omisi a maggior cautela di richiamare immediatamente con altra mia lettera del 10 Agosto, di cui unisco copia, i signori parroci all'esatta osservanza degli ordini contemplati nella sullodata circolare, alla quale però quello della Borgata inferiore si era scrupolosamente attenuto.

Se non diedi avviso di tali fatti a cotesto generale Ufficio d'Intendenza, ciò fu perché non mi sembrava, dalle informazioni avute sui medesimi, poter rilevare una aperta contravvenzione alla circolare succitata, mentre non si trattava in alcun modo di feste, sagre che portano riunioni ed affluenze di persone, ma di

processioni, come si è detto con poco concorso di persone, in luoghi assai ventilati, nelle ore meno calde, per cui non potevano temersi gli effetti a cui impedire saviamente miravano i provvedimenti di cotesto Generale Ufficio del che debba dirsi fosse convinto che si fece carico di farle la relazione dei fatti medesimi, mentre in caso diverso non avrebbe differito a denunziare alla fine di Settembre avvenimenti seguiti ai primi di Agosto.

Dopo avere esposta la nuda verità, non posso dispensarmi dal qui ripetere quanto ebbi già l'onore di significarle in altre circostanze, esistere cioè in questo comune pochi individui i quali hanno assunto l'impegno di muovere a tutt'uomo guerra al sindaco ed all'Ufficio Comunale, di combattere per pura opposizione sistematica ogni operazione, e si scorge che i medesimi si mantengono fedeli al suo impegno".

Giustificatosi alla meglio, rimaneva al sindaco un ultimo ostacolo, che il Pizzorni riuscì a superare però, come si deduce dalla lettera seguente, solo grazie alla presenza tempestiva dei Reali Carabinieri:

"A seguito della nota di V.S. Ecc.ma contro citata con cui facevo conoscere doversi sospendere ogni funzione religiosa fino alla piena cessazione del cholera, la quale non si potrebbe ancora dichiarare per questo comune, mi diedi premura di tosto comunicare il 29 scorso settembre copia della nota medesima a questi sig.ri Parroci onde avessero ad uniformarsi scrupolosamente, non omettendo intanto di interporre i miei uffici onde dissuadere per ora gli abitanti da simili funzioni.

Sul dubbio però che i medesimi non avessero il loro effetto a riguardo della funzione che si voleva fare nella Domenica di ieri dagli abitanti della Borgata Superiore, eccitato dai soliti individui a cui piace contrariare ad ogni occasione le disposizioni delle autorità Municipale, aveva invitato con lettera del 29 Settembre il Brigadiere de' Reali Carabinieri a qui trasferirsi fino dal sabato con tutti quei Carabinieri di cui poteva disporre, come ha eseguito, stante che mi veniva fatto credere che, ad onta dei detti ordini proibitivi, volevasi fin di detto giorno

verso la sera dar principi nella detta funzione.

Infatti, giunte le sei pomeridiane, una folla di popolani guidata da certo Minetti Giuseppe fu Lorenzo e Minetti Antonietta moglie di Stefano Vignoli entrò in Chiesa e trovandosi di già preparati i mobili occorrenti calarono giù dalla nicchia la Statua di N.S. degli Angeli che divisavano portare ieri in processione.

Più tardi, dopo la benedizione col Venerabile e così verso le 6 e 1/2, ebbe luogo in detta Borgata Superiore una improvvisa illuminazione delle case di pochi particolari, iniziata sempre dai soliti individui, all'oggetto di animare sempre più la popolazione all'esecuzione della divisata funzione, non dovendo omettere che certo Giuseppe Pizzorni di Gio B.ta, nipote dell'ex Sindaco Sig. Antonio Maria Pizzorni, andava pubblicamente eccitando la popolazione a non dar retta agli ordini del Sindaco, portandosi anche a fare eguali eccitamenti nella Borgata Inferiore, come ne fanno fede molti testimoni fra cui lo stesso Sig. Parroco, aggiungendo che la sera di detto sabato, mentre uscivo dalla casa dell'Arciprete, cui era andato a pregare ad interporre anch'esso i suoi buoni uffici per la sospensione della detta funzione, ha veduto nella pubblica piazza un attrupamento di giovinastri (fra cui era il detto) da che poi partirono delle grida con alcune voci "abbasso il Sindaco, il medico Celle, il maestro di Scuola" vantandosi intanto che, ad onta dell'intervento de' Carabinieri, erasi già preparata la Statua di N.S. per la processioni del giorno successivo.

Questa però non ebbe luogo e la funzione fu limitata al canto della messa il mattino e del Te Deum la sera, con un discorso analogo alla circostanza, non avendo ommesso che durante l'intera giornata si avesse qui la sorveglianza di quasi tutta la Brigata de' R. Carabinieri¹⁸.

La vicenda può considerarsi chiusa a questa data, non ci risulta che in seguito si siano manifestati altri casi di colera; rimane la curiosità di sapere cosa nascondesse l'accento fatto dal sindaco al suo predecessore Antonio Maria Piz-

zorni, se una rivalità personale oppure politica: ad altri il compito di approfondire questi aspetti.

Va ricordato, infine, che la religiosità popolare, conculcata da queste vicende, ebbe egualmente modo di esprimersi anche in forme diverse. Gli abitanti delle due borgate rossiglionesi, infatti, riconoscenti per il pericolo scampato eressero: "A testimonianza dell'attaccamento filiale alla Madre di Dio, (...) le due Cappelle campestri della Madonna della Guardia in Gamondino e di Nostra Signora del Carmine nella località chiamata "Camera". Ambedue furono edificate nel 1854 dagli abitanti della Valle Berlino che sopravvissero alla terribile infezione colerica, che infierì in quell'anno dal primo di agosto a fine di settembre, strappando alla vita centosei persone. In quei tristi giorni tutti invocarono l'ausilio della Madonna e gli scampati dal terrificante flagello, ad indelebile ricordo della vita salvata, per la potenza mediatrice di Maria, innalzarono le due graziose chiesette, ancora oggi meta di devoti pellegrinaggi, specialmente nella ricorrenza delle feste annuali"¹⁹.

Note

¹ A.L. FORTI MESSINA, *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, in: *Storia d'Italia*, Annali, 7, F. DELLA PERUTA (a cura di), *Malattia e medicina*, Einaudi, Torino, pp. 429-494; G. P. PRIETO, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Bari, Laterza, 1987; EUGENIA TOGNOTTI, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Bari, Laterza, 2000.

Per un approfondimento riguardante le epidemie in ambito locale cfr.: ANSALDO, *Una estate di colera. Scene della Genova dell'Ottocento*, in "Il Raccoglitore Ligure", n. 12, 1934, pp. 8-15; GINO BORSARI, *L'epidemia di colera in Ovada nel 1854*, in "La Provincia di Alessandria", a. XXXV, n. 287/2, aprile - giugno 1988, pp. 83-84; PAOLO BAVAZZANO, *Appunti per una storia della sanità in Ovada*, in: ALESSANDRO LAUZZI - PAOLA TONOLO (a cura di) *Atti del Convegno Internazionale "San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario. Fondazioni religiose ed assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII (Giornate Ovadesi, 27 e 28 Aprile 1991)*, Ovada, Accademia Urbense, 1995, pp. 123 - 141.

² G. STRAMBIO, *Cronaca del colera indiano in Italia*, Milano, 1855, p. 4.

³ A.L. FORTI MESSINA, *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera* cit., pp. 432-437; E. TOGNOTTI, *Il mostro asiatico. Storia del colera* cit., pp. 31-44.

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, Prefettura italiana, Pacco 88, anni 1853-54, fasc. 1465, *Cholera Morbus* (da ora ASG, morbus).

⁵ Sulla figura di Domenico Buffa esistono numerosi articoli di Emilio Costa che ne illustrano l'opera nei suoi molteplici aspetti: per una bibliografia aggiornata si veda: F.P. OLIVERI, *Buffa Domenico*, in: *Dizionario Biografico dei Liguri*, vol. II, pp. 295-297.

Il carteggio fra il Buffa, Intendente Generale a Genova dal 23 dicembre del '52, e il Castelli, allora primo ufficiale del Ministero degli Interni, comprende alcune lettere, in cui i due interlocutori fanno riferimento all'evento epidemico, EMILIO COSTA, *Carteggio politico inedito di Michelangelo Castelli con Domenico Buffa*, Fondazione "Camillo Cavour", Santena, 1968; se ne riportano alcuni stralci particolarmente significativi e curiosi:

"Buffa al deputato Castelli a Torino, "Genova, 22 luglio 1854, ... e già si può dire che il cholera è in Genova, e, se entra là dentro, il governo ci acquisterà poca fama di umanità. Lo dichiaro ancora una volta a scarico mio, e ti scongiuro di dirlo a Rattazzi o a chi per esso (Pag. 262, lettera n° 233)"

Buffa a Castelli, "Genova, 25 luglio 1854, P.S. - A far meglio conoscere al governo la necessità di mettere a mia disposizione un qualche fondo per soccorsi eventuali alle famiglie più povere colpite dal colera, giova accennare che per la paura di molti, per la fuga di moltissimi negozianti, molti lavori ed industrie rimarranno ed alcune già rimangono sospese; cosicché molti resteranno privi di lavoro e di pane (p. 262, lettera n° 234)".

Buffa a Castelli, "Genova 8 agosto 1854, ... Ti ringrazio del vino chinato e ti prego di indicarmene il prezzo. L'ho mandato a prendere piuttosto per mia moglie che per me: io non faccio uso di nessuna delle solite precauzioni datemi (...) ho fatto colla massima severità, e dirò anche spregiudicatezza, le mie perlustrazioni nelle case delle famiglie più povere percorse dal morbo. Le sospesi per alcuni giorni perché le prime mi avevano stancato moltissimo dovendo scendere e salire tante scalette strette, ritte ed altissime, ed anche perché il ventre non era più in perfetta regola; ma ora sto bene, avendo fatto uso di qualche semplice clistero di malva, che, a dispetto della Sinistra, ho trovato utilissimo. E domani ripiglierò le perlustrazioni colla solita compagnia del questore.. (p. 266, lettera n° 239)".

⁶ ASG, morbus, Lettera del 19 luglio (ma 17 agosto 1854) il Ministero dell'Interno div. 2^a all'Intendente Generale a Genova.

⁷ *Descrizione di Genova e del Genovesato*, Volume II, Genova, Tipografia Ferrando MDCCCXLVI (1846), pp. 176-177. Tavola X. Prospetto ufficiale delle strade mantenute dallo Stato della Provincia di Genova l'anno 1844. Strada Provinciale d'Acqui - Comincia dall'accesso orientale del nuovo ponte sul torrente Cerusa, a Voltri passa per Masone, Campofreddo e Rossiglione, ove alla salita della Ciconia s'incontra col limite della provincia d'Acqui. Attraversa senza ponti i torrenti Stura, Podana, il Pensula con ponte in cotto, il Langosino, Stura e Pergasa senza. Uso di essa: serve per comunicare colla Provincia d'Acqui, e per Ovada a traverso dell'Apennino. Pedaggi: barriera stanziata agli Armirotti verso Genova. Lunghezza in metri nella Provincia 26,161. Larghezza in metri da ciglio a ciglio: largo sentiere praticabile soltanto ai pedoni, ed alle bestie da soma. Annuo canone di manutenzione: 3.476 affidata alle cure di due pontonieri. Pendio di essa: ripida e irregolare.

⁸ Sul convento si veda: BRUNO RIFETTO, *Sistemazione e restauro del palazzo municipale. Una metodologia di intervento*, Comune di Rossiglione, 1979.

Sulle vicende in cui il convento fu coinvolto cfr. A. DON PAGLIANO, *Cenni storici intorno all'artistico simulacro di N.S. degli Angeli che si venera in Rossiglione Sup. Memorie di don Andrea Pagliano, parroco di S. Caterina di Rossiglione Sup. dal 1908 al 1933, pubblicate nel 1912 in occasione del I° centenario dell'arrivo del gruppo ligneo della Madonna degli Angeli*. Ripubblicate in: "Il Gazzettino di Rossiglione", a. II, n. 2, Maggio 1994 — a. III, n. 17, Novembre 1995:

"Si ricorda ancora ai nostri giorni la terribile infezione colerica che infierì in questa Borgata nell'anno 1854 con grande spavento della popolazione. I primi casi si avvertirono il 1° di Agosto e cessò l'infezione verso la fine di Settembre; morirono in tutto 106 persone, che furono assistite quasi esclusivamente dal Padre Stanislao Da Castellazzo M.O.

Accorse Monsignor Modesto Contratto a portar soccorso e conforto ai poveri colerosi ed a far animo alla popolazione eccitandola a ricorrere alla intercessione dei S.S. Protettori. In questa occasione della Valle Berlino risparmiati dal colera fecero voto di edificare le due Cappellette della Camera e di Gamondino".

⁹ GIOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Vol. XVI, Torino 1847, presso Gaetano Maspero libraio e G. Marzorati tipografo, pp. 622-625.

¹⁰ Oreste MARCOALDI, *Canti popolari inediti umbri, liguri, piemonesi, latini*, Genova, co' tipi del R.I. de' Sordo-Muti, 1855.

"Mi vien detto che il Governo, sulle informazioni della Intendenza Generale, intese a contribuire all'apertura di cotale strada e non solo con parole, ma eziandio con fatti, offerendosi a pagare annualmente l'ingente somma di 25 mila lire, pel lasso di 50 anni, alla Compagnia della Strada Ferrata da Genova a Voltri, colla quale i tre mentovati comuni hanno trattative. Ignoro quali cagioni non fecero finora attuare l'iniziato progetto. L'amore che grandissimo porto agli abitanti di Rossiglione, ove alquanti mesi dimorai nel 1852 - 53 dettò queste parole, e alle loro giuste istanze anche le mie ferventissime aggiungo, perché si ponga, e tantosto, ogni opera allo sforzo in costruire siffatta strada, dalla quale dipende la vita e la ricchezza, la miseria e la morte di 8 mila persone. Ai canti di amore unisco questo, che è canto di lutto, ma anche di speranza.

(...) finalmente le donne rossiglionesi recaronsi già a filar la seta nella Lombardia, nella Toscana e più soventemente in Pontremoli, in Seravezza; in Siena, e per sino nel regno di Napoli, la seta de' cui filatoi e massimamente la reale, essendo migliore di quella d'altre parti d'Italia, l'invito che facevasi colà alle brave giovani di Rossiglione fa fede della loro valentia per non dire perfezione nell'arte di filar la seta. Fra le molte filande di Rossiglione, che ne formano la precipua ricchezza, è a notarsi quella veramente magnifica dell'egregio Antonio Maria Pizzorni, cotanto benemerito di quel popolo. La seta che filasi in tal fabbrica, premiata nel 1846 dagli Scienziati d'Italia, non solamente è in grandissimo pregio fra noi, ma eziandio nei primi e più vantati opifici dell'Inghilterra, ai quali ne somministra ogni anno ingente quantità." - aggiungendo più oltre - "Ai canti chi furono da me ragunati in Genova, in Rossiglione e nelle campagne dell'Orba si aggiunsero i liguri, alexandrini e piemontesi, che con grande amore uni e con molta erudizione illustrò, dieci anni or sono, l'egregio Avv. Domenico Buffa, il quale inviava al Tommaseo, che allora intendeva raccogliere e pubblicare i canti di tutte le provincie italiane. (...) Anche l'altro mio amico del cuore Antonio Maria Pizzorni, già sindaco illuminato, attivissimo, integerrimo del paese di Rossiglione, e del languente Rossiglione speranza, mi ha significato che sceglierà da questa mia raccolta le canzoni più belle e nazionali e faralle cantare dalle donne, che in gran numero prestano loro opera nella sua vasta filanda e nel suo nuovo valico, ambi da seta".

¹¹ Biblioteca Civica "Coniugi Ighina" - Ovada, I.B. BUFFA, *Sulle ferriere che formano capo di negozio de' Sig.ri Pizzorni, Sonetto per compiacenza*, in *Poetiche fantasie*, manoscritto, p. 336.

¹² G. RIZZO, *Nella ferriera*, in "Il Corriere delle Valli Stura e Orba", Anno II, n. 78, 79, 16 - 23 Agosto 1896.

¹³ *Cronaca campese*. Campoligure 3 Ottobre, in "Il Corriere delle Valli Stura e Orba" anno II, n. 85, 4 Ottobre 1896.

¹⁴ *Dalle Officine*, Campoligure, 9 Ottobre, in "Il Corriere delle Valli Stura e Orba" del 11 Ottobre 1896, anno II, n. 86.

¹⁵ *Pastorale del vescovo d'Acqui sul temuto "Cholera-morbus"*, Acqui 1854, A. G. Pola, Tipografia vescovile.

¹⁶ Luigi Eugenio Contratto, Fra Modesto da Bagnasco, Vescovo di Acqui dal 1836 al 1867. Dell'opera benefica da lui svolta in quei tristi momenti si ha testimonianza da una Delibera del Comune di Acqui in data 2 giugno 1855, dove si precisa che: "il Consiglio intende compiere quest'atto di giustizia nel segnalare alla pubblica benemeranza lo zelo e la generosità di S. Ecc. mons. vescovo nel recare conforto agli indigenti colpiti dalla malattia del colera", in: P. RAVERA, G. TAMCA, V. RAPPETTI (a cura di), *I Vescovi della Chiesa d'Acqui dalle origini al XX secolo, con cenni storici sulla comunità cristiana ed il territorio diocesano*, Editrice Impressioni Grafiche, Acqui Terme 1997, p. 391.

¹⁷ ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE, *Relazione sul colera del Sindaco di Ovada Ignazio Buffa*, 1854, ms.

¹⁸ Su David Chiossoni (1820 - 1873), medico, filantropo, letterato, politico, fondatore dell'Istituto per i ciechi, cfr.: C. MELDOLINI, *Chiossoni David Michele*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, volume 25, pp. 22-24; L. MORABITO, *Chiossoni David Michele*, in *Dizionario biografico dei Liguri, dalle origini al 1990*, vol. III, Genova, Consulta Ligure, 1996, pp. 367 - 368.

¹⁹ *Relazione del Dott. Davide Chiossoni*, in F. FRESCCHI, *Storia documentata della epidemia di Cholera Morbus in Genova nel 1854 e delle providenze ordinate dal Governo e dal Municipio ...*, Genova, R. Ist. Sordomuti, 1854, pp. 229-231.

²⁰ MC NEEL, *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1981, p. 240.

²¹ "La Stampa", 22 Agosto 1854.

²² Vedi appendice.

²³ Sulla "Gazzetta di Genova", anno LVII, n. 201, 26 Agosto 1854, ad esempio, si legge: "Sassello. Per effetto di circostanze, e nell'interesse della pubblica igiene, il sottoscritto previene che la fiera cosiddetta della decollazione di S. Gio Battista, solita farsi al Sassello il 20 corrente, non avrà luogo in quest'anno. Il f.f. di Sindaco V. Martini".

²⁴ Lorenzo Garbarini fu Giacomo da Sassello.

²⁵ Luigi Gavelli di Nizza Monferrato, parroco di Rossiglione Superiore dal 1853 al 1874. "Venne Parroco nell'Agosto 1853 e vi rimase fino all'epoca della sua morte che avvenne il 4 Settembre 1874. Fu un Parroco molto buono e di fine ingegno; si deve alla sua prudenza ed alle sue belle maniere se vi fu pace in Parrocchia durante il suo ministero; non godette sempre una florida salute e se ne viveva una vita assai ritirata...". in A. DON PAGLIANO, *Cenni storici* ..., cit.

²⁶ CRISTINO MARTINI-FAUSTA FRANCHINI GUELFI-BRUNO REPETTO, *La Madonna degli Angeli a Rossiglione Superiore. Un'opera d'arte nei luoghi e nella devozione di una comunità*, Comitato per i festeggiamenti della Madonna degli Angeli, Busalla, 1987.

²⁷ *Nel primo centenario del gruppo scultoreo del Transito di S. Giuseppe, Rossiglione, 1866-1966*, Parrocchia di N.S. Assunta, Rossiglione Inferiore, Genova, 1966; cfr. anche: "Il Gazzettino di Rossiglione", I, n. 4, Agosto 1993.

²⁸ ASG, morbus, L'Intendente Generale al Sindaco di Rossiglione, Genova 11 agosto 1854.

²⁹ ASG, morbus, L'Intendente Generale al Sindaco di Rossiglione, Genova 25 settembre 1854.

³⁰ Si tratta degli oratori dedicati a San Sebastiano e a N.S. Assunta in Rossiglione Inferiore e a San Sebastiano e a Santa Caterina in Rossiglione Superiore.

³¹ ASG, morbus, L'Intendente Generale al Ministero dell'Interno, Genova, 28 agosto 1854.

³² ASG, morbus, L'Intendente Generale al Ministero dell'Interno, Genova, 20 agosto 1854.

³³ ASG, morbus, L'Intendente Generale al Ministero dell'Interno, e al sindaco di Rossiglione, Genova, 20 agosto 1854.

³⁴ Cfr. *Relazione del Dott. Davide Chiavone*, in F. FRESCHI, *Storia documentata della epidemia di Cholera* cit.

³⁵ ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE, Lettera di Giacomo Restano Cassolini a destinatario sconosciuto, Ovada 24 settembre 1854.

³⁶ ASG, morbus, Il sindaco di Rossiglione all'Intendente Generale, Rossiglione, 26 settembre 1854.

³⁷ ASG, morbus, Il sindaco di Rossiglione all'Intendente Generale, Rossiglione, 27 settembre 1854.

³⁸ ASG, morbus, Il sindaco di Rossiglione all'Intendente Generale, Rossiglione, 2 ottobre 1854.

³⁹ BIBLIOTECA CIVICA "Coniugi Ighina", Ovada, *Memorie di Benedetto Vassallo* (attribuite a), ms., "La cappelletta di Gamondino venne eretta nel 1870 ed il campanile nel

1896. Nel 1854 i contadini della vallata avevano eretto per voto una piccola cappelletta, di cui non rimane traccia, in vicinanza della cascina Gamondino".

Appendice Documentaria

Salvo diverso avviso tutte le lettere e circolari provengono dall'Archivio di Stato di Genova, Prefettura italiana, pacco 88, anni 1853-54, fasc. 1465. "Cholera morbus"

1

Circolare a stampa:

Regia Intendenza Generale di Genova
Ai Sig.ri Sindaci della Provincia di Genova
Genova, il 19 Luglio 1854.

Dovendosi porre in opera ogni mezzo per evitare le soverchie riunioni di persone siccome quelle che possono contribuire a propagare il morbo che ci travaglia, il sottoscritto invita i Signori Sindaci della Provincia di Genova ad impedire le feste o sagre che sogliono in questa stagione aver luogo nei rispettivi comuni prendendo i debiti concerti coi Rev. Parroci dei luoghi.

Chi scrive ha pure disposto presso l'Arma de' R. Carabinieri affinché queste misure di precauzione sanitaria abbiano il loro pieno esperimento.

L'Intendente Generale Buffa.

2

Regia Intendenza Generale
Della Divisione Amministrativa di Genova.

Alcuni vanno spargendo tra voi voci assurde per farvi attribuire l'origine del morbo che ci affligge a fatti e persone che ne sono del tutto innocenti: e così mentre inaspriscono gli animi vostri con odii e sospetti ingiusti, non vi lasciano pensare ai veri e soli rimedi che possono tenerlo lontano da voi. La cecità di costoro giunge perfino ad eccitarvi a tumulti contro le farmacie nelle quali unicamente potete trovare le medicine necessarie alla salute, e contro i medici che generosamente pongono in pericolo la propria vita per salvare la vostra.

Il sottoscritto crede che niuno di voi si lascerà trascinare da siffatte insinuazioni, e che tutti al contrario vi sforzerete aiutare le provvide cure del Municipio e dell'Autorità serbandone una perfetta calma ed un rispetto profondo delle persone e dell'ordine pubblico. Niuna cosa veramente può essere più degna di voi che il mostrare a quegli'incerti seminatori di discordia come la vostra saviezza e prudenza siano di gran lunga al disopra di simili stoltezze.

Ma se alcuno, non curando questo amichevole

avvertimento, trascorresse al minimo tumulto o soprasso, non avrà a dolersi che di sé medesimo se contro di lui saranno volti i più pronti e severi provvedimenti. Il sottoscritto adopererà tutti i mezzi che sono in suo potere per reprimere la temerità di pochi a beneficio di tutti.

Genova, 25 luglio 1854.

L'Intendente Generale Buffa.

1) Il manifesto è riportato in: FRESCHI, cit. p. 156

3

Provincia di Genova
Comune di Rossiglione
Oggetto: Comunicazione di circolare per l'impedimento di feste e sagre.

Rossiglione addì 31 Luglio 1854

(Il Sindaco agli Arcipreti delle due borgate)

Molto Reverendo Signore
Con riverito foglio dell'Ill.mo Sig.ri Intendente Generale di questa Provincia in data del 29 Luglio cadente, all'oggetto di evitare le soverchie riunioni di persone siccome quelle che possono contribuire a propagare il morbo, che ci sovrasta, io vengo invitato a partecipare alla S.V. M.to R.da essere impedito le feste e sagre, che sogliono in questa stagione aver luogo nella rispettiva parrocchia.

In ciò riferirle ho l'onore di rassegnarmi colla massima stima

Di V.S. M.to R.da.

Il Sindaco

C.e Francesco Pizzorni fu Luigi.

4

Provincia di Genova
Comune di Rossiglione
Oggetto: Richiami per le funzioni di chiesa e processioni.

Rossiglione addì 10 Agosto 1854

(Il Sindaco agli Arcipreti delle due borgate)

Molto Reverendo Signore
A quest'Ufficio Comunale vengono spesse sovente lagnanze sia per le funzioni che si vanno di troppo prolungando nelle rispettive chiese, che per le processioni che si van facendo, e ciò in opposizione del riverito foglio dell'Ill.mo Sig.ri Intendente Generale di questa Provincia prima d'ora alla S.V. M.to R.da comunicato.

Incombe pertanto al sottoscritto di richiamarla all'osservanza del succitato foglio, pregandola nel tempo stesso a sospendere ogni qualunque processione per impedire ogni soverchia riunione di persone riconosciuta pregiudicevole, come quella che può favorire lo sviluppo dell'epidemia dominante.

Il Sindaco

c.e Francesco Pizzorni fu Luigi.

5.

Circolare a stampa:

Regia Intendenza Generale di Genova

Ai Sig.ri Sindaci della Provincia di Genova.

Genova, gli 11 agosto 1854.

Non ostante che questo Generale Ufficio col suo circolare foglio a stampa in data del 31 luglio p.p. abbia assolutamente vietato in ogni Comune di questa Provincia le feste religiose e processioni siccome quelle che possono porgere maggior esca al terribile flagello che ci percuote, pure accade che alcuni Sindaci, forse ad istigazione altrui, si fanno a chiedere particolari permessi per funzioni e per processioni votive.

Quantunque si scorga con soddisfazione che il Cholera vada sensibilmente diminuendo, pure i dettami igienici e le lezioni del passato avvertendoci di stare ancora lontani da quei fatti che possono dar occasione di una recrudescenza, il sottoscritto invita i signori Sindaci della Provincia ad osservare rigorosamente le precedenti prescrizioni e a rimanersi dall'inoltrare domande che non possono avere il loro effetto se non cessato interamente il morbo.

L'Intendente Generale BUFFA.

6

Regia Intendenza Generale di Genova.

Al Sig. Sindaco del Comune di Rossiglione

Genova, il 11 Agosto 1854.

Vien riferito al sottoscritto che non ostante il severo divieto di questo Generale Ufficio consegnato nel seco Circolare a stampa del 31 Luglio p.p. continuino in codesto Comune ad aver luogo le funzioni religiose e le processioni con danno della pubblica salute.

Dovendo le suddette misure essere rigorosamente eseguite sotto la responsabilità Politica locale il sottoscritto invita il sig. Sindaco a disporre di conformità richiedendo all'uopo il braccio dei Reali Carabinieri e segnalando a questo Generale Ufficio le persone che si fanno autrici di queste gravi trasgressioni.

L'Intendente Generale.

7

Ministero dell'Interno, Divisione 2^a all

Oggetto: Tumulti in Rossiglione.

Torino 19 Luglio 1854 (ma 17 agosto).

Nei rapporti periodici dell'Arma dei R.li Carabinieri venne testé fatto un cenno al Ministero dell'Interno di disposizioni del Sindaco di Rossiglione p. l'occupazione di un convento ove ricoverare i cholerosi, di concerti da lui presi col Padre Superiore, che avrebbe aderito di buon grado, di assembramenti di ragguardevole numero di persone, che tentarono impe-

dire l'effettuazione della misura, quando vi si faceva luogo, di grida sediziose, di negata ubbidienza al Sindaco, di intervento della forza armata, di sospetti che il disordine sia stato promosso dagli stessi frati, sebbene in apparenza non s'opponessero a lasciare le case.

Interessando al Ministero dell'interno di avere un preciso ragguaglio delle cose, e di conoscere, se il Convento sia stato realmente occupato, e se siano già stati denunciati al fisco gli autori del tumulto, il sottoscritto prega il Sig. Intendente Generale di Genova di volerlo informare, ed anticipatamente ne lo ringrazia.

Pel Ministro

Il Segretario Generale

8

Al Ministero dell'Interno Torino.

Al Sindaco di Rossiglione.

Genova il 20 Agosto 1854

Il medico David Chiossoni visitando in Rossiglione il locale ove erano ricoverati i colerosi lo trovò improprio e fece sentire la necessità di sceglierne un altro. Si pensò col Sindaco di occupare il convento e conferitine col Padre Guardiano si mostrò questo dispostissimo a cederlo e a ritirarsi co' suoi confratelli in case particolari. All'indomani una mano di domnicciuole si raccolse sul piazzale del convento mostrando non volere che i frati si disturbassero.

Il Sindaco mandò po' Carabinieri, ma prima che la forza giungesse quelle donne si erano già disperse senza aver commesso altro disordine. Il numero delle assembrate non era ragguardevole come si suppone, né diedero luogo a vero tumulto.

Fu uno di quei fatti al cui paragone vertè maggiore gravità una rissa. Si vuole, ma non è che una voce, che a quella femminile dimostrazione non fosse estraneo il Padre Guardiano, il quale, essendo del paese, esercitava una certa influenza in quella popolazione. Così stando le cose non crede il sottoscritto che vi siano estremi per procedere criminalmente come non credette di farne oggetto di particolare rapporto al ministero. Per soddisfare più adeguatamente il voto contenuto nel suo dispaccio di ieri n. 4890 div. 2^a il sottoscritto si riserva di farli conoscere al Sig. Ministro dell'interno, se il convento fu occupato, non si tosto gli perverrà il riscontro che ho subito promosso.

Premendo a questo Generale Ufficio di conoscere se dopo il tafferuglio che ebbe luogo costì per parte di alcune donne onde non si togliesse a' frati il convento per destinarlo ad uso di ospedale, sia stato nullameno il medesimo occupato e se attualmente vi siano ricoverati i colerosi, il sottoscritto prega il Sig. Sindaco di Rossiglione di un analoga risposta.

Mittente: Intendente Generale, Genova.

9

(L'Intendente Generale Buffa) al Ministro Perotti - Torino.

Genova 28 agosto 1854.

Facendo seguito al suo foglio responsivo al dispaccio ministeriale del 17 and. n.4890 div. 2^a il sottoscritto si fa carico di rassegnare al sig. ministro dell'Interno le informazioni da lui ulteriormente raccolte nella pratica dell'occupazione del Convento di Rossiglione.

Nel giorno 7 and. epoca in cui si rendevano più frequenti i casi di cholera in Rossiglione, il Consiglio delegato vedendo l'urgenza di avere un locale appropriato per ricoverarvi i malati del morbo, pensò di occupare quel Convento e di alloggiarvi i frati nelle case parrocchiali e in una casa particolare comodissima. Interpellati i parroci sull'ospitalità da accordarsi a' frati, diedero il loro assenso accompagnandolo però da molte difficoltà e sentiti i frati di occupare o tutto o in parte il loro convento per l'oggetto indicato mostrarono apparentemente di annuire alla domanda, chiedendo però tre ore di tempo per dare una definitiva risposta. Ritornato il Consiglio delegato a sentire la deliberazione de' frati si imbattè con sorpresa in un atterramento di domnicciuole che gridavano non volere che si scomodassero que' frati togliendo loro il convento. Il Consiglio delegato stimò allora di sveltire ogni pensiero del Convento e di abbracciare altro partito, costituendo in lazzaretti gli Oratori e l'attuale Civico Ospedale.

Il giorno successivo recandosi il Sindaco di buon mattino per ispezioni sanitarie trovò per la via che mena al convento nuovi assembramenti di persone che altamente gridavano non volere che i frati uscissero dal Convento ma piuttosto ne andasse il Sindaco siccome quello che li aveva licenziati.

Non tralasciò il Sindaco di far comprendere a quella gente che erano ingannate e avrebbe non ostante mandato ad effetto le già date disposizioni per l'occupazione del Convento, quando il decremento della malattia indusse quell'Autorità locale a soprassedere come fece.

Il sottoscritto non ha motivi di fissare l'attenzione del sig. Ministro dell'Interno nella condotta tenuta da que' Frati. Essa è abbastanza caratterizzata dalle circostanze che accompagnarono la relazione del Sindaco.

Essi facevano la vista di aderire ad un voto di cui non potevano disconoscere l'urgenza e la necessità e celatamente usavano la loro influenza che hanno nel paese per suscitare imbarazzi all'Autorità locale che operava per il bene pubblico. Così stavano le cose, quindi il 13 corr. giunse in Rossiglione il dottor David Chiossoni inca-

ricato dalla R. Intendenza Generale a provvedere agli urgenti bisogni sanitari che si manifestassero nella Provincia. Avendo visitato le due borgate e i due locali ridotti ad uso di lazzaretti, riconobbe che i medesimi erano insufficienti, tanto più che i casi aumentavano con una frequenza da far temere le più funeste conseguenze non tanto per quelli che già vi erano ricoverati quanto per quelli che venissero colti dal morbo. Concluse pertanto con dimostrare la necessità di un più acconio e capace locale quale n'era appunto il convento, il quale essendo posto ad un'eguale distanza tra le due borgate, offriva la maggiore agevolezza per servizio de' malati. Il sindaco allora si recò solo dal padre guardiano, avendo disertato tal causa alcuni membri del Consiglio Delegato; e rappresentato lo stato delle cose e il bisogno urgente che vi era di occupare o tutto o in parte il Convento, lo pregò di annuire di buon grado a questa domanda, la quale non aveva per oggetto che una concessione provvisoria e nello stesso tempo si raccomandava perché volesse pur persuadere quegli abitanti che non si trattava di toglier cosa alcuna a' frati ma si pensava a riparare ad una calamità che si faceva sempre più grave.

10

Lettera di Giacomo Restano Cassolini a destinatario sconosciuto.

Ovada 24 settembre 1854

Ebbi a suo tempo la preg.ma Vost. ve scorso, e con molto piacere sento che i vostri paesi si trovano in una eccellente stato di salute. Anche da noi pare che il colera abbia delle buone disposizioni, non essendo succeduti da tre o quattro giorni che pochi casi e nessuno ancora da ieri a questo punto in cui scrivo, che sono le 11 e mezza.

Anche nei paesi circonvicini decresce sensibilmente e in calce troverete il numero dei disgraziati ovadesi cui sono sì amaro buone come pure la mortalità di Molare che continua, e di Rossiglione che da molti giorni non ha a compiangere vittime.

Tra le persone più agiate morirono il cappellano della cività D. Prato, Gio Batta Mongiardini e Giacinta Nipote, un certo sig. Gnecco genero Tribone, ed il sig. Antonio Raggio.

Fra i bottegai Cannonero-gletto Slappa e la moglie di Celsino prossima a partorire se Dio non l'ajuta. Fra le persone poi a me care Teresa Campora di Domenico vostro cantiniere.

Molti poi hanno dovuto soffrire e soffrono diversi incomodi ma senza tristi conseguenze. Non vi parlo del raccolto pendente per la fretta e perché P[re]te Etrile ve ne ha abbastanza informato come mi disse. I proprietari in paese si dispongono a vendemmia lunedì prossimo,

i contadini poi hanno già cominciato, e molti finito. I prezzi correnti delle uve lire 3 buona e cattiva mista.

Tanti saluti da parte di mia madre alla vostra signora moglie ed augurandovi buona salute con aff. to

v. amico Giacomo Cassolino Restano.

Ovada casi 192 decessi 86, Molare decessi 112 senza contar la campagna, Rossiglione

1) ARCHIVIO ACCADEMIA URBESE, Fondo Oddini.

11

(L'Intendenza Generale) Al Sindaco di Rossiglione

25 Settembre 1854.

Questo generale ufficio viene di essere assicurato che, contrariamente al divieto contemplato nelle sue circolari del 29 luglio u. scorso, siensi effettuate nel comune di Rossiglione nei giorni 6 - 7 - 8 e 9 agosto, date in cui maggiormente erasi manifestato il cholera morbus, delle processioni votive e di penitenza, di uomini e donne recatisi a piè scalzi in numerosa compagnia a visita di chiese e santuari, senza che il sig. Sindaco non solo non siasi adoperato perchè non avessero luogo, procurando di persuadere i procuratori del danno che purtroppo si sarebbe dovuto aspettare dalla soverchia agglomerazione di persone, ma nemmeno abbia tenuto ragguagliato l'autorità della commessa infrazione e se fosservi o no date disposizioni dal di lui Ufficio per sciogliere quelle riunioni proclamate cotanto perniciose. Desiderando chi scrive ...

12

Provincia di Genova

Comune di Rossiglione

Indirizzata: al Sig. Intendente Generale della Divisione Amministrativa di Genova.

Oggetto: Funzione religiosa.

Rossiglione addì 26 Settembre 1854.

Il sottoscritto al momento viene in cognizione trovarsi fisso alla porta della chiesa di Rossiglione superiore un invito sacro, ove si rende noto che Domenica prossima ventura, giorno primo di ottobre, avrà luogo messa solenne con orazione panegirica, e dopo pranzo processione col canto del Te Deum in commemorazione della N.S. degli Angeli.

Siccome in questo Comune a seguito di informazioni assunte dal sig. Medico in condotta si verificherebbero in campagna nuovi casi di cholera, e parimente nel paese un piccolo ragazzo di anni due indicante i primi segni dell'invasione choleraica, il di cui padre si trova convalescente, per diarrea sospetta, da cui se ne dovrebbe dedurre, o almeno temere, che possa riacendersi l'epidemia dominante, quindi sul

riflesso che nei Comuni limitrofi si manifestano tuttavia veri casi di Cholera, si fa carico partecipare alla S.V. III. ma in tempo opportuno affinché dietro un di lei riscontro in proposito, possa dare quelle provvidenze che nella sua saviezza crederà necessarie a tutela della pubblica salute.

Il Sindaco

Franco Pazzorni fu Luigi.

13

Provincia di Genova

Comune di Rossiglione

Oggetto: Processioni votive di penitenza

Risposta alla lettera del 25 Settembre 1854.

Destinatario: Al Sig. Intendente Generale della Divisione Amministrativa di Genova.

Rossiglione addì 27 Settembre 1854.

A riscontro della nota di V.S. III. ma contro citata, debbo premettere che tosto ricevuta la di lei circolare del 29 scorso luglio, con cui erano invitati i Sindaci di impedire, di concerto coi Parroci, le feste e sagre, che sogliono aver luogo nei rispettivi comuni mi diedi premura di tosto comunicare tale provvedimento ai sig.ri Parroci di queste due borgate con lettera del 31 stesso mese, che si unisce.

E' vero che il Sig. Arciprete della borgata superiore nei primi giorni di agosto, epoca in cui il morbo non aveva preso molto sviluppo, per seguire l'impulso di divozione dei suoi parrocchiani si prestò a fare alcune processioni di penitenza ad una capella campestre, a poca distanza dalla borgata, posta in sito molto ventilato, onde fare pubblica preghiera.

Tali fatti però, attesa la mia residenza nella borgata inferiore, e per essere seguita verso il tramonto del sole, con poco concorso di persone, vennero a mia cognizione soltanto l'ultimo giorno, e per quanto immancabilmente mi trasferissi ogni giorno in detta borgata onde provvedere a tutto quanto occorreva in dette circostanze e per assistere anche alle sedute della commissione sanitaria, nessun membro della medesima non solo non mi fece doglianze per dette processioni, ma neppure cenno delle medesime. Tuttavia non omissi a maggior cautela di richiamare immediatamente con altra mia lettera del 10 Agosto, di cui unisco copia, i signori parroci all'esatta osservanza degli ordini contemplati nella suddodata circolare, alla quale però quello della Borgata inferiore si era scrupolosamente attenuto.

Se non diedi avviso di tali fatti a cotesto generale Ufficio d'Intendenza ciò fu perchè non mi sembrava, dalle informazioni avute sui medesimi, poter rilevare una aperta contravvenzione alla circolare succitata, mentre non si trattava in alcun modo di feste, sagre che portano riunioni ed affluenze di persone, ma di processioni, come si è detto con poco concorso di persone.



A lato, gruppo ligneo della
Madonna degli Angeli

in luoghi assai ventilati, nelle ore meno calde per cui non potevano temersi gli effetti a cui impedire saviamente miravano i provvedimenti di cotesto Generale Ufficio del che debba dirsi fosse convinto che si fece carico di farle la relazione dei fatti medesimi, mentre in caso diverso non avrebbe differito a denunziare alla fine di Settembre avvenimenti seguiti ai primi di Agosto.

Dopo avere esposta la nuda verità non posso dispensarmi dal qui ripetere quanto ebbi già l'onore di significarle in altre circostanze, esistere cioè in questo comune pochi individui i quali hanno assunto l'impegno di muovere a tutt'uomo guerra al sindaco ed all'Ufficio Comunale di combattere per pura opposizione sistematica ogni operazione, e si scorge che i medesimi si mantengono fedeli al suo impegno. Il Sindaco

Fran.co Pizzorni fu Luigi.

15

Al Vicario Generale Genova
29 Settembre 1854

A malgrado le disposizioni proibitive di feste, sagre e processioni emanate da questo Generale Ufficio e comunicate dal Sindaco di Rossiglione agli arcipreti di quelle due borgate, come dall'annessa copia di lettera in data 31 Luglio p.p., si dovette lamentare che il sig. Arciprete della Borgata Superiore si sia prestato a fare alcune processioni di penitenza ad una Cappella campestre con intervento di donne e d'uomini a piedi scalzi, processioni che si ripeterono alcuni giorni, e da cui solo si desistette quando il prev. sig. Sindaco ricevette e comunicò relative doglianze al medemo R.do Arciprete, come emerge dall'altra copia del 10 Agosto qui pure compiegata.

Di una cotale infrazione alle disposizioni del governo pervenute testè solo a conoscenza del sottoscritto, crede ben opportuno renderne ragguagliato il Rev.do Signor Vicario Generale della Diocesi ad conveniente norma.

L.Z.

16

Provincia di Genova
(Il Sindaco all'Intendente Generale) Risposta
alla lettera del 28 7bre.
Comune di Rossiglione
Oggetto: Funzione religiosa.
Rossiglione addì 2 Ottobre 1854.

A seguito della nota di V.S. Ecc.ma controcitata con cui facevo conoscere doversi sospendere ogni funzione religiosa fino alla piena cessa-

zione del cholera, la quale non si potrebbe ancora dichiarare per questo comune, mi diedi premura di tosto comunicare il 29 scorso settembre copia della nota medesima a questi sig.ri Parroci onde avessero ad uniformarsi scrupolosamente, non omettendo intanto di interporre i miei uffici onde dissuadere per ora gli abitanti da simili funzioni.

Sul dubbio però che i medesimi non avessero il loro effetto a riguardo della funzione che si voleva fare nella Domenica di ieri dagli abitanti della Borgata Superiore eccitato dai soliti individui a cui piace contrariare ad ogni occasione le disposizioni delle autorità Municipale, aveva invitato con lettera del 29 Settembre il Brigadiere de' R. Carabinieri a qui trasferirsi fino dal sabato con tutti quei Carabinieri di cui poteva disporre, come ha eseguito, stante che mi veniva fatto credere che ad onta dei detti ordini proibitivi volevasi fin di detto giorno verso la sera dar principi nella detta funzione.

In fatti giunte le sei pomeridiane una folla di popolani guidata da certo Minetti Giuseppe fu Lorenzo e Minetti Antonietta moglie di Stefano Vignoli entrò in Chiesa e trovandosi di già preparati i mobili occorrenti calarono giù dalla nicchia la Statua di N.S. degli Angeli che dividevano portare ieri in processione.

Più tardi, dopo la benedizione col Venerabile e così verso le 6 1/2 ebbe luogo in detta Borgata Superiore una improvvisa illuminazione delle case di pochi particolari, iniziata sempre dai soliti individui, all'oggetto di animare sempre più la popolazione all'eseguimento della divisa funzione, non dovendo omettere che certo Giuseppe Pizzorni di Gio B.ta, nipote dell'ex Sindaco Sig. Antonio Maria Pizzorni, andava pubblicamente eccitando la popolazione a non dar retta agli ordini del Sindaco, portandosi anche a fare eguali eccitamenti nella Borgata Inferiore, come ne fanno fede molti testimoni fra cui lo stesso Sig. Parroco, aggiungendo che la sera di detto sabato, mentre uscivo dalla casa dell'Arciprete, cui era andato a pregare ad interporre anch'esso i suoi buoni uffici per la sospensione della detta funzione, ha veduto nella pubblica piazza un attruppamento di giovinastri da (cui era fra detto) che poi partirono delle grida con alcune voci "abbasso il Sindaco, il medico Celle, il maestro di Scuola" vantandosi intanto che ad onta dell'intervento de' Carabinieri erasi già preparata la Statua di N.S. per la processione del giorno successivo.

Questa però non ebbe luogo e la funzione fu limitata al canto della messa il mattino, e del Te Deum la sera con un discorso analogo alla circostanza, non avendo ommesso che durante l'intera giornata si avesse qui la sorveglianza di questi tutta la Brigata de' R. Carabinieri.

Il Sindaco

Fran.co Pizzorni fu Luigi.

Per una biografia dello scultore ovadese Emanuele Giacobbe (1823-1894) (II parte)

di Alessandro Laguzzi

Avevo terminato la prima parte di questa ricerca con la scomparsa avvenuta nel 1858, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, di Giovan Battista Cereseto e di Domenico Buffa, due personalità ovadesi che ebbero tanta importanza nella vita del Giacobbe. Il primo aveva assunto per lui il ruolo di consigliere spirituale e di mentore in campo artistico, il secondo era diventato il protettore e il mecenate, finanziandone gli ardui esordii.

La recente donazione, fatta da Emilio Costa, all'archivio "Monferrato" dell'Accademia Urbense di alcune lettere, inviate dal Cereseto a Domenico Buffa, unita al ritrovamento di due lettere di Pietro Tenerani fra le carte Buffa, ci consente di ritornare sull'argomento per precisare meglio i contorni dei rapporti fra questi personaggi e per mettere in luce ulteriori vicende.

Iniziamo dalla lettera del 1 novembre 1852, pubblicata in appendice all'articolo precedente con il numero 4 bis, indirizzata a Domenico Buffa da un interlocutore che non eravamo riusciti ad identificare, nella quale si raccomandava il Giacobbe, in partenza per Roma, all'abate Enina (o Emina), colà residente. L'originale della lettera è stato rintracciato presso l'archivio della Famiglia Buffa e il mittente identificato nel barone Diodato Papasian. Il nobile, di origine armena, come fa intendere il cognome, era impiegato al servizio della diplomazia del Regno di Sardegna.

Dallo stesso archivio provengono due lettere del marzo 1853 dirette al Buffa da Pietro Tenerani, il famoso scultore romano, nella prima delle quali si accenna ad un busto fatto dall'artista al Gioberti e da lui messo a disposizione del Buffa, quasi a volersene liberare. Infatti, come si chiarisce nella lettera successiva, il Tenerani sembra spaventato dalle ripercussioni che avrebbero potuto generarsi qualora la sua opera fosse stata letta in chiave politica, come sicuramente sarebbe avvenuto se avesse accondisceso a donarla al Parlamento Subalpino: un gesto, che non avrebbe mancato di suscitare un certo clamore, renden-

dolo invisibile agli ambienti della curia romana.

Per quanto ci riguarda, le lettere, sebbene il Giacobbe non venga mai menzionato, ci consentano di concludere come il Buffa, sempre interessato al suo protetto, non si fosse limitato a raccomandarlo alla diplomazia sarda, ma, per seguirne meglio i progressi, avesse addirittura stabilito direttamente un rapporto col suo maestro all'Accademia di San Luca.

E passiamo alle lettere del Cereseto, un brano delle quali avevamo già riportato. Si tratta di sette lettere alcune delle quali sono prive di data. Fortunatamente, confrontandone gli argomenti con quelle già pubblicate, siamo in grado di collocarle in una precisa sequenza temporale.

Poiché gli argomenti trattati non si riferiscono solo ed unicamente al Giacobbe, abbiamo ritenuto, riportandole in appendice, di corredarle di un minimo di note che ne agevolino la comprensione.

Esse nel complesso confermano tutte l'interesse del Cereseto all'opera artistica del nostro e mostrano, sia pure attraverso il suo stile sempre carico di venature umoristiche,

come egli fosse realmente e profondamente partecipe delle vicissitudini dell'artista:

"Sono più giorni che volevo scrivervi per quel Giacobbe nostro, il quale, fatto un S. Carlo, abbandonato dalla febbre terzana, morrà d'inedia per mancanza di lavoro. Giorni sono è capitato da me con una vostra lettera, e tutto lieto, perché gli dicevate che assolutamente il suo *Ecce Homo* sarebbe fatto. Fu qui Barelli, e raccomandò il Giacobbe qua e colà, ma le sono cose vaghe, ed egli avrebbe bisogno di positivo. Che siano morti questi birboni di Mecenate? Certo se continua così ei si cangia in una statua egli stesso; e infine bisogna studiare un mezzo di farlo lavorare. Sugerite, e contate per una parte anche sopra di me.

Il Prevosto d' Ovada promuova la sottoscrizione per fare una statua al B[ea]to Paolo; ma per disgrazia tutti ad Ovada hanno in pronto una associazione, e asciugano le tasche al prossimo. Gilardini gira per l'ospedale; il Sindaco vuole il ponte; Don Nervi vuole l'asilo; Don Titor ha la sacristia e due altri campanili; insomma è una vera pestilenza che non può giovare al

Giacobbe. Io per trovare chi facesse il portavoce scrissi una lettera lusinghiera a Delfino e a Rebbora, dimostrando con argomenti invincibili che, giacché il B. Paolo c'era, mi pareva necessario che gli si facesse una cassa con la statua analoga. Se mai alcuno vi parlasse di questa statua dite anche voi che non se ne può fare a meno, e che sarebbe una cosa da vandali aver un santo e non farne caso; che al postutto ognuno di noi potrebbe trovarsi in circostanze identiche, e potremmo alla nostra volta aver bisogno di statue ecc...".
"Il Signore di Giacobbe comincia a crescere, ma non vuole per nulla far miracoli. Egli sta lì proprio sempre come il Giacobbe lo pone, senza allargar la mano. Capisco bene che il torto è di Giacobbe, il quale ebbe la bonomia di farlo con le braccia legate; quanto a me nel suo caso l'avrei fatto in gloria, e nell'atto di distribuire i suoi doni. Io poi che sono un suo ministro mi trovo anche a denti secchi, quindi se volete man-





dare la prima rata, 200 L. almeno, Giacobbe vi sarà proprio grato. Non ha ardimiento a scrivervi in nome proprio, e però raccomandasi a me che ho faccia tosta.”.

“Ho consegnato la vostra lettera al Giacobbe, la quale ha il doppio merito di chiudere un vaglio sopra il Sig. anzi il San Delamilli, e le lodi della statua del San Carlo. Queste sono eccellenti pel Giacobbe, tanto più venute dalla vostra bocca, e i denari sono sublimi, perché pagano le spine dell’*Ecce Homo*.”.

Domenica dovevo andare a vederlo, e non me ne trattenne che un diluvio d’acqua; ma giovedì senza fallo troverò un’ora per questo, essendo certo che il Giacobbe fa ogni suo sforzo per aprirsi il passo, e dal modo con cui mi parlò mi pare contento del fatto suo. Dio voglia che gli altri siano contenti ugualmente! *Habent sua fata ecc.*

Se il B[ea]to Paolo verrà a farsi scolpire a Genova, tanto meglio; ma vegga d’essere più generoso del S. Carlo, altrimenti Giacobbe farà benissimo a non impacciarsene. Quei di Tagliolo hanno moltiplicato le promesse per la festa, ma non si è veduto che siansi operate grazie, e va male, perché al postutto i Santi non dovrebbero mancare di parola. Sono certo, anzi vi sono tutte le apparenze per indurci a credere che l’*Ecce Homo* sarà più galantuomo, ed è ragionevole”.

“Il Giacobbe ha fatto un S. Carlo proprio miracoloso per tutti i versi fuori quello di fargli avere della moneta. Ha tirato fuori anche il suo bozzetto dell’*Ecce Homo*, e vi so dire che è una bellezza, e che si dovrebbe trovare un buon uomo che glielo ordinasse, sicuro d’averne un’opera classica. Che la razza dei Mecenati sia proprio perduta? Giorni sono vidi anche la mano della Sig.ra Edvige”, che è una ten-

tazione per chi la vede. Non credo che dal vostro canto sia una buona idea. Il diavolo è fino; e quando un uomo dice: vèh! La bella mano! Che cosa sarà tutto il resto? È una conseguenza naturale. Basta, per me non me ne impaccio; ma vi dico anch’io che è una bella mano”.

Le due ultime lettere del carteggio, che vanno datate prima della Pasqua e a Pasqua del 1857, introducono nella vicenda dell’*Ecce homo* un nuovo elemento; un braccio del bozzetto del Cristo era inopinatamente caduto:

“Mi duole assai del esito veramente inatteso della statua del Giacobbe. Egli, come potete immaginare, è rimasto pietrificato, e sospira di fare il getto di gesso per istudiare con più agio il lavoro, giacché gli è tolta la speranza di presentarlo”. Sebbene il parlar di studio può parere uno scherno; qui è questione di mangiare e di vivere. È mestieri per lui l’uscire ad ogni modo da queste angustie; ed io gli avevo già detto che, posto il caso che l’*Ecce Homo* non andasse bene, dovrebbe riporsi al lavoro o sotto Varni o sotto altri. È duro, ma bisogna farlo, dacché se fosse mai colto da malattia egli finirebbe senz’altro allo spedale, tali sono le stelle. Siccome però a tutto pensa la Provvidenza, così egli medesimo non si accorge di tutto il falso della sua posizione, e tira innanzi come gli uccelletti dell’aria; con questa sola differenza, che egli non può volare, essendo carico di debiti.

Comunque sia, il Cristo sarà finito, e vedremo di farlo apparire qui; e faremo fracasso sui giornali, maledicendo i fati avversi e così via, che sarà una rivoluzione. Per mala ventura io ho poca fide nella carta e nei giornali, e non ci veggo chiaro; ma celo questa mia paura al

Nella pagina a lato, la statua delle Fede del Varni e sullo sfondo la Cappella del Suffragio del cimitero di Staglieno.

A lato la necropoli genovese in una foto di metà ‘800

povero Giacobbe, facendogli anzi coraggio, e dicendo che la via si aprirà poi infine anche per lui; che rammenti il suo omonimo dell’Antico Testamento, il quale, in quella appunto che pareva abbandonato da tutti, gli si apparecchiaron non una, ma due mogli, Lia e Rachele; supponendo sempre che questa sia una [buona] ventura.”.

“Oggi fui a vedere il Giacobbe per comunicargli la vostra lettera, e lo trovai che lavorava come un disperato, quantunque sia Pasqua. Ben è vero che trattandosi di G[esù] C[risto] credo che si possa fare liberamente.

Se non fosse accaduta l’avaria di un braccio che un bel giorno il Cristo lasciò cadere, a quest’ora sarebbe ultimato il lavoro. Ad ogni modo per la settimana ventura potrà partire per Torino, e spero che il lavoro piacerà, quantunque per il difetto di denaro egli non abbia che potuto lavorare pochissimo dal vero. A quest’uopo si è giovato alcun paro dello stomaco di suo fratello, che per altro sarebbe eccellente quando si volesse fare un Ercole e non un Cristo. Figuratevi che uno scultore prendesse a mo’ d’esempio il nostro compatriota ed amico Bozzano per fare un Cupido, e capirete quanto si troverebbe imbarazzato. Comunque sia, vi dico che il gruppo farà il suo effetto, e che l’artista si vedrà. Mi è nato il pensiero di scrivere a modo d’una biografia qualche cosa sul gusto del Bonamici”, per toccare delle condizioni dell’autore, e fare un po’ di lagna. Se fossi certo che la rivista e qualche altro periodico accetterebbero lo scritto e lo inserirebbero, senza tagliarlo in mille bocconi come accade delle Memorie, vorrei provarmi.

Parmi impossibile che non abbiasi a trovare un’anima divota, che s’innamori di questo *Ecce Homo*. Tra la statua e l’artista abbracciamo i due Testamenti; se il committente sarà cristiano, noi gli presentiamo il Cristo, che è il divino fondatore del Cristianesimo; se è un Ebreo, noi offriremo l’autore che è il patriarca Giacobbe”.

Nonostante l’aggiunta significativa di questi documenti e il ritrovamento di altre citazioni della vicenda in lettere del Cereseto ad Ignazio Buffa”, fratello di Domenico, continuiamo a ignorare l’esito finale. Va detto, però, che qualunque esso sia

In basso, il Cippo Loleo

Nella pagina a lato, la tomba
Musso-Montebruno

stato, anche nella migliore delle ipotesi, ovvero, anche nel caso che il D'Azeglio abbia trovato il mecenate che acquistasse l'opera, il Giacobbe non ottenne dall'*Ecce Homo* la fama che si attendeva, né quelle entrate nell'ambiente dei possibili committenti che gli schiudessero migliori prospettive.

Frattanto lo scultore lavorava alla statua in legno del Beato Paolo della Croce e al busto di Padre Cereseto, che la famiglia gli aveva commissionato e della quale verrà successivamente incaricato di fare una copia dall'amministrazione comunale ovadese che volle onorare la figura del letterato scomparso. Va detto che in questo lavoro l'artista trasfuse tutto l'affetto e la riconoscenza che provava per l'uomo che lo aveva guidato con gusto sicuro nella sua maturazione artistica, dandone un ritratto volto più a rappresentarne la bell'anima che a riprodurre le fattezze.

Chiuse le porte della capitale del regno, fu Genova, che in quegli anni '50 aveva aperto a Staglieno il proprio cimitero monumentale, a rimettere lo scultore ovadese al lavoro.

La necropoli, nata da un primo progetto di Carlo Barabino, aveva trovato nel suo successore, l'architetto civico Giovanni Battista Resasco, l'uomo che seppe interpretare al meglio il desiderio di auto-celebrazione che veniva espresso dalla borghesia, che in quegli anni stava rinnovando la composizione della classe dirigente della città e guidava ora, dopo il lungo periodo di incertezza e depressione economica, seguito all'annessione agli stati sabaudi, un periodo favorevole di espansione.

Il camposanto, che era stato aperto ufficialmente nel 1851, si componeva di un nucleo centrale a pianta quadrilatera con un ingresso monumentale, verso il Bisagno, sormontato da un timpano; la parte interna del quadrilatero era costituita da porticati ad arco destinati ad ospitare i monumenti. Il lato a monte era interrotto al centro da un'ampia scalinata alla cui sommità era collocata la Cappella dei suffragi o Pantheon, un edificio a pianta circolare, preceduto da un imponente pronao dorico sesastilo, con ai lati due grandi loggiati, destinati a completare il forte effetto scenografico che l'intero insieme, di stile

neoclassico, era destinato a suscitare. Grazie ai cospicui stanziamenti, che l'amministrazione civica non lesinò all'opera, si può dire che nel 1860 giungesse a compimento con l'edificazione della Cappella dei suffragi.

Proprio a quell'anno risale la prima collocazione di un'opera del Giacobbe nel cimitero, il cippo Loleo. Così verrà descritto dalla stampa:

"un bassorilievo rappresentante la superstite donna di Giacomo Loleo, che, assorta in mesto pensiero, alza gli occhi al cielo, quasi cercando colassù il trapassato diletto compagno della vita; intanto un pargoletto che ella sorregge in piedi sul grembo, fanciullescamente abbraccia il busto del genitore, mentre un altro più grandicello s'appoggia alle ginocchia della madre, ed accorato, ne contempla il dolore. La novità dell'affettuosa e pronta attitudine del primo bambolo contrasta egregiamente colla meno vivace del secondo; la bellezza delle estremità e dello stile in tutta l'opera fermano nella



memoria di ogni visitatore questo stupendo monumento".

Allo stesso anno risale il cippo di Cecilia Valentina Rocca, voluto dal marito, il conte Paolo Gnecco, rappresentante il volto della defunta contornato da un serto di fiori e sovrastato dagli stemmi della famiglia.

Nel '62 sarà la volta del Cippo per Maria Caterina Isnardi, un bassorilievo marmoreo, in cui la defunta è ritratta di profilo a mezzo busto e il cui committente fu il marito Giacomo Rocca.

Nello stesso anno, il Giacobbe portava a termine il suo primo lavoro di largo respiro il monumento Musso-Montebruno, ed il "Corriere Mercantile", che dedicava sempre, in prossimità della ricorrenza dei morti, uno spazio alle novità scultoree, così lo descrive nella sua rassegna:

"... A breve distanza da questo monumento ne sorge uno eseguito da Emanuele Giacobbe, dedicato alla famiglia Musso-Montebruno. Componesi di un basamento decorato da due figure in bassorilievo, assai ben mosse, con partiti di pieghe di buono stile e lodevolmente condotte; e di un'urna con emblemi commerciali sulla quale sta seduto come a custodia un angelo di belle proporzioni con movenza effettuosa. Il complesso del lavoro è appagante ed i dettagli sono condotti con molta diligenza in ogni loro parte, sicché può dirsi un bel lavoro".

Non sarà il solo "Mercantile" a ricordare questo monumento, che verrà a più riprese citato sia dai giornali sia dalle guide. Così ne scriverà Giuseppe Ravaschio nella sua guida pubblicata nel 1864: "Monumento del Giacobbe ai fratelli Musso-Montebruno (porticato inferiore nicchione 16) ... alla base due figure a statura naturale, in bassorilievo, rappresentanti l'una la Preghiera, l'altra la Tristezza, nel corpo l'iscrizione. Questa prima parte del monumento viene sormontata da un'urna con molto lavoro di stile del Cinquecento, e sopra di questa è collocata la statua della Pietà, avendo ai lati gli emblemi del commercio a cui i detti defunti erano applicati — questo bel lavoro è in marmo bianco ordinario".

Nello stesso anno l'Alizeri, la cui fama di sagace critico di cose d'arte si andava consolidando, nel suo volume *Notizie dei*



professori del disegno consacrava la riuscita dell'opera: "Un monumento grandioso dei fratelli Musso-Montebruno ripete il nome di Emanuele Giacobbe, ovadese già caro a Genova per altre fatture, e lo mostra degno di qualsivoglia più sudato lavoro. Ho detto grandioso non così per la mole, che lo ragguglia coi principali, quanto pel largo stile, per la sceltatezza delle forme, per la studiosa composizione delle due figure (la Speranza e la Rassegnazione) che sormontano la base, e di quell'Angelo che siede vigilando sull'apice"²¹.

Nel 1864, avvicinandosi i tempi della canonizzazione e diffondendosi maggiormente il culto del Beato Paolo della Croce, la Parrocchia di Ovada commissionò allo scultore una coppia di angeli, che uniti alla statua del beato già realizzata, fossero fusi in un gruppo scultoreo per una cassa processionale. Il progetto non venne realizzato, ma il Giacobbe scolpì in legno le due figure, che ancor oggi sono collocate nella parrocchiale ai lati dell'altare del Santo ovadese²².

Furono gli anni sessanta e settanta anni di intenso lavoro e di speranza. Nel 1865 il Giacobbe partecipò con due ritratti all'esposizione curata dalla Società Promotrice delle Belle Arti, mentre negli anni successivi Staglieno si arricchiva di altre opere di sua mano. È del 1867 il Cippo di Vittoria Armanino: una figura femminile, realizzata ad alto rilievo, avvolta in una veste dall'ampio panneggio guarda il ritratto della defunta, nella sua espressione mesta, la fiducia di una vita futura²³.

Nel '71 lo scultore venne chiamato a realizzare il monumento ad uno dei suoi benefattori, Domenico Nervi, che ne aveva sostenuto gli studi: su di un basso zoccolo si eleva un basamento squadrato, ingentilito in alto e in basso da semplici modanature, sormontato da *la Rassegnazione*, una figura femminile avvolta in una veste dall'ampio panneggio con le spalle

coperte da un mantello, che siede, con il capo reclinato e le mani giunte in grembo, in atteggiamento mesto ma fidente²⁴.

L'anno successivo il Giacobbe fu chiamato a realizzare il monumento funebre per Angelo Perfumo, da collocarsi nel cimitero di Capriata. Si tratta anche in questo caso di uno zoccolo di circa un m. sul quale poggia un parallelepipedo di marmo di circa 120 cm d'altezza, sormontato da una figura femminile, *la Rassegnazione*, poco più piccola del naturale, avvolta in un'ampia veste panneggiata, inginocchiata, con le mani giunte e il volto rivolto al cielo. Sul basamento è scolpito, a basso rilievo, un medaglione col profilo vigoroso dello scomparso. Purtroppo l'opera degli agenti atmosferici - la statua non è riparata - ha ormai quasi del tutto cancellato l'espressione piena di mestizia e dolcezza per la quale, ai suoi tempi, la statua era stata molto apprezzata²⁵.

È del '73 il monumento Poggi, a Staglieno, un'opera che avrebbe riservato

all'autore unanimi apprezzamenti: "Il monumento si compone di un grande basamento reggente un'urna cineraria. Due corpi laterali formano lo sfondo e due figure allegoriche: *la Religione (la Fede)* a sinistra e *la Pace* a destra. La prima tiene nei due bracci sul petto una grossa croce, la seconda ha nella mano un ramoscello di olivo. Sono due figure ben modellate e specialmente *la Religione* è notevole per la sua espressione"²⁶. Quest'opera, ed in particolare la statua della *Fede*, valse al Giacobbe il titolo di Professore emerito dell'Accademia Ligustica e destò l'ammirazione degli stessi colleghi. Il Monteverde la definì una delle più belle statue di tutto il cimitero e il critico Antonio Pastore affermò: "Questa gentile figura soave fa pensare a quella giusta espressione del Rénan: "la religione è la poesia della umanità!"²⁷.

Un quadro dell'impegno dello scultore ovadese lo fornisce, a metà degli anni settanta, l'Alizeri, con la pubblicazione della sua celebre Guida di Genova, che cita il Giacobbe in diverse occasioni:

"... Palazzo De Mari poi Soprani: un saluto poi alla cara memoria del Conte Agostino Pinelli, il cui volto riconosco in un marmo scolpito da E. G.; ...Sestiere di S. Vincenzo, Chiesa della Vergine Immacolata (frontone): San Luca d'E. G.; ... Sestiere di S. Vincenzo, Albergo dei Poveri, Giuseppe Burlando d'E. G.; ... Staglieno, Tomba Musso Montebruno e Tomba Poggi"²⁸.

Come segnala l'Alizeri, lo scultore ovadese partecipò con un bassorilievo, rappresentante *San Luca*, alla decorazione dell'arco del frontone di Santa Maria Immacolata. La nuova chiesa, che venne inaugurata nel 1873, alla cui decorazione parteciparono numerosi artisti genovesi di rilievo, era posta sulla nascente strada, l'attuale via Assarotti, che si partiva dai vecchi bastioni dell'Acquasola salendo il

In basso, il Cippo Armanino

Nella pagina a lato, la tomba di Domenico Nervi

colle di Multedo. Il progettista dell'edificio era Maurizio Dufour, che si era rifatto a modelli cinquecenteschi¹⁰.

Nel 1877 lo stesso Dufour, che evidentemente aveva apprezzato l'opera del Giacobbe, gli affidò l'incarico di realizzare il bozzetto di due statue, da lui disegnate: Gesù e il Battista, per il fonte battesimale della chiesa di San Siro, a Nervi. Il bozzetto risultò soddisfacente e lo scultore poté quindi realizzare il bel gruppo marmoreo che ancor oggi impreziosisce il tempio¹¹.

L'anno seguente il Giacobbe partecipa e vince la gara indetta dal Comune di Genova per l'esecuzione della statua del profeta Ezechiele, che verrà collocata in una delle nicchie della Cappella del Suffragio della necropoli di Staglieno. Il risultato può giustamente inorgogliarlo, perché al completamento del Pantheon genovese sono stati chiamati i migliori artisti del Paese. La statua dell'ovadese risulta un lavoro vigoroso e pregevole: "Il profeta è rappresentato nell'atto in cui si trasporta in mezzo di un campo sterminato d'ossa e di scheletri, ai quali deve predicare la parola di Cristo e la resurrezione. È bene espresso l'orrore di quella visione e l'atteggiamento è pieno di espressione e di energia"¹².

Nel 1884¹³ sembra che il Giacobbe presentasse all'Esposizione di Torino il bozzetto de *La trasmissione della parola*, poi ribattezzata *Il Telegrafo*, che venne apprezzato dai più famosi scultori genovesi. Così ne scriveva "L'Italia Artistica": "Il Monteverde, il Guerci, gli scultori Villa e Vassallo tutti gareggiarono elogiando l'esecuzione ed il concetto. Il genio tiene librata la parola che è la più pura figura di vergine. Questo meraviglioso genio preme il bottone elettrico e pare che l'elettricità serpeggi e si diffonda nell'interno dei corpi, guizzando ad animarne la superficie"¹⁴.

Gli unanimi apprezzamenti non sfociarono però in una commessa, perché ben cinque anni dopo l'opera era ancora in gesso. Le notizie le apprendiamo da un articolo di Antonio Pastore, il critico di punta dell'arte genovese, che, sulla rivista "Cronaca Artistica", aveva iniziato una serie di articoli riguardanti gli studi dei più noti ed affermati artisti del capoluogo

ligure. Nel numero del 9 giugno 1886, il secondo della serie (il primo era stato dedicato allo scultore Santo Saccomanno, in quel momento fra i più richiesti), compare la visita dello studio del nostro scultore, in Via di Porta romana 1:

"Ho cominciato con uno dei fortunati: continuo con uno dei reietti. Su Emanuele Giacobbe la facile calunnia e la proterva asineria di mestieranti che spianano la loro strada non alla gloria ma al guadagno con lento dapprima e quindi vigoroso sfacciato rovinare la riputazione degli uomini di vero merito, hanno trovato campo fecondo alla loro opera vile non povera, ricca di danno. Ben è vero che quando Emanuele Giacobbe sarà morto tutti in coro grideranno, con lagrime spremute a forza di acido di cipolla, alla perdita dell'Arte, al dolore di non possedere eseguiti in marmo i valorosi bozzetti del misantropo artista"¹⁵. L'articolo prosegue paragonando le ingiuste censure all'opera del Rovani alle calunnie di cui il Giacobbe era oggetto, e narrando l'episodio di uno scarpellino, prototipo dei calunniatori del Giacobbe, che si atteggiava a scultore, il quale presentatosi per rilevare la maschera mortuaria nella casa di un agonizzante, venne



gettato per le scale dal figlio del malato, indignato per la sfacciataggine del comportamento.

Il critico passa poi a descrivere lo studio: "In mezzo dello studio si leva il gruppo del *Telegrafo*. Il genio dell'umanità - quel genio che ha accompagnato l'uomo dalle prime invenzioni semplicissime degli utensili rozzi di pietra e di ferro, alle ultime meravigliose e complesse applicazioni della elettricità e del magnetismo - tiene la librata parola, che sente fremebonda scorrere in sé il fluido che invade l'ardito eterno giovine. Sono due figure stupende, benché certe parti, per miseria, non avendo tanto da pagare i modelli non siano ancor ultimate. Pare adesso che persone amorevoli ed influenti, possano ottenere qualche cosa per Giacobbe; e allora... l'arte avrà semplicemente un capolavoro: avrà degnamente incarnato un concetto che il Monteverde invidiò al suo disgraziato amico.

Gli scriveva l'illustre artista moderno:

"Ho sempre presente il suo gruppo, che ho veduto nel suo studio un mese fa, rappresentante *la Trasmissione della Parola*, e a dirgliela franca come la sento, io le invidio un così bel concetto — ora che ebbe la fortuna di pensarlo, le tocca di eseguirlo come si deve; e poi a qualche bravo intelligente signore di comprarlo. Mi pare di essermi abbastanza spiegato da artista.

Lavori con animo e non si perda di coraggio, le opere belle costano molti sacrifici."

E in un'altra lettera:

"Pare impossibile, che un artista come Lei conosciuto in Genova per i suoi pregiati lavori eseguiti, si trovi in tali cattive condizioni, e me ne dispiace assai come amico conoscente e collega.

Bisognerebbe che qualche amatore intelligente le facesse eseguire il suo gruppo *il Telegrafo*. Me ne ricordo benissimo di averlo ammirato nel suo studio qualche anno fa.

È un bel concetto e magnificamente bene composto."

Ottimo Monteverde! Egli non si contentò di sante parole, ma vi aggiunse il conforto di denaro; come quell'alto onore di Genova nostra, per arte e per isquisita bontà d'animo, Giovanni Villa.



Fu specialmente a loro ed ad altri modesti ed egregi signori, dei quali mi rincesce non poter pale- sare il nome, che il Giacobbe deve di veder gettato in gesso questo suo travagliatissimo gruppo. E ora... aspetta.

In un canto *la Fede*, quella Fede che fu eseguita in marmo pel monumento Poggi a Staglieno, che valse al Giacobbe il titolo di professore dell'Accademia e che il Monteverde giudica una delle statue migliori della nostra necropoli, invoglia al raccoglimento sereno.

Questa gentile figura soave fa pensare a quella giusta espressione del Rénan: "la religione è la poesia dell'umanità!"

Ovada, patria del Giacobbe, ne possiede una copia in minori dimensioni, ma con egual diligenza lavorata pel monumento Borgatta.

Son queste due opere tali da assicurare la fama d'un artista; e io non mi fermerò a dire dettagliatamente delle opere minori: non parlerò del busto del compianto egregio uomo che fu l'avvocato Agostino Chiodo, il quale parla, guarda, vive nella sua maschia robustezza nel riuscitissimo lavoro del nostro scultore; non dell'ultimo del cavalier De Marini: mi fermerò sopra tre bozzetti, perché tutti e tre si completano a vicenda nell'odierno concetto filosofico e poetico. Perché il Giacobbe questo possiede in alto grado: di fondere il concetto moderno, con la plastica della scuola greca.

Il primo rappresenta *la Beneficenza*; quattro figure. Sul dinanzi, una povera famiglia geme nella miseria, e nelle angosce della malattia. Il figlio, affranto, divorato dalla febbre, poggia la testa sopra un ginocchio del padre, che in atto disperato bestemmia e prega: il parossismo dell'affetto paterno è reso in modo che agghiaccia. La madre desolata si china sul figlio, che la guarda cogli occhi sbarrati, e lo chiama e piange..

Una giovine signora viene dal fondo a sinistra, quasi salga la scala recante il benedetto soccorso: è la Beneficenza. Non la *Beneficenza* classica, accademica, avvolta nelle sacre bende, che mette l'o-

bolo nella cassetta pietosa... mentre volge la testa dall'altra parte: è la nostra beneficenza, che sacrifica svaghi, cure mondane, per passare accanto ai sofferenti e confortarli in tutti i modi che la gentilezza del cuore suggerisce alla mano destra o sinistra non importa ... anzi a tutt'e due insieme.

Semplice e bella n'è l'architettura. Bene: pensa il Giacobbe che, quantunque l'architettura non debba vincere la scultura in un monumento di tal sorta, pure non va trascurata, ed egli si sa mantenere in quel giusto mezzo che è il risultato di molto studio e di educato buon gusto. In lui non trovate che confonda un monumento funerario con una fontana da giardino: schivo dell'effetto volgare, non si sforza che d'incarnare quanto vive dinanzi al suo occhio estetico.

Ci ha la Virtù che stende le braccia, nel trionfo della vita, così bella, così serena, così umana, che io vorrei esser ricco per fargliela eseguire da porre sulla tomba di qualche oscuro lavoratore, di qualcuno che, avendo occupato cariche e missioni delicate, che avendo maneggiato molti denari per dar lavoro a tanti e tanti, che essendo stato uomo pubblico, soldato e legislatore, è morto povero. La Virtù è al sommo del mistico monte dantesco: una madre tende a lei il suo bambino (un fiore appena sbocciato) e un forte lavoratore s'affida in lei fiducioso...

Dall'alto, coprenti l'arco e i capitelli, alcuni genieri versano fiori a piene mani

sui viandanti dell'erto sentiero. Vedete come il concetto filosofico è grande: come l'idea dantesca è incarnata nel sentimento moderno. Non simboli vani; non accessori per chiarire il pensiero: tutto è evidente per le figure stesse.

Un tour de *force*, questo povero vecchio magro, sofferente per l'ingiustizia della fortuna, lo ha spiegato in un bozzetto per un concorso ché fu bandito con norme speciali e personali. Si tratta di onorare la memoria di un solerte impresario di ferrovie, il quale ha lasciato onorevole e ricca posizione ai suoi figli.

Nel concorso ci è intimato che

non si vogliono simboli vecchi né civette, né teschi, né guffi, né altre bestie meno esopiane. Cosa fa il Giacobbe? Architetta una roccia sulla cui elma campeggia trionfale l'intraprendente industriale: mentre sotto ai suoi piedi nella montagna forata passa il treno: sulla destra un operaio s'appoggia soddisfatto al piccone, e al lato sinistro...

Ma mi sovviene che c'è un concorso ... e non vorrei passare per indelicato.

È una bizzarria, un'arditezza nuova: fusa bene, che non stona con la severità dell'ambiente.

Nell'uscire da un'occhiata al Copernico moribondo che abbraccia il libro, sospiro e amore di tutta la sua vita".

Anche sulla vicenda del *Telegrafo* non siamo, per il momento, in grado di poter dire se l'opera fosse poi realizzata e neppure c'è nota la sorte di altri bozzetti citati nell'articolo del Pastore.

Il Giacobbe, come segnala l'articolo, aveva realizzato, nel 1884, una copia, di dimensioni leggermente inferiori al naturale, della *Fede* per il monumento funebre del musicista Emmanuele Borgatta, da collocarsi nel cimitero di Ovada". Sempre a questa statua è da riferirsi l'ultima apparizione ufficiale dello scultore, che nel 1892 partecipava con un ritratto ed una copia della *Fede* all'Esposizione della Società Promotrice delle Belle Arti, che si svolse a Genova.

È questa l'ultima notizia che abbiamo della sua attività, lo stesso anno gli venne

In basso, particolare della Fede, della tomba Poggi, la statua che meritò al Giacobbe l'ingresso fra gli accademici d'onore dell'Accademia Ligure

a mancare la moglie coetanea, Maddalena Nervi, che aveva sposato vedova e dalla quale aveva avuto un figlio. Due anni dopo, e precisamente il 28 luglio 1894, moriva anch'egli all'Ospedale di Pannatone.

Non era nostro intento, né riteniamo di avere le conoscenze per poter tentare di far un bilancio critico dell'attività artistica dello scultore ovadese, ci limitiamo pertanto a ricordare quanto hanno detto altri con maggior cognizione di causa. I critici che gli furono contemporanei: il Cereseto, l'Alizeri e Antonio Pastore, come abbiamo visto, ebbero grande stima del nostro Emanuele. Franco Sborgi, storico e critico dell'arte dell'Ottocento e del Novecento, nell'esaminare la scultura funeraria ligure della seconda metà dell'Ottocento, segnala come il Pastore, nel rispondere ad Edoardo Scarfoglio che criticava la scultura ligure imputandole la mancanza di modernità, affermasse: "Noi, qui a Genova, siamo commercianti; ma qualche artista buono ce lo abbiamo e che lavora per questa idea."¹ e proseguisse poi citando Villa, Rivalta, Scanzi, Giacobbe e Monteverde. Egli sembra condividere le affermazioni del critico ottocentesco confermando così un giudizio positivo dell'Ovadese che aveva già avuto modo di esprimere in un suo precedente studio, nel quale affermava: "Diversi artisti segnano il momento di una prima svolta fra romanticismo e naturalismo intorno ai primi anni Settanta: da Emanuele Giacobbe, ad Agostino Allegro a Giuseppe Cabialia ..."². Detto questo, non possiamo però ignorare che sulla sua immagine ha pesato l'eterno fallire i grandi appuntamenti con la fama e il successo e quell'aria di eterno sconfitto che lo circondava, tanto che il Resasco, nella sua guida de Cimitero di Staglieno, pubblicata nel 1892, dopo aver descritto la tomba Musso-Montebruno e aver fatto gli elogi dell'autore, così proseguiva:

"Meno fortunato però dell'antico Giacobbe, che seppe acquistare il diritto di primogenitura ad un prezzo convenientissimo, il Giacobbe moderno dovette, non ha guari, sentirsi chiedere da un forestiero il diritto di riprodurre una sua figura, già eseguita nel camposanto, al patto che l'esecutore ... fosse altro designato scultore. E il Giacobbe piegò il capo, per non per-

Nella pagina a lato, la tomba Poggi

dere quel tanto di diritto sulla riproduzione"³.

Note

1. La prima parte di questo articolo è comparsa in "URBS silva et flumen" Anno XII, 1999, n. 2, pp. 68-79.

2. Si tratta di sette lettere scritte da G.B. Cereseto a Domenico Buffa, fra il 20 marzo 1856 e la Pasqua 1857 che riportiamo in appendice, di seguito riportiamo le lettere scritte da Pietro Tenerani al Buffa:

Pregiatissimo Amico

Ricevetti per mezzo di questa legazione sarda una lettera cortesissima del Presidente della Camera de' Deputati, con la quale mi si richiedeva il busto del celebre Gioberti. Risposi senza indugio, e premessi i più vivi ringraziamenti, dissi che non ero più in grado di aderire alla richiesta, perché ne aveva fatto dono "al mio onorevole ed ottimo amico March." Santacroce nella certezza che gli

avrebbe assegnato un posto conveniente. Credetti anche d'aggiungere che ove si fosse rivolto a voi avreste, potendo, condisceso al suo desiderio. Scusatemi di non avervi avvertito contemporaneamente perché proprio non ebbi tempo e adesso medesimo scrivo in somma fretta, sicché salutandovi di cuore col desiderio sempre di vostre notizie senza più dilungarmi mi ripeto

Roma 22 di Marzo 1853.

Vostro affez. amico e servo
Pietro Tenerani

Pregiatissimo Amico

Vi ringrazio dei buoni auguri per la Pasqua, e ve li ritorno con la medesima sincerità di cuore. Perdonatemi se debbo tornare sull'argomento del noto busto, che vi siete compiaciuto di accettare. Circa la collocazione del medesimo in luogo pubblico mi è stato fatto accennare che potrei essermi cagione d'inquietezze per parte della stampa etc. etc..., il che mi toglierebbe la quiete tanto necessaria alle mie





occupazioni, massime in questo momento.

Voi mi siete amico davvero e perciò amate il mio bene, onde vi prego riflettere alla cosa, e non dubito che voi pure nella vostra saviezza troverete che la mia apprensione è ragionevole. Non credo dovermi estendere di più = se savio intendi me che non ragiono =. Vogliate dunque ritenere presso di voi per mio ricordo, e dopo qualche tempo come cosa vostra, potrete più opportunamente collocarlo a vostro piacere. Intanto fatelo pur ritirare essendo sempre a vostra disposizione.

Scusatemi di grazia e credetemi invincibilmente.

Roma, 26 marzo 1853

Il vostro aff. amico

Pietro Tenerani

3. La permanenza del Giacobbe a Roma presso l'Accademia di San Luca avvenne negli anni 1853 - 54 e 55.

4. Si tratta della lettera del 20 marzo 1856.

5. Su Francesco Gilardini (1820-1890), uomo politico ovadese, si veda il recentissimo profilo biografico e la relativa bibliografia: F. COSTI, *Gilardini Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 54, pp. 734-735.

6. Si tratta di Don Tito Borgatta, figura di sacerdote e filantropo dalle molteplici iniziative del quale manca un'adeguata biografia. Fra le sue opere la costruzione della sagrestia e della biblioteca parrocchiale del clero.

7. Delfino e Rebbora erano i primicerii delle due confraternite ovadesi.

8. ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE, Fondo Ovadesi illustri, Cart. G.B. Cereseto (da ora

AAU, Cereseto). Cereseto a Domenico Buffa, Genova 29 giugno 1856.

9. AAU, Cereseto, Cereseto a Domenico Buffa, Genova dopo il 20 luglio 1856.

10. AAU, Cereseto, Cereseto a Domenico Buffa, Genova dopo il 20 luglio 1856.

11. Si tratta di Edvige, moglie di Domenico Buffa, della quale il Giacobbe stava realizzando in marmo, secondo il costume del tempo, la mano.

12. AAU, Cereseto, Cereseto a Domenico Buffa, Genova dopo il primo gennaio 1857.

13. L'intenzione era quella di presentare l'*Ecce Homo* alla mostra organizzata a Torino dalla Società Promotrice delle Belle Arti.

14. AAU, Cereseto, Cereseto a Domenico Buffa, Genova prima della Pasqua 1857.

15. Bonamici era lo pseudonimo con il quale il Cereseto aveva pubblicato sulla "Rivista Contemporanea" due brevi romanzetti autobiografici umoristici: *Memorie di un maestro di scuola* e *Gli ultimi giorni di mio zio*. Cfr. E. COSTA, *Giambattista Cereseto educatore e letterato (1818-1858)*, in *Figure e gruppi della classe dirigente ligure nel Risorgimento*, Genova 1971.

16. AAU, Cereseto, Cereseto a Domenico Buffa, Genova, Pasqua 1857.

17. Riportiamo due stralci di lettere scritte dal Cereseto a Ignazio Buffa, fratello di Domenico: "Il Giacobbe ha fatto il S. Carlo, pel quale il Gazzino (Giuseppe Gazzino era un letterato genovese) ha già fatto un sonetto proprio di 14 versi. *Sic iter ad astra* (Genova 19 aprile 1856)."

"Dite a Domenico che risponderò presto alla sua; ma che mi riservo di vedere prima il Giacobbe, il quale è alle prese coll'*Ecce homo*, nella speranza che faccia un grosso miracolo. Veramente non ci vuole altro, perché altrimenti sarà una vera disperazione, dacché egli è proprio alle strette col bisogno. E pure dovrebbe aprirsi un buco anche per lui poveretto, che ama tanto l'arte, quantunque finora gli sia tanto avara. (Genova 18 marzo 1857)"

Le lettere sono in: EMILIO COSTA, *Giambattista Cereseto*, cit., pp. 54, 56.

18. Oggi il busto di G.B. Cereseto è collocato nella *Sala delle quattro stagioni* di Palazzo Delfino, sede dell'Amministrazione comunale di Ovada.

19. Cfr. FRANCO SIBORGI, *Staglieno e la scultura funeraria ligure tra Ottocento e Novecento*, Torino, Artema, 1997, pp. 7-31.

20. Cfr. COSTANTINO FRIXIONE, *Mesdagliani Ovadesi, Emanuele Giacobbe scultore*, in: "Il Corriere delle Valli Stura e Orba", a. V, 5 novembre 1899; il Frixione attribuisce la descrizione del cippo funerario ad un articolo comparso, nel 1861, sul giornale "Italia Grande" ad opera di un non meglio identificato

In basso, Gesù battezzato dal Battista, statue del Battistero della Parrocchia di San Siro di Nervi; vennero realizzate dal Giacobbe su disegno dell'architetto M. Dufour

amatore; sempre ad opera dello sconosciuto sarebbe apparso, sullo stesso giornale, un articolo riguardante un Angelo della rassegnazione sovrastante il monumento Piantelli. Questa citazione ha fatto pensare all'esistenza di un monumento Piantelli sino ad ora sconosciuto. Grazie alle indicazioni dell'Arch. Giorgio Oddini, che ha messo a nostra disposizione il frutto dei suoi studi sulle antiche famiglie ovadesi, si può ora chiarire l'equivoco che si era generato: il monumento Piantelli e il monumento Musso-Montebruno sono la stessa cosa. I fratelli Gaetano, Vincenzo e Luigi Musso-Montebruno erano i titolari di una società, la "G.B. Montebruno" per il commercio marittimo, con velieri di proprietà che percorrevano le rotte per Pietroburgo e l'America del Sud. Erano figli di Antonio Musso (n. 1756 ad Ovada; la famiglia Musso era fra le principali casate di Ovada) e di Chiara Montebruno (n. 1787 Ovada) ed avevano aggiunto al cognome paterno quello Montebruno per disposizione dello zio Luigi Montebruno, morto nel 1830. I tre fratelli, morti senza prole, lasciarono erede la sorella Francesca che sposò Antonio Cucchi ed ebbe una figlia, Chiara, che sposò Giuseppe Piantelli, dal quale discendenza. Chiara, erede di tutta la fortuna Montebruno, divenne quindi per matrimonio una Piantelli e questo spiega perché il Frixione, al quale erano note tutte le vicende famigliari, designò con quest'ultimo cognome, a fine Ottocento certo più noto agli Ovadesi, la tomba in oggetto.

21. Sborgi, *Staglieno*, cit., p. 395.

22. *Appendice. Una visita al Civico Campo Santo di Staglieno*, in "Corriere Mercantile", Genova, 5 novembre 1862.

23. (GIUSEPPE ANTONIO RAVASCHIO), *Memorie del camposanto della città di Genova aperto a Staglieno, colla descrizione dei migliori monumenti eretti a tutto l'anno 1864, del sacerdote Giuseppe Antonio Ravaschio cappellano di esso camposanto*, Genova, Tip. Sordomuti, 1864, p. 175.

24. F. ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno...*, Genova, 1864-1866, III, pag. 406.

25. I due angeli sono rappresentati in ginocchio, l'uno, rappresentante la Fede, ha in mano la corona di spine e il flagello ed il volto rivolto al cielo, l'altro, con il capo reclinato, abbraccia la Santa Croce, La Cassa processionale pare non venisse realizzata perché una fedele di Tagliolo, Anna Scasso, offrì alla Parrocchia ovadese una cassa da lei fatta realizzare dal Fasce. Cfr. P. BAVAZZANO, *Gli Ovadesi e il culto di San Paolo della Croce*, in "URBS silva et flumen", VII, 1994, n. 1, p. 27.

26. F. SBORGI, *Staglieno*, cit., p. 395.

27. F. SBORGI, *Staglieno*, cit., p. 395.

28. Il cimitero di Capriata è stato spostato nella seconda metà del Novecento, la tomba

Nella pagina a lato, la Chiesa di Santa Maria Immacolata; nell'arco del frontone il Giacobbe realizzò il bassorilievo di San Luca

Perfumo è stata tralata nel nuovo composanto, ignoriamo però se sono state apportate modifiche rispetto alla precedente collocazione.

29. *Staglieno. Guida del visitatore*, Genova, Tipografia del R. Istituto sordo-muti, 1883, p. 43.

Riportiamo di seguito quanto detto dalla guida relativamente alle tombe realizzate dal Giacobbe: "p. 57, Nicchione XLVIII, sotto l'arcata di fronte monumento a Paolo Queirolo di Bartolomeo Fabbri vi è il monumento di

Domenico Nervi di Emanuele Giacobbe, il quale consiste di un basamento con sopra una figura allegorica.

p. 95, Nel Pantheon ossia Cappella Centrale ... Ezechiele di Emanuele Giacobbe (che viene in seguito al Mosè); il seguito della descrizione è riportato nel testo.

p. 133, arcata XVI, nel nicchione in faccia c'è il monumento ai Fratelli Musso-Montebruno composto di un grande basamento decorato di due figure allegoriche in mezzorilievo.





In alto, sopra un'urna, è un angelo con in mano una lampada che sta per spegnersi. L'autore del monumento è lo scultore Emanuele Jacobbe".

30. Cf. A. PASTORE, *Studi genovesi. Studio di scultura di Emanuele Jacobbe*, in "Cronaca Artistica", 1886, 9 giugno.

31. F. ALIZERI, *Guida illustrata del cittadino e del forestiere per la città di Genova e sue adiacenze*, Genova, 1875, pp. 383, 491, 515, 529, 625-634.

32. Notizie sulla Chiesa di S. Maria Immacolata, in BIANCA MARIA VIGLIERO (a cura di) *Dizionario delle strade di Genova Tolozzi*, Genova, Compagnia dei Librai, 1985, Vol. I, pp. 73-74.

33. A. REMONDINO, *Parrocchie della Archidiosi di Genova. Notizie storico ecclesiastiche per il Sac. Remondini Angelo, dedicate a sua Eccellenza Reverendissima Salvatore Magnasco Arcivescovo di Genova*, Genova, 1882-97, Vol. II, *Parrocchia di San Siro di Nervi*, p. 104.

34. *Staglieno, Guida* cit., p. 95

35. Riportato nella scheda biografica di Emanuele Jacobbe, in FRANCO SBOIGA, *Dal Romanticismo al "Realismo borghese"*, in *La scultura a Genova e in Liguria*, Vol. II, *Dal Settecento al primo Novecento*, Genova, Casa di Risparmio di Genova e Imperia, 1988, pp. 355-365; scheda a p. 476.

36. In: "L'Italia Artistica" del 13 dicembre 1884.

37. Cf. A. PASTORE, *Studi genovesi, Studio*

di scultura di Emanuele Jacobbe cit.

38. *Ibidem*

39. Purtroppo anche in Ovada la statua del Jacobbe è esposta al degrado provocato dagli agenti atmosferici. Sulla figura di Emanuele Borgatta si veda: C. BONIO, *Emanuele Borgatta, un musicista ritrovato*, in "URBS silva et flumen", II, 1989, n. 3, pp. 41-56; *Ibid.*, *Emanuele Borgatta artista incompiuto*, II, n. 4, pp. 74-76.

40. A. PASTORE, *Per la scultura a proposito d'arte genovese all'Esposizione di Torino. Risposta a Edoardo Scarafoglio*, Genova 1884, citato in: FRANCO SBOIGA, *Staglieno e la scultura* cit., p. 129.

41. F. SBOIGA, *Dal Romanticismo al "Realismo borghese"* cit., p. 359.

42. RESASCO FERDINANDO, *La necropoli di Staglieno*, Genova, 1892, p. 342; il Resasco aveva scritto precedentemente:

"Un altro dell'antica guardia è lo scultore Emanuele Jacobbe da Ovada. Oltre la statua dell'Ezechiele nella Cappella dei Suffragi, il Jacobbe collocò nella necropoli vari monumenti di pregio, così per la bella sobrietà delle linee architettoniche, che per merito della statuaria soprattutto in certe figure accessorie a bassorilievo, cui il Jacobbe riusciva ad imprimere uno spiccato carattere. Nel monumento Musso-Montebruno, all'arcata XVI, galleria inferiore sinistra, oltre un angelo che siede vigile sull'apice della tomba, decorano la base due diligentissime figure in rilievo della Spe-

ranza e della Rassegnazione, nelle quali è la più soave espressione, oltre un fine lavoro di panneggio".

Appendice documentaria

Lettere di Giovanni Battista Cereseto a Domenico Buffa.

A Domenico Buffa

20 marzo 1856

Carissimo amico,

ieri sera venne da me il Jacobbe, e gli mostrai la vostra lettera e lo incoraggiai a dar dentro al suo *Ecce Homo* il quale assolutamente deve riuscire un miracolo. Se un diavolo nemico non vi pone in mezzo la coda penso che per Pasqua il lavoro sarà ultimato, e che riuscirà sufficientemente per meritare gli sguardi di qualche mecenate, il quale dirà a Jacobbe: fa' che questa creta diventi marmo, che è una libera traduzione di quello del Vangelo: *fac ut liquescent ista panes fiant*. E' proprio questione di pane, perché questo povero diavolo vive di privazioni, campi di debiti e spera ... nell'*Ecce Homo*.

Barberis fu anch'esso dolente di non aver potuto vedere, quantunque siagli almeno riuscito di vedere la buona e gentile metà di voi, cioè la Signora Edvige, che a quanto mi dice, è più che metà tanto è bene in salute, e tanto avanzata nella sua gravidanza. Io le auguro di cuore ogni felicità e faccio voti perché ci dia un futuro sindaco d'Ovada, essendo che voi correte rischio di non potere occuparvi a lungo di questo seggio patriarcale. Sindaco di Ovada! È una carica che fa gola anche a me quantunque io abbia rinunziato doppiamente al mondo e alle sue pompe.

Il mio Klopsch è a buon termine e vado via coppiando la seconda parte, correggendo e limando con una pazienza da martire. Ma ... *sic iter ad astra*, ed io mi affretto pensando che forse la mia stella sia la cometa, che sta per comparire. Bella cosa la gloria, caro mio, bella cosa. Quando siete vecchio, con una sciatica, con un catarro, con un piede zoppo, con un occhio torbido, e così via d'altra gentilezza ... bello, il sentirvi dire: quell'uomo ha guadagnato tutte queste bazzecole pescando la gloria nell'oceano dell'ignoranza! E così ve ne andate *ad patres*, e quei d'Ovada si compiaceranno di aver dato alla luce un grand'uomo. Quanto a me ho assicurato così bene le mie fatiche, e i registri parrocchiali sono tanto in ordine che non si avrà a litigare intorno al luogo vero della mia nascita. Una questione potrebbe insorgere benissimo sul conto del Buonamico; ma questo è fatto con previdenza, affinché anche le altre città vicine, come Tagliolo, Cremolino ecc. possano consolarsi. Anche voi dovrete fare in modo che non nascessero contese, e in grazia

A lato, statua del profeta Ezechiele, ora collocata nella Cappella dei Suffragi del Cimitero di Staglieno

della Sig.ra Edvige potreste accontentar tutti, facendo sì che uno dei vostri nascesse a oriente e l'altro ad occidente. Pensateci a tempo.

Pesce, che è qui presente, ma non sospetta neppur per ombra della altezza dei pensieri nei quali sono sprofondato, e dei quali vi trattengo utilmente, mi incarica di salutar voi, la Sig.ra Edvige e tutta la famiglia. Il P. Benedetto non è veramente qui, ma lo veggio benissimo nella sua grossa immagine, mezzo vestito di bianco e mezzo di nero, roscio, tondo e grasso che è una consolazione. Oh! la gloria, caro mio, la gloria è una bella cosa; ma quando veggio anche in immagine quella beata parvenza del P. Benedetto mi viene voglia sì, mi viene voglia di andare di filato in refettorio. Non vi scrivo altro, non perché mi manchi la materia, ma perché il tempo mi vien meno. Salutate dunque l'Ignazio, date un bacio per me ai vostri bambini, e presentate i miei rispetti alla regina della vostra casa, credendomi di cuore

Aff.mo amico
G.B. Cereseto

All'Onorevole Sig.ra
Il Sig.r Av. Domenico Buffa Deputato
Al Parlamento Nazionale
Torino
Genova 29 Giugno 1856
Car.mo amico

Sono più giorni che volevo scrivervi per quel Giacobbe nostro, il quale, fatto un S. Carlo, abbandonato dalla febbre terzana, morrà d'inedia per mancanza di lavoro. Giorni sono è capitato da me con una vostra lettera, e tutto lieto, perché gli dicevate che assolutamente il suo *Ecce Homo* sarebbe fatto. Fu qui Barelli, e raccomandò il Giacobbe qua e colà, ma le sono cose vaghe, ed egli avrebbe bisogno di positivo. Che siano morti questi birboni di Meccenati? Certo, se continua così, ei si cangia in una statua egli stesso; e infine bisogna studiare un mezzo di farlo lavorare.

Suggerite, e contate per una parte anche sopra di me.

Il Prevosto d'Ovada promuova la sottoscrizione per fare una statua al B. Paolo; ma per disgrazia tutti ad Ovada hanno in pronto una associazione, e asciugano le tasche al prossimo. Gilardini gira per l'ospedale; il Sindaco vuole il ponte; Don Nbrvi vuole l'asilo; Don Tito ha la sacristia e due altri campanili; insomma, è una vera pestilenza che non può giovare al Giacobbe. Io per trovare chi facesse il portavoce scrissi una lettera lusinghiera a Delfino e a Rebbora, dimostrando, con argomenti invincibili, che giacché il B. Paolo c'era mi pareva necessario, che gli si facesse una cassa con la statua analoga. Se mai alcuno vi parlasse di questa statua dite anche voi che non se ne può fare a meno, e che sarebbe una cosa



da vandali aver un santo e non farne caso; che al postutto ognuno di noi potrebbe trovarsi in circostanze identiche, e potremmo alla nostra volta aver bisogno di statue ecc.

Il pensiero del Giacobbe, che era un ante-nato del Messia, mi conduce naturalmente a ricordarmi una strana cosa, cioè che io tengo come cosa mia la *Messiadie* di Klopstock, mentre è vostra; e la tengo con una faccia franca da quasi nove anni, aspettando che passi il tempo della prescrizione per negarvela. Questa mancanza di fede o di delicatezza ha portato con sé la mia traduzione, la quale ora è compiuta, e aspetta molti colpi di lima per uscire meno scompigliata le sia possibile. Ma che il vostro libro abbia prodotto la mia traduzione può darsi che sia un bene, senza che io avessi il diritto di appropriarmene. Tuttavia vi confesso che ho la tentazione e ora grande più che mai. Il vostro libro è diventato un mio amico; è stato sul mio tavolo nove anni; mi ha procurato ore liete, ore meste, mi sono compiaciuto di lui, mi sono adirato quando mi teneva il broncio, e starà chiuso senza lasciarmi intendere a separarmi da lui. Il nostro connubio, lo confesso anch'io, non è la cosa più legittima del mondo, è un matrimonio da comunista; ma voi, con la pienezza della vostra potestà, alzate la mano, benediteci, e dite: E bene, state pure insieme a vostra posta, col

patto per cui il prossimo figliolo che avrete sarà mio. —

Ora da questo mio matrimonio è uscita una traduzione, e quando essa venga alla luce intiera verrà a trovarvi, e voi l'accoglierete come una cosa vostra, come una cosa a cui avete avuto parte anche voi.

Se il Menotti è ancora con voi fategli tanti rispetti; a Ignazio date un cordiale saluto; e ricordate il mio nome scrivendo a Genova, alla Sig.ra Edvige. Credetemi

Aff.mo amico
G.B. Cereseto

P.S. Barberis vi saluta. Probabilmente prima dell'Agosto partiremo insieme per la Svizzera con i nostri alunni

Car.mo Amico

Il Signore di Giacobbe comincia a crescere, ma non vuole per nulla far miracoli. Egli sta lì proprio sempre come il Giacobbe lo pone, senza allargar la mano.

Capisco bene che il torto è di Giacobbe, il quale ebbe la bonomia di farlo con le braccia legate; quanto a me nel suo caso l'avrei fatto in gloria, e nell'atto di distribuire i suoi doni. Io poi che sono un suo ministro mi trovo anche a denti secchi, quindi se volete mandare la prima rata, 200 L. almeno, Giacobbe vi sarà proprio grato. Non ha ardimento a scrivervi in nome proprio, e però raccomandasi a me che ho faccia tosta.

Riveriti a mio nome la Sig.ra Edvige e tutta quanta la vostra famiglia, credendomi di cuore

Aff.mo amico
G.B. Cereseto

12 [Nove]mbre 1856

Car.mo amico

Ho consegnato la vostra lettera al Giacobbe, la quale ha il doppio merito di chiudere un vaglio sopra il Sig. anzi il San Delamilli, e le lodi della statua del San Carlo. Queste sono eccellenti pel Giacobbe, tanto più venute dalla vostra bocca, e i denari sono sublimi, perché pagano le spine dell'*Ecce Homo*.

Domenica dovevo andare a vederlo, e non me ne trattenne che un diluvio d'acqua; ma giovedì senza fallo troverò un ora per questo, essendo certo che il Giacobbe fa ogni suo sforzo per aprirsi il passo, e dal modo con cui mi parlò mi pare contento del fatto suo. Dio voglia che gli altri siano contenti ugualmente! *Habent sua fata ecc.*

Se il B[ea]to Paolo verrà a farsi scolpire a Genova tanto meglio; ma vegga d'essere più generoso del S. Carlo, altrimenti Giacobbe farà benissimo a non impacciarsene. Quei di Tagliuolo hanno moltiplicato le promesse per la festa, ma non si è veduto chi siasi operate grazie, è un male, perché al postutto i Santi non

A lato, la statua della "Fede" del monumento funebre al musicista Emanuele Borgatta, Cimitero di Ovada

dovrebbero mancare di parola. Sono certo, anzi vi sono tutte le apparenze per indurci a credere che l'Ecce Homo sarà più galantuomo, ed è ragionevole.

Presentate i miei cordiali rispetti alla Sig.ra Elvige, alla quale manderò presto il mio viaggio autunnale. Senza avvedermene io divento uno spezie di capitano costì. Piaccia a Dio però che qualche selvaggio di scolaro non mi pianti un chiodo nella schiena, affinché la somiglianza sia maggiore. Selvaggi per selvaggi tanto valgono quelli della Groelandia, come gli scolari.

Amatemi e credetemi

Aff.mo amico
G.B. Cereseto

Car.mo amico

Il Sig. Gir.mo Bonamici, persona di vostra conoscenza, mi incarica di mandare a voi un Ms [manoscritto] di una sua nuova pazzia, che deve mettersi nella Rivista contemporanea. Voi datelo ad Ignazio, il quale dee farci una fattura, e poi chi sa che cosa ne nascerà. Scrivo all'Ignazio io medesimo.

Il Giacobbe ha fatto un S. Carlo proprio miracoloso per tutti i versi fuori quello di fargli avere della moneta. Ha tirato fuori anche il suo bozzetto dell'Ecce Homo, e vi so dire che è una bellezza, e che si dovrebbe trovare un buon uomo che glielo ordinasse, sicuro d'averne un'opera classica. Che la razza dei Mecenati sia proprio perduta? Giorni sono vidi anche la mano della Sig.ra Edvige, che è una tentazione per chi la vede. Non credo che dal vostro canto sia una buona idea.

Il diavolo è fino; e quando un uomo dice: vch! La bella mano! Che cosa sarà tutto il resto? È una conseguenza naturale. Basta per me non me ne impaccio; ma vi dico anch'io che è una bella mano. Parlando della copia è ben chiaro che vorrei che stringeste anche l'originale a mio nome; o se questo vi pare soverchio presentate almeno i miei rispetti.

Quando il Bonamici mi lascia in pace con la sua stramberia, allora io traduco a furia il Klopstork, e se la morte mi rispetta ancora un poco, io avrò finito. Ma già la morte ai di nostri è diventata d'una impudenza straordinaria, e non è a far caso che prevenisca la stampa, e buona notte. Per me è tuttuno.

Credetemi di cuore, benché di volo

Aff.mo amico
G.B. Cereseto

Car.mo Amico

Mi duole assai del l'esito veramente inatteso della statua del Giacobbe. Egli, come potete immaginare, è rimasto pietrificato, e sospira di fare il getto di



In basso, statua della "Rassegnazione", tomba Perfumo, Cimitero di Capriata d'Orba

coraggio, e dicendo che la via si aprirà poi alline anche per lui, che rammenti il suo omonimo dell'Antico Testamento, il quale in quella ***, che pareva abbandonato da tutti gli si apparecchiavano non una, ma due mogli, Lia e Rachele, supponendo sempre che questa sia una ventura.

Salutate Ignazio, e presentati i miei rispetti alla Sig.ra Edvige, credendomi di cuore

Aff.mo amico

G.B. Cereseto

P.S. Da parecchi giorni Pier Domenico e nostra sorella sono a Genova. Benso dopo il suo matrimonio è sparito dal consorzio umano.

Pasqua

Car.mo amico

Oggi fui a vedere il Giacobbe per comunicargli la vostra lettera, e lo trovai che lavorava come un disperato, quantunque sia Pasqua. Ben e vero che trattandosi di G[esù] C[risto] che si posso fare liberamente.

Se non fosse accaduta l'avaria di un braccio che un bel giorno il Cristo lasciò cadere a quest'ora sarebbe ultimato il lavoro. Ad ogni modo per la settimana ventura potrà partire per Torino, e spero che il lavoro piacerà, quantunque per il difetto di denaro egli non abbia che potuto lavorare pochissimo dal vero. A quest'uopo si è giovato alcun paro dello stomaco di suo fratello, che per altro sarebbe eccellente quando si volesse fare un Ercole e non un Cristo. Figuratevi che uno scultore prendesse a mo' d'esempio il nostro compatriota ed amico Bozzano per fare un Cupido, e capirete quanto si troverebbe imbarazzato. Comunque sia vi dico che il gruppo farà il suo effetto, e che l'artista si vedrà. Mi è nato il pensiero di scrivere a modo d'una biografia qualche cosa sul gusto del Bonamici, per toccare delle condizioni dell'autore, e fare un po' di lagna. Se fossi certo che la rivista e qualche altro periodico accetterebbero lo scritto e lo inserirebbero senza tagliarlo in mille bocconi come accade delle Memorie vorrei provarmi.

Parmi impossibile che non abbiasi a trovare un'anima devota, che s'innamori di questo Ecce Homo. Tra la statua e l'artista abbracciarono i due Testamenti; se il committente sarà cristiano noi gli presentiamo il Cristo, che è il divino fondatore del Cristianesimo; se è un Ebreo noi offriremo l'autore che è il patriarca Giacobbe

Tanti auguri di cuore alla Sig.ra Edvige; e voi credetemi

Aff.mo amico

G.B. Cereseto



La leva alpina dell'Oltregiogo

di Sergio Pedemonte

La *coscrizione* (vuol dire "iscritti assieme") inizia, nell'Oltregiogo, con l'annessione della Repubblica Ligure alla Francia nel 1805: i cittadini dei Dipartimenti di Montenotte, Genova e degli Appennini erano, a tutti gli effetti, sottoposti agli obblighi di leva dei francesi ed al loro regolamento in vigore dal 1798. Alcuni reggimenti imperiali erano formati solo da italiani, come il 32° di fanteria leggera o il reggimento dei "Cacciatori del Po", ma la maggior parte dei nostri giovani era assegnata ai più svariati corpi dell'esercito napoleonico.

Con la caduta di Napoleone nel 1815, la Liguria è annessa al Regno di Sardegna e sarà sotto quelle bandiere che d'ora in poi si combatterà. Sappiamo ancora troppo poco dei nostri concittadini che hanno partecipato alle Guerre d'Indipendenza, ma è probabile che, un giorno, negli archivi si riescano a trovare documenti illuminanti. Dai registri di leva, per i nati nel 1808-1809 conservati nell'Archivio del Comune di Isola del Cantone ad esempio, si deduce che i coscritti erano preferibilmente arruolati nella brigata "Savona".

Altri particolari sui coscritti dell'Oltregiogo si possono desumere da uno studio di Lorenzo Tacchella¹ che elenca i ronchesi partecipanti alle varie guerre: i reggimenti a cui appartenevano erano il 2° (brigata "Savoia"), il 2° "Granatieri di Sardegna" ed il 16° (brigata "Savona").

Associato alla leva c'era però il fenomeno della renitenza, cioè della mancata presentazione al reggimento: il Piemonte ne era afflitto e anche zone come quelle del chiavese con l'imbarco di giovanissimi su navi mercantili dava percentuali elevatissime. Prima di Napoleone gli eserciti erano formati per lo più da mercenari, quindi volontari e professionisti della guerra; il cambiamento fu troppo repentino per non creare nei giovani coscritti renitenza e indisciplina che solo la personalità dell'Imperatore domò. Si pensi che Vittorio Emanuele II ricordava che, nei primi tempi della coscrizione obbligatoria, era necessario arruolare le reclute con la forza, circondando i villaggi di notte per catturarle².

Infatti la vita militare era dura, con disciplina pesante e punizioni frequenti.

Le caserme erano per lo più ex conventi requisiti ed il rancio si mangiava nella gavetta in cortile o in camerata. Il freddo e l'umidità dei locali favorivano le malattie respiratorie, mentre la scarsa igiene colpiva gli intestini: il 2° rgt ftr ebbe 55 morti nel quinquennio 1880-1884 e nel 1876 un suo battaglione distaccato a Venezia ebbe in un mese estivo il 30% di ammalati attribuiti al caldo e 11 morti per "febbri perniciose"³. Lo sradicamento dal luogo natio produceva fenomeni di ribellione e intolleranza alla vita di caserma che sfociavano in processi davanti a tribunali militari (più di 10.000 nel 1864) o addirittura a suicidi (otto volte di più che nella popolazione maschile d'età corrispondente⁴).

Il modello di reclutamento

Nell'Europa dell'Ottocento vi erano due modelli di reclutamento: quello francese e quello prussiano. Il primo "(...) prevedeva un esercito permanente relativamente piccolo e agile, ben armato e addestrato, composto da professionisti a lunga ferma, e rafforzato in caso di guerra da trascurabili aliquote di reclute senza alcuna preparazione (...)". Siccome la durata del servizio era da cinque ad otto anni, si creavano dei veri professionisti, completamente staccati dal loro ambiente di origine ed abituati all'obbedienza totale nei riguardi degli ufficiali. Non era possibile però arruolare per tempi così lunghi tutti gli iscritti alle liste di leva: si ricorreva perciò al sorteggio.

Il modello

prussiano si fondava invece sulla ferma breve (2 o 3 anni) e sul reclutamento di buona parte di coloro che erano idonei fisicamente. Era il principio del "servire tutti la Patria" ed in caso di guerra venivano richiamati coloro che avevano già soddisfatto gli obblighi militari. Vi era quindi una superiorità numerica di questo modello su quello francese, ma vi erano anche contraddizioni politiche: un esercito come quello prussiano necessitava di cittadini culturalmente motivati ed uniti, ferreamente organizzati e disciplinati, che non costituissero un pericolo di ammutinamento per le classi dirigenti.

In un'Italia da poco formata, piena di contraddizioni, con scarsi o nulli legami tra il sud ed il nord, il modello da seguire non poteva che essere quello francese. Solo con il ministro Ricotti (1870-1876) si giunse ad una leva di tipo prussiano, con una ferma breve generalizzata (3 anni





*A lato e nelle pagine seguenti,
Artiglieri da montagna del
Gruppo Aosta (anni '70)*

per tutte le Armi e 5 anni per la cavalleria), corredata da un volontariato di un solo anno aperto a coloro che fossero in grado di pagare una somma cospicua.

Ma mentre gli eserciti prussiano e poi tedesco, arruolavano soldati nella loro stessa regione di permanenza, in Italia si scelse il reclutamento nazionale. Da quel momento, la chiamata alle armi fu senza riguardo al paese di provenienza del coscritto; solo eccezionalmente vi era una concordanza tra la zona di leva, il luogo dove si militava ed il nome che portava l'unità di appartenenza; tutto questo per poter diminuire le associazioni spontanee interne e quindi aumentare l'autorità degli ufficiali. Mentre un esercito di professionisti cercava l'amalgama in una lunga coabitazione e non legava con i civili, un contingente omogeneo con il paese che l'ospitava poteva essere un pericolo per le istituzioni, soprattutto nel caso di disordini interni e quindi di repressioni in piazza.

L'Esercito Italiano divenne così un miscuglio di meridionali al nord e di settentrionali al sud: la recluta si trovava sradicata e senza legami in zone a lei sconosciute o addirittura ostili, magari analfabeta e con il suo dialetto come unico mezzo di comunicazione. Una situazione ideale per poter imporre una disciplina forte e per isolare elementi anti-patriottici.

Così i "(...) reggimenti umbri di recente formazione, per esempio, ebbero il loro deposito a Palermo, i reggimenti abruzzesi la loro sede a Milano e a Bergamo, e quelli calabresi a Brescia e a Mantova (...)" E poi: "(...) ogni reggimento era composto in tempo di pace, da soldati di due differenti regioni, ed era stanziato in una terza; per di più le unità mutavano sede all'incirca ogni quattro

anni. Di conseguenza, in caso di mobilitazione, i richiamati non avrebbero potuto raggiungere il loro vecchio reggimento senza complicare enormemente i trasporti (...)".

Ad esempio il Distretto Militare di Genova, prima del 1914, inviava i suoi coscritti alla brigata "Pinerolo" che aveva sede all'Aquila e Foggia, alla brigata "Acqui" con sede ad Ascoli Piceno e Chieti, alla brigata "Reggio" con sedi a Sassari e Cagliari, nonché alla "Messina" ad Ancona e Fano. In senso opposto le due brigate residenti a Genova e cioè la "Modena" e la "Salerno", ricevevano personale dai Distretti Militari di Lodi, Nola, Pinerolo, Pistoia, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Roma, Savona, Siracusa, Sulmona, Teramo, Venezia e Voghera".

Era l'Italia appena formata, erano gli italiani che andavano formandosi nel crogiuolo dell'Esercito, anche se forse non vi era un chiaro progetto nel senso che diamo oggi alla locuzione, e per quanto l'Esercito stesso si proponesse, anche solo per ragioni di mera comunicazione, di amalgamare persone provenienti dalle diverse regioni d'Italia.

Reclutare in tutto il paese e mischiare i soldati era quindi un elemento per far conoscere gli italiani agli italiani, un metodo per far crescere la fiducia in un grande Stato (non più piemontese) e nella sua classe dirigente. Purtroppo le condizioni di vita nelle caserme fecero naufragare questo intento nobile e, anzi, condizionarono ed accelerarono nelle masse, soprattutto contadine, un distacco dagli ideali del Risorgimento e dello Stato liberale.

Durante la Prima Guerra Mondiale, il reclutamento nazionale perse coerenza per molti reggimenti di fanteria: un

esempio ne è la brigata "Sassari" che composta quasi esclusivamente da sardi combatté con tenacia ed eccezionale valore".

Per quanto riguarda gli alpini, essi incorporarono anche contadini di pianura e di collina (vi erano i battaglioni "Vicenza" e "Verona" ad esempio) e furono impiegati in guerre coloniali o addirittura in teatri come quello del Don nella seconda guerra mondiale: è la dimostrazione che la specializzazione era la scusa necessaria per poter ottenere truppe affiatate e di sicuro affidamento per le istituzioni.

Ciò non toglie che le frontiere settentrionali dell'Italia richiedessero comunque battaglioni rocciatori e sciatori, con elementi che dovevano conoscere istintivamente il terreno ed essere allenati alle fatiche che una guerra d'altitudine comportava.

Il tipo di arruolamento alpino che veniva attuato a quei tempi teneva conto di una necessità primaria: quella di avere in una compagnia, in una batteria di artiglieria o altro reparto, un gruppo di soldati che avessero una stessa zona di provenienza. Questo per motivi di affiatamento dei singoli, per uno spirito di emulazione nei confronti di altri gruppi, ma soprattutto per ricreare nei militari il senso del paese lontano.

"(...) Arrivavano alle compagnie giovani montanari timidi e impacciati ai quali l'uniforme nuova di magazzino, non sempre adeguata alla corporatura, limita la scioltezza nei movimenti dando loro un aspetto piuttosto goffo e impacciato (...) la compagnia alpina è una piccola tribù - che nei mesi estivi diventa anche nomade - che deve poter vivere di vita propria con i suoi elementi e con gli scarsi mezzi a disposizione. E' da ricordare, che a quel tempo gli unici mezzi di trasporto in dotazione alla compagnia alpina sono una quarantina di muli e una carretta da battaglione ai quali si aggiunge una bicicletta per il portaordini ciclista. Ne consegue, che nella ripartizione delle reclute che giungono al battaglione il comandante usa un criterio di giustizia distributiva per far sì che tutte le compagnie dispongano di quei determinati elementi indispensabili per la vita e il funzionamento del reparto

in caserma, ma soprattutto in sede estiva e in escursioni. Le reclute - giunte in borghese dal distretto - vengono interrogate ad una ad una per conoscere quali sono le loro qualità specifiche. Presenti il comandante del battaglione e i comandanti di compagnia, l'aiutante maggiore (...) con un gran tabellone quadrettato, dove sono segnati arti e mestieri e specializzazione, tiene conto dell'assegnazione di ognuno in modo che vengano ripartiti i muratori, i falegnami, i fabbri, i barbieri, quelli che hanno un mestiere specifico, quelli che hanno frequentato qualche classe in più e quelli destinati a diventare i conducenti muli. Vengono anche esauditi i desideri di quanti gradiscono essere assegnati ad una determinata compagnia perché è quella dove ha prestato servizio il padre o un fratello maggiore o che addirittura chiedono di avere in consegna il mulo del quale è stato conducente il fratello più anziano(...)»¹².

Solo la fascia alpina (e una parte di appenninica) poteva dare sufficiente sicurezza in un reclutamento locale, nacquero così le truppe da montagna il 15 ottobre 1882: "(...) Ed è significativo che la loro superiorità militare derivasse direttamente dal reclutamento regionale, l'elemento decisivo nella creazione della forte coesione caratteristica dei reparti alpini, dove i legami tra gli uomini erano autentici perché preesistenti e la frattura con il mondo esterno meno netta (...)»¹³.

Struttura dell'Esercito Italiano

Sino al 1859 l'Esercito Piemontese era costituito da 9 brigate di due reggimenti ciascuna che portavano il nome di città del nord, esclusa la "Savoia" (1° e 2° rgt). Aumentarono man mano con l'annessione della Lombardia (brigade "Brescia", "Cremona", "Como" ecc.), della Toscana ed Emilia Romagna (brigade "Pisa", "Siena", "Bologna", "Reggio", ecc.) e dopo l'Unità.

Ma è il 4 maggio 1861 che nasce ufficialmente l'Esercito Italiano, anche se la dizione tradizionale "Regio Esercito Italiano" verrà adottata solo nel 1879. Nel 1882 vi erano già 80 reggimenti di fanteria (compresi due di granatieri) ognuno con 3 battaglioni e 12 compagnie, più 10 reggimenti di bersaglieri di 4 battaglioni

(oltre naturalmente a servizi, cavalleria, artiglieria, genio)». Con la Grande Guerra i reggimenti di fanteria si moltiplicano sino ad arrivare al 282° (brigata "Foggia"): in certi casi però la numerazione ha trasgredito questa regola e troviamo così anche reparti con numeri superiori.

Per facilitare la lettura riportiamo l'organizzazione dei corpi dell'Esercito Italiano nel 1917:

le compagnie fucilieri erano di circa 200 uomini;

tre compagnie formavano un battaglione, più una sezione lanciafiamme e una compagnia mitragliatrici;

tre battaglioni formavano un reggimento;

due reggimenti più alcune compagnie di mitragliatrici formavano la brigata di fanteria;

due brigate più un reggimento di artiglieria campale o da montagna, più un battaglione genio e servizi vari, formavano una divisione;

due o più divisioni costituivano un corpo d'armata che aveva anche una propria artiglieria e truppe di cavalleria, del genio, di sanità, di sussistenza, di giustizia militare;

parecchi corpi d'armata formavano l'armata con artiglierie proprie e servizi vari, comprese squadriglie di aeroplani e batterie contraccree;

l'insieme delle armate costituiva l'Esercito mobilitato.

I reparti distinti da numeri arabi sono: compagnia, reggimento, divisione e armata; mentre con numeri romani si distinguono il battaglione, la brigata e il corpo d'armata. Per la fanteria (che insieme all'Arma dei carabinieri, dell'artiglieria, della cavalleria, del genio più trasmissioni, aviazione leggera, servizi tecnici e logistici forma l'Esercito) le specialità erano: bersaglieri, alpini, granatieri. Solo in seguito si aggiungeranno carristi, paracadutisti e lagunari».

Occorre specificare che il termine "divisione" deriva dall'Esercito Francese e sta ad indicare una Grande Unità costituita da un insieme di truppe di tutte le Armi con un unico comando. In Italia

la divisione corrispondeva anche ad una precisa entità territoriale, da qui la denominazione *divisione militare territoriale di...* mantenuta fino al 1934.

Nel 1934 ad ogni divisione venne assegnato un nome che si affiancava al numero identificativo per la volontà di esaltare glorie e tradizioni delle singole unità. Nel 1937-38 venne adottata un tipo di divisione non più su tre reggimenti di fanteria (nella Prima Guerra Mondiale, abbiamo visto che erano addirittura quattro, cioè due brigate), ma su due, al fine di rendere più agili le grandi unità».

Vi saranno ulteriori piccoli cambiamenti, ma la composizione delle nostre divisioni rimarrà comunque più leggera che negli altri paesi.

Per quanto riguarda l'identificazione delle armi, corpi, decorazioni e specialità di appartenenza attraverso le uniformi, riassumiamo brevemente che ciò era possibile attraverso le mostrine, gli scudetti divisionali sulla manica sinistra, il fregio sul berretto ed i nastri sul petto. Ad esempio la cavalleria ha, ancora oggi, le mostrine a tre punte, la fanteria "fuori corpo", cioè non facente parte di brigate o divisioni (o gli alpini e i bersaglieri) a due punte, mentre genio, artiglieria e servizi amministrativi ad una punta e di colore diverso a seconda dei casi.

Le mostrine per i reggimenti di fanteria sono rettangolari di colore unico, o a strisce o a bande orizzontali o verticali.

I fregi sul copricapo possono indicare la specialità (lancieri, granatieri, carristi, tipo di scuola ecc.) con al centro il numero del reggimento; i nastri e distintivi sul petto identificano ferite di guerra, decorazioni, ricordi di azioni particolari (marcia su Addis Abeba ad esempio); gli scudetti sulla manica riguardano specialità tipo radiotelegrafisti, bombardieri o la divisione di appartenenza.

Trascuriamo di scendere nei dettagli (anche perché nel tempo sono cambiati molti particolari) ed accenniamo solo ad alcuni ornamenti speciali: la cravatta rossa (divisioni "Re", "Cacciatori delle Alpi", reggimento "Savoia Cavalleria" e, oggi, 157° rgt fir) e il distintivo a spilla per le divisioni di fanteria "Lupi di Toscana", "Torino" ecc.

Per gli alpini la numerazione e distin-



zione era un poco diversa: i battaglioni portavano il nome di un paese o di una valle alpina o di un monte e le mostrine erano per tutti di colore verde (o verde, nere e gialle per artiglieria da montagna). Le nappine di diverso colore indicavano il battaglione nell'ambito della divisione e sul cappello al centro del fregio vi era il numero del reggimento (tabella 1).

Alpini nella Grande Guerra

Dall'esame di 74 caduti alpini e artiglieri alpini²⁴ nella 1^a guerra mondiale ed appartenenti ad una quindicina di Comuni dell'Oltregiogo, si deduce che il 1^o reggimento era la destinazione naturale dei coscritti (41 scomparsi di cui 7 sull'Ortigara). Altri 5 militarono nel 3^o reggimento alpino, mentre 12 furono gli artiglieri arruolati nel 3^o reggimento artiglieria da montagna e 5 nel 1^o artiglieria da montagna (vedere tabella 6 bis). Se ne evince altresì che la leva alpina ricadeva quasi totalmente nel Distretto di Genova.

Guerra d'Etiopia

Con la campagna in Africa Orientale il battaglione "Pieve di Teco" fu aggregato alla Divisione Alpina "Pusteria" e inviato a Massaua quindi in Etiopia. Dei 19 Comuni esaminati siamo a conoscenza di una sola vittima di Savignone.

Il reclutamento delle truppe alpine fino alla Seconda Guerra Mondiale

L'Esercito disponeva negli anni '30 di 5 Divisioni Alpine ("Cuneense", "Taurinense", "Tridentina", "Pusteria", "Julia") pari a un complesso di:
10 reggimenti alpini con 29 battaglioni;
5 reggimenti di artiglieria da montagna con 10 gruppi;
5 battaglioni misti genio-trasmissioni;
Scuola Militare d'Alpinismo;

Scuola Allievi Sottufficiali di Complemento.

I Distretti di reclutamento alpino si distinguevano in Distretti di Base e Distretti Complementari. I primi erano quelli tradizionalmente alpini, cioè quelli che hanno fornito il personale ai battaglioni "permanenti" fin dal 1885-1887 quando l'ordinamento delle Truppe Alpine si stabilizzò su strutture modificate solo lievemente in epoche successive. Erano invece Complementari quelli aggiunti ai Distretti di Base per integrare il gettito dei soggetti secondo l'effettivo fabbisogno. In sintesi il reclutamento dai Distretti di Base interessava tutte le province piemontesi, del Trentino Alto Adige, dell'Abruzzo, la quasi totalità della Liguria (esclusa La Spezia), gran parte delle province venete, le province di Udine e di Pordenone.

Il reclutamento dai Distretti Complementari interessava invece le province di La Spezia, Pavia, Padova, la quasi totalità di quelle dell'Emilia Romagna, una parte di quelle toscane.

Nell'Italia settentrionale erano escluse dal reclutamento alpino: le province di Milano, Cremona, Mantova, Venezia, Rovigo, Gorizia, Trieste, Ferrara.

Per ciascun Distretto di base o Complementare i Comuni dai quali trarre i soggetti si distinguevano in:

- Comuni montani di altitudine minima pari a 700 m;
- Comuni quasi montani di altitudine tra i 700 ed i 400 m;
- Comuni pedemontani o di collina di altitudine inferiore ai 400 m;
- Comuni di pianura.

I Comuni delle tre prime categorie erano riservati ad Alpini, Artiglieria da montagna e Genio, con precedenza al reclutamento degli Alpini in quelli montani e quasi montani. I Comuni di pianura erano eccezionali per gli Alpini, normali per completare il gettito delle altre specialità.

L'alimentazione di Base su 26 province veniva assicurata per il 41% da Piemonte e Liguria e per il 42% da Veneto, Trentino Alto Adige e Friuli, dal 15% della Lombardia e dal 2% dell'Abruzzo.

Dal punto di vista della selezione fisica occorre avere abitudine o attitu-

dine alla vita di montagna, notevoli requisiti di resistenza fisica, un limite minimo di statura per l'artiglieria da montagna in 1,72 m²⁵.

Al di fuori dei Distretti specifici di reclutamento alpino, la possibilità di pre-designazione per la specialità era consentita agli iscritti da almeno un anno al Club Alpino Italiano ed agli appartenenti ai Distretti dei "Corpi d'Armata di frontiera" su domanda e sul possesso dei requisiti fisici necessari.

4^a divisione alpina "Cuneense"

Alessandrini e genovesi, nella Seconda Guerra Mondiale, venivano arruolati, per la maggior parte, nel 1^o reggimento alpini o nel 4^o reggimento artiglieria alpina della divisione "Cuneense". Vediamo più da vicino la composizione di quest'ultima:

- comando divisione;
- IV btg misto genio;
- 84^a comp. cannoni;
- 14^a comp. cannoni;
- 201^a autocarro;
- 63^a squadra panettieri;
- 107^a sez. sussistenza;
- 306^a sez. sanità;
- dal 612^a al 617^a ospedale da campo;
- 203^a ufficio posta militare.
- 4^o rgt art alp:
- comando reggimento (78^a batteria c.c., 64^a batteria c.a., 116^a batteria c.a.);
- gruppo "Mondovì" (10^a, 11^a, 12^a batteria);
- gruppo "Pinerolo" (7^a, 8^a, 9^a, batteria);
- gruppo "Val Pò" (72^a, 73^a batteria);
- 1^o rgt alp:
- comando reggimento (1^o rep. salmerie, 21^a sez. salmerie, 1^a sez. sanità, 1^o nucleo sussist.);
- battaglione "Pieve di Teco" (2^a, 3^a, 8^a compagnia alpini, 102^a compagnia a.a.);
- battaglione "Ceva" (1^a, 4^a, 5^a, compagnia alpini, 101^a compagnia a.a.);
- battaglione "Mondovì" (9^a, 10^a, 11^a compagnia alpini, 103^a compagnia a.a.);
- 2^o rgt alp:
- comando reggimento (2^o rep. salmerie, 22^a sez. salmerie, 2^a sez. sanità, 2^o nucleo sussist.);
- battaglione "Dronero" (17^a, 18^a, 19^a compagnia alpini, 105^a compagnia a.a.);
- battaglione "Borgo San Dalmazzo" (13^a, 14^a, 15^a compagnia alpini, 104^a compagnia a.a.);

battaglione "Saluzzo" (21°, 22°, 23°, compagnia alpini, 106° compagnia a.a.).

I battaglione complementi (601°, 602°, 604° compagnia alpini, 401° compagnia a.a.);

Il battaglione complementi (607°, 608°, 612° compagnia alpina, 402° compagnia a.a.).

Dal punto di vista numerico riportiamo i dati della forza presente al 15 gennaio 1943 sul Don²¹: circa 15.500 alpini e sottufficiali e 500 ufficiali in totale; il battaglione "Pieve di Tecco" era composto da 37 ufficiali, 69 sottufficiali, 1.372 alpini e 287 quadrupedi; il 1° rgt alp. compresi complementi, sussistenza e sanità aveva 182 ufficiali, 254 sottufficiali, 5.614 alpini e 1.347 quadrupedi.

I caduti alpini dal 1940 al 1945 in alcuni Comuni dell'Oltregiogo

Per i 14 Comuni della Provincia di Genova da noi considerati la Divisione alpina "Cuneense" nel secondo conflitto mondiale ebbe 273 caduti e dispersi in Russia o deceduti in prigionia nei campi sovietici. Per i 40 Comuni della Provincia di Alessandria si scende, nonostante la presenza di due centri popolosi come Novi Ligure e Ovada, a 224. Questo è un chiaro indice del tipo di reclutamento alpino tra le due Province dell'Oltregiogo (tabella 5).

Quello della "Cuneense" è stato il più alto contributo di sangue pagato dall'esercito Italiano in terra straniera durante la campagna: 12.575 caduti su circa 16.000 effettivi! La divisione, poi chiamata "divisione martire", perse tra il 19 ed il 21 gennaio 1943 circa 8.000 uomini²². Dalla sacca uscirono in 791, oltre a 809 dei reparti salmerie; dalla prigionia tornarono in 889: un contributo di sangue dato quasi esclusivamente dalle valli liguri e piemontesi²³. Dei 229.000 italiani dell'ARMIR (di cui 61.155 alpini²⁴), almeno centomila non videro più l'Italia.

I dati di CATANOSO (1955) dunque riportano 497 morti e dispersi della "Cuneense" in Russia (tabella 5) per 64 Comuni delle province di Genova e Alessandria; ma a questi vanno aggiunti i nostri concittadini che erano stati arruo-

lati nella "Julia" e "Tridentina" e quelli caduti sui fronti francese, albanese, jugoslavo e greco o come prigionieri in Germania e che, ad oggi, non conosciamo.

I caduti alpini delle due guerre mondiali, esaminati per i Distretti Militari di Genova, Voghera e Tortona in modo più completo perché basati sui dati forniti dal Ministero della Difesa (10 Comuni della Provincia di Genova e 9 per quella di Alessandria), raggiungono così il 22% circa delle perdite totali (confronta tabelle 6, 6bis, 7 e 8). Pur con tutti i "distinguo" del caso è innegabile l'enorme sacrificio sopportato dai cittadini residenti in zone di leva alpina.

Il reclutamento delle Truppe Alpine dalla fine del secondo conflitto mondiale.

Il reclutamento, negli anni postbellici, non subisce grosse modifiche, se non per la destinazione del personale ai battaglioni/gruppi e nel numero dei reclutati. Le tabelle 3 e 4 sono esplicative in tal senso:

Dal 1953 si hanno 5 Brigate alpine ("Taurinense", "Tridentina", "Julia", "Orobica" e "Cadore") che fino al 1975 hanno mantenuto un comando di brigata, un reggimento alpino su tre battaglioni, un reggimento di artiglieria da montagna su tre gruppi, una compagnia genio pionieri e una trasmissioni, un raggruppamento servizi, un Reparto Aerei Leggeri. La sola "Julia" aveva i reggimenti su quattro battaglioni/gruppi. Vi erano poi le unità alpine di arresto e la compagnia paracadutisti (quest'ultima aveva il reclutamento che rientrava nelle truppe paracadutiste).

In sostanza però il personale alpino diminuì notevolmente dal 1940 al 1975 sino ad arrivare a circa 28 mila elementi.

Una sola brigata, la "Taurinense", avrà pieno reclutamento di base, cioè con quasi tutte le reclute provenienti dalle province liguri-piemontesi, mentre tutte le altre attingeranno anche da quelli complementari.

Per la nostra zona i Distretti Militari di Base erano: Alessandria, Genova e Savona mentre quello Complementare era La Spezia. Ciò portava i coscritti a dividersi fra i battaglioni elencati in tabella 3.

In sostanza la "Taurinense" nel 1975 riceveva un gettito di leva pari all'85,2%

da Piemonte e Liguria, 3,5% dalla Lombardia ed a scalare aliquote da Trentino Alto Adige, Friuli, Veneto, Emilia ecc. Il Piemonte e la Liguria fornivano poi il 10,4% della "Tridentina", il 40% della "Cadore" e il 10,9 della "Julia".

La "Taurinense" schierata in riserva operativa, forniva dal 1962 fino agli anni '70, il gruppo "Pinerolo" (7°, 8° e 9° batteria) di artiglieria da montagna ed il battaglione "Mondovì" (9°, 10° e 11°) dislocati in Friuli²⁵ (Forni Avoltri, Tolmezzo, Paluzza e Paularo) cioè alla frontiera orientale, all'epoca guarnita dalla maggior parte dell'Esercito. Il CAR (Centro Addestramento Reclute) era a Brà per gli alpini e a Savigliano per gli artiglieri. Nella tabella 10 diamo una sintesi dei movimenti subiti dai battaglioni alpini²⁶ che ci interessano in questi anni.

Gli ultimi anni

La ristrutturazione dell'Esercito avvenuta nella seconda metà degli anni '70 vide la scomparsa dei reggimenti, pertanto le Brigate ricevettero alle loro dirette dipendenze i battaglioni alpini ed i gruppi di artiglieria da montagna: ne nostro caso si tratta della "Taurinense".

Dagli anni '90 l'Esercito Italiano ha subito forti modifiche con riduzione di personale: anche le Brigate Alpine ne hanno fatto le spese. Ad esempio nel 1998 la Brigata "Taurinense" è composta da: Reparto Comando (caserma "Monte Grappa", Torino);

2° reggimento alpini (battaglione "Saluzzo" con sede in Cuneo);

3° reggimento alpini (battaglione "Susa" con sede in Pinerolo);

9° reggimento alpini (battaglione "L'Aquila" con sede a L'Aquila);

1° reggimento artiglieria da montagna (40° batteria art. da montagna);

Battaglione logistico con sede in Rivoli; Reparto di sanità aviotrasportabile con sede in Torino.

La "Taurinense" è l'unico corpo italiano ad avere forze *Immediate Reaction* (IRF) perennemente assegnate alla NATO: infatti il contingente "Cuneense" comprende circa il 40% delle unità della Brigata e viene costantemente inviato all'estero per partecipare ad attività addestrative in diverse aree europee compresa la Norvegia del nord, oltre 300 km oltre il



Circolo Polare Artico.

Un particolare cenno va al II battaglione "Susa" che nel 1991 aveva base a Pinerolo e Ulzio, casermette a Cesana, Pragelato e Perrero: i suoi componenti erano per la maggior parte piemontesi che avevano fatto l'addestramento a Cuneo.

Reparti della "Taurinense" hanno prestatato servizio recentemente in Iraq, Mozambico, ex Jugoslavia ed Albania e dal 3 luglio 2000 in Kosovo.

Con la trasformazione da esercito di leva in esercito di volontari il reclutamento alpino subirà ulteriori radicali trasformazioni.

Note

- MEREGA (1983) e CHIARELLA (1986)
- MEREGA (1983) pag. 337.
- TACCHELLA (1968) pagg. 131 e segg.
- MACK SMITH (1992) pag. 233.
- ROCHAT (1994).
- Per tutte queste notizie confronta ROCHAT-MASSOBRIO (1978) pag. 44-48.
- ROCHAT-MASSOBRIO (1978) pag. 13.
- WHITTAM (1979) pag. 99.
- PIERI (1968) pag. 45. Cfr anche ROCHAT (1985) pag. 1.873 e ROCHAT (1994).
- Rivista Storica, "Lettere al Direttore", pag. 6, n. 2, 1994.
- ROCHAT-MASSOBRIO (1978) pag. 104.
- RASERO (1985) pag. 248.
- ROCHAT-MASSOBRIO (1978) pag. 95.
- ROCHAT-MASSOBRIO (1978) pag. 25 e 35 in nota.
- ROCHAT (1994).
- SILVESTRI (1976) con modifiche, pag. 13.
- MDD (1974-75) pag. 65-66. Nello stesso opuscolo si legge che l'Arma della fanteria ha

avuto, dalle guerre di indipendenza ai giorni nostri, circa 900.000 caduti ed ha meritato 741 medaglie d'oro al valor militare assegnate alla bandiera dei reggimenti od ai singoli fanti (su un totale di 1.517 assegnate a tutto l'Esercito: SME 1971 pag. 291).

18. BATTILA'-PANZERA (1993) pag. 4-5.

19. SME (1982) pag. 10 e segg.

20. Per le mostrine dell'E.I. e le uniformi in genere, vedere: BELOGI (1978), FATUTTA (1994a).

21. BATTILA' (1994).

22. Ovale in panno (per truppa e sottufficiali) in cui viene inserita la penna d'aquila. E' di diverso

colore a seconda del battaglione (bianca per il più antico, rossa, verde e se esiste un quarto battaglione, blu). Gli artiglieri da montagna la portano verde con al centro un ovale nero con il numero della batteria, i genieri alpini amaranto, gli ufficiali e i marescialli in metallo (BELOGI 1978, pag. 25).

23. Le perdite possono non essere caratterizzanti dal punto di vista del reclutamento in generale (alpini, fanteria, cavalleria, genio, ecc): infatti nella seconda guerra mondiale alcune divisioni (Cuneense, Julia e Tridentina per gli alpini; Acqui, Vicenza, Cosseria per la fanteria), hanno partecipato a campagne che le hanno decimate mentre altre si sono trovate in settori più tranquilli.

In prima approssimazione, ai fini della nostra ricerca, i dati presentati possono comunque essere ugualmente indicativi. Nella prima guerra mondiale invece i diversi corpi dell'Esercito Italiano furono logorati approssimativamente in uguale modo.

24. PER UNA LEVA ALPINA (1976).

25. Ciò era dovuto all'imbastimento dei muli che richiedeva conducenti alti. Per un'aliquota fu diminuito a 1,68 m.

26. FALDELLA (1972) vol. 3, appendice n° 1, pag. 1683 e segg. (semplificato).

27. CATANOSO (1955) pag. 25.

28. FORTUNA-UBOLDI (1980) pag. 390.

29. CATANOSO (1955) pag. 19 e 21. Le perdite furono quindi del 78,5% circa; a titolo di esempio ricordiamo che secondo DEL BOCA (1992) pag. 691, ad Adua nel 1896 il Corpo di Spedizione Italiano perse tra morti e feriti forse il 50% degli effettivi mentre in altre battaglie eserciti di diverse nazionalità ebbero il 29,6 a Waterloo, il 22 a Marengo, il 16 a Solferino e a San Martino, il 14 a Sedan.

30. FALDELLA (1972), vol. 3, pag. 1.701. Per PIGNATO (1993) erano 55.000.

31. Non sembra trovare fondamento la tradi-

zione, radicata tra gli alpini piemontesi-liguri di uno spostamento così distante da casa per punizione (molti fanno cenno ad un comandante di compagnia scaraventato da una finestra). Sulle credenze di vita militare non siamo riusciti a trovare uno studio socio-psicologico completo: abbastanza frequente, ad esempio, è l'attribuirsi, da parte della recluta, ad un battaglione o compagnia "di disciplina". Ugualmente su toni da leggenda è l'assegnazione alla normale vaccinazione di proprietà quasi taumaturgiche (escluse ai civili per una sorta di segreto militare) dovuta probabilmente all'incontro, per la prima volta tra i coscritti anteguerra, con la medicina preventiva.

32. RIZZA M. (1987).

Bibliografia

Battila G., "Cravatte rosse", *Uniformi & Armi*, n. 36, 1994.

Battila G., Panzera D., "La Divisione Roma", *Uniformi & Armi*, n. 29, 1993.

Belogi R., *Regio Esercito Italiano, uniformi 1933-1940*, Civitanova M., 1978.

Catanoso C., *Il 1° Reggimento Alpini dal Don all'Osokol*, Stab. Grafico Morino, 1955.

Catanoso C., Uberti A., *La Divisione Alpina Cuneense al fronte russo (1942-1943)*, Stab. Grafico Morino, s.i.d.

Chiarella Ezio, *Un'analisi socio-economica di Isola del Cantone sulla base dell'epistolario pubblico del Sindaco del Comune (anni 1806-1818)*, Tesi di Laurea, Facoltà di Economia e Commercio, Università di Genova, a.a. 1985-1986.

Del Boca A., *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Oscar Mondadori, 1992.

Depliant edito dallo Stato Maggiore Esercito sulla Brigata "Taurinense", 1998?

Faldella E., *Storia delle truppe alpine 1872-1972*, tre volumi, Cavallotti Editore, 1972.

Fatutta F., "Alpini oggi", *Rivista Italiana Difesa (RID)*, n. 5, 1983.

Fatutta F., "Le Brigate di Fanteria dell'E.I.", *Rivista Storica*, n. 2, 1994a.

Fatutta F., "Cartolina: 1° Reggimento Alpini", *Rivista Storica*, n. 10, 1994b.

Fatutta F., Mecchia S., Po E., "L'Esercito Italiano", *Rivista Italiana Difesa (RID)*, n. 1, 1984.

Fortuna P., Ubaldi R., *Il tragico Don*, Mondadori, 1980.

Mack Smith D., *I Savoia Re d'Italia*, Biblioteca Universale Rizzoli, 1992.

Merega Massimo, "Il servizio militare nella Repubblica Ligure e nei Dipartimenti liguri dell'Impero Francese, 1797-1814", *Atti Soc. Lig. St. Patria*, n.s., XXIII (XCVII), fasc. 1, 1983.

Ministero Della Difesa (MDD), Servizio Pubblica Informazione, *L'italiano*, Manuale per il

A lato, Artiglieri da montagna del Gruppo "Pinerolo", 7ª batteria, Priola di Sutrio, 19/1/1966. (Foto di Gian Francesco Cornero)

cittadino alle armi, 1974-1975.

Nativi A., "Gruppo tattico SU/SA", *Rivista Italiana Difesa (RID)*, supplemento al n. 6, 1991.

Per una leva Alpina, A cura dell'Associazione Nazionale Alpini, Milano, 1976.

Pedemonte Sergio & Altri, *Verso casa, Cronache di soldati Isolezi*, Centro Culturale di Isola del Cantone, 1996.

Pedemonte Sergio, "Caduti in guerra dell'Oltregiogo", *In Novitate*, n. 26, 1998.

Pieri Piero, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale*, Einaudi, 1968.

Pignato N., "Lo sfortunato epilogo della partecipazione italiana alla Campagna di Russia (16 dicembre-aprile 1943)", *Rivista Italiana Difesa (RID)*, n. 3, 1993.

Rasero A., *L'eroica Cuneense, storia della Divisione Alpina martire*, Mursia, 1985.

Rizza M., *I nostri battaglioni alpini*, Manfrini Editore, 1987.

Rochat G., "L'Esercito Italiano negli ultimi cento anni", *Storia d'Italia Einaudi, I documenti*, vol. 5**, Fabbri Editori, 1985.

Rochat G., "I reggimenti di fanteria del Regio Esercito nell'età liberale", *Storia Militare*, n. 13, 1994.

Rochat G.,

Massobrio G.,

Breve storia

dell'Esercito

Italiano dal

1861 al 1943,

Einaudi, 1978.

Silvestri M.,

Isonzo 1917,

Oscar Mondadori, 1976.

Stato Maggiore

Esercito

(SME), Ufficio

Storico, *L'E-*

esercito e i suoi

Corpi, vol. 1,

1971.

Stato Maggiore

Esercito

(SME), Ufficio

Storico, *L'E-*

esercito Italiano

alla vigilia della 2a Guerra

Mondiale, 1982.

Tacchella Lorenzo, *Romco Scrivia nella Storia*,

Lib. Ed. M. Bozzi, Genova, 1968.

Whittam J., *Storia dell'Esercito Italiano*, Rizzoli, 1979.

zoli, 1979.

Su Internet: (Storia della Brigata Alpina "Taurinense") e (Museo degli Alpini di Savignone).



TABELLA 1. Tratta da RASERO (1985) pag. 60 e segg.; FATUTTA (1994b).

Suddivisione dei battaglioni del 1° rgt alp durante la Grande Guerra:

nappina bianca

nappina rossa

nappina verde

Ceva

Pieve di Teco

Mondovi

Val Tanaro

Valle Arroscia

Val Ellero

M. Mercantour

M. Saccarello

M. Clapier

I battaglioni "permanenti" sono i primi tre; da essi nascono gli altri che vengono chiamati "figli", uno "monte" ed uno "valle"; ad esempio al "Pieve di Teco" si affiancano il "Valle Arroscia" ed il "Monte Saccarello", mobilitati dallo stesso centro, con la nappina dello stesso colore e costituiti da elementi che hanno prestato servizio di leva nel battaglione permanente (ecco perché sentiremo spesso dire dai reduci: «...quando ero "permanente"...»).

TAB. 2

1940	1967
5 divisioni alpine	5 brigate alpine
29 battaglioni alpini	16 battaglioni alpini
	5 battaglioni arresto alpini
16 gruppi artiglieria da montagna	10 gruppi artiglieria da montagna
5 battaglioni misti genio	5 compagnie genio
	5 compagnie trasmissioni

TAB. 3. RECLUTAMENTO DI BASE E COMPLEMENTARE FRA LE UNITA' ALPINE LIGURI E PIEMONTESE SECONDO LA CIRCOLARE N. 561 DEL "GIORNALE MILITARE" 1940 (da: *Per una leva alpina*, 1976)

Divisione	Reggimento	Battaglione/Gruppo	Compagnie/Batterie	Provincia con reclutamento di base	Provincia con reclutamento complementare
Cuneese	1° Alpini	Ceva	1°, 4°, 5°	Alessandria, Cuneo, Genova, Imperia, Savona	
		Mondovì	9°, 10°, 11°	Cuneo	Massa, La Spezia
		Pieve di Teco	2°, 3°, 8°	Genova, Savona, Imperia	
	2° Alpini	Borgo S. Dalmazzo	13°, 14°, 15°	Cuneo, Savona, Imperia	Massa
		Dronero	17°, 18°, 19°	Cuneo	Livorno
		Saluzzo	21°, 22°, 23°	Cuneo	Livorno
	4° Art. Alp.	Mondovì	10°, 11°, 12°	Alessandria, Cuneo	Massa, La Spezia
		Pinerolo	7°, 8°, 9°	Asti, Cuneo, Genova, Savona, Imperia	Livorno, Pistoia
	IV° Big. misto genio		Alessandria, Cuneo, Genova, Savona	Massa, Livorno	
Taurinense	3° Alpini	Exilles	31°, 32°, 33°	Alessandria, Torino	Piacenza
		Fenestrelle	28°, 29°, 30°	Asti, Torino	
		Pinerolo	24°, 25°, 26°	Asti, Torino	
		Susa	34°, 35°, 36°	Torino	Piacenza
	4° Alpini	Ivrea	38°, 39°, 40°	Torino, Vercelli, Alessandria	
		Aosta	41°, 42°, 43°	Vercelli, Aosta	Pavia
		Intra	7°, 24°, 37°	Novara, Varese	
	1° Art. Alp.	Susa	1°, 2°, 40°	Alessandria, Torino	Piacenza
		Aosta	4°, 5°, 6°	Aosta, Torino, Novara, Vercelli, Varese	
		I Big. misto genio		Asti, Torino, Novara, Vercelli, Varese	

TABELLA 4. COMPARAZIONE DELLE PROVINCE DI RECLUTAMENTO ALPINO IN RAPPORTO ALLE BRIGATE ANTE E POST 1958 FINO AL 1975 (da: *Per una leva alpina*, 1976)

UNITA'	ANTE 1958		POST 1958	
	Distretti Mil. di Base	Complementari	Distretti Mil. di Base	Complementari
Brigata Alp. Taurinense	Alessandria Cuneo Torino Vercelli Genova Savona		idem	idem
Brigata Alp. Cadore	Belluno Treviso Vicenza	Bologna Forlì Modena	Belluno Vicenza Esuberanze dei DD.MM. del Piemonte e della Liguria	Bologna Forlì Modena Treviso
Brigata Alp. Julia	Udine Padova Treviso Chieti L'Aquila	Piacenza Modena	Udine Chieti L'Aquila Teramo Esuberanze dei DD.MM. del Piemonte e della Liguria	Piacenza Padova Treviso Modena

TABELLA 8

Anni	Battaglione				
	Aosta	Mondovì	Saluzzo	Susa	
1943	Disciolto	disciolto	disciolto	disciolto	
1946	4° rgt alp	addestramento	4° rgt alp	4° rgt alp	
1950		4° rgt alp			
1953		il "Mondovì" passa alle dipendenze dell'8° rgt alp in Friuli			battaglione quadro
1962					
1963	SMA				
1966	4° rgt alp				
1975		addestramento	"Taurinense"	"Taurinense"	

TABELLA 5. INDICE DI CARATTERIZZAZIONE ALPINA DEI NOSTRI COMUNI (SECONDO L'A.N.A.) E CONFRONTO CON I CADUTI DELLA "CUNEENSE" NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE (da: *Per una leva alpina*, 1976; CATANOSO C.-UBERTI A., s.i.d.; PEDEMONTE S., 1998)

PROVINCIA - COMUNE	INDICE			CADUTI DELLA "CUNEENSE" NELLA 2ª GUERRA MONDIALE
	Massimo	Medio	Minimo	
GENOVA (14 Comuni)				
Busalla	X			19
Campo Ligure			X	34
Casella	X			2
Crocefieschi	X			6
Isola del Cantone		X		17
Masone	X			31
Montoggio		X		18
Ronco Scrivia		X		21
Rossiglione	X			42
Savignone	X			21
Tiglieto	X			11
Torriglia		X		20
Valbrevenna	X			20
Vobbia	X			11
TOTALE CADUTI "CUNEENSE" PER LA PROV. DI GENOVA				273
ALESSANDRIA (40 Comuni)				
Acqui Terme		X		39
Albera Ligure			X	1
Arquata Scrivia			X	3
Basaluzzo			X	
Borghetto Borbera	X			
Bosio	X			3
Cabella Ligure	X			4
Cantalupo Ligure		X		2
Capriata d'Orba		X		
Carrega Ligure	X			3
Carrosio	X			1
Casaleggio Boiro		X		1
Castelletto d'Orba		X		7
Cremolino		X		21
Fraconalto			X	2
Gavi			X	8
Grondona	X			
Lerma		X		7
Molare			X	8
Mongiardino Ligure	X			3
Mornese		X		2
Novi Ligure		X		13
Ovada		X		14
Ponzone	X			25
Pozzolo Formigaro		X		1
Predosa			X	1
Roccaforte Ligure	X			2
Rocca Grimalda		X		11
Rocchetta Ligure	X			2
San Cristoforo		X		
Serravalle Scrivia		X		6
Silvano d'Orba			X	2
Stazzano		X		3
Strevi		X		7
Tagliolo Monferrato	X			4
Tassarolo		X		
Tortona			X	13
Vignole Borbera			X	2
Visone		X		1
Votaggio			X	2
TOTALE CADUTI DELLA "CUNEENSE" IN PROV. DI ALESSANDRIA				224
TOTALE CADUTI DELLA "CUNEENSE" NELLE DUE PROVINCE				497

TABELLA 6. CADUTI DI ALCUNI REGGIMENTO (DAL 1915 AL 1945) IN 19 COMUNI DELL'OLTREGIOGO
(da: Pedemonte S., 1998)

Comune	Distretto	Alpini e Artiglieri alpini				Fanti e Genieri non alpini				Altri	
		1° rgt alp	4° rgt art alp	3° rgt alp	4° rgt alp	90° rgt ftr	89° rgt ftr	44° rgt ftr	2° rgt genio	Brigate partig.	M.V.S.N.
Busalla	Genova	15	6	2	2	4	1	1	4	1	
Casella	Genova	2				1			1		1
Crocefieschi	Genova	5	1			1			1	2	1
Isola del C.	Genova	14	4		2	1	4		2	3	
Montoggio	Genova	19	7	5	1	2	2		2		
Ronco S.	Genova	17	3			5	1		4	3	1
Savignone	Genova	13	5	1	1	2	1		1		
Torriglia	Genova	24	4	2		3	2		4	1	
Valbrevesana	Genova	14	8	2	2	1		1	1		4
Vobbia	Genova	10	2	1	1	1	1		2	2	
Tot. Genova		133	40	13	9	21	12	2	22	12	7
Arquata	Voghera		2		1		2	3		4	2
Borghetto B.	Voghera					2				2	3
Serravalle	Voghera	2	4		1	2	2	5	1	3	1
Vignole	Voghera		1		1		1		2		3
Cantalupo	Tortona	1	1				2	1	1	1	
Gavi	Tortona	1	5			12	11	3	3	4	1
Mongiardino	Tortona		3		1	2	2	2			
Roccaforte	Tortona	1	1				2				
Rocchetta	Tortona	2	1		1	3		1			
Tot. Alessandria		6	18		5	21	22	15	7	14	10
TOTALE		139	58	13	14	42	34	17	29	26	17

TABELLA N. 7: Suddivisione dei caduti alpini di 19 Comuni appartenenti ai Distretti di Genova, Tortona e Voghera nelle due Guerre Mondiali

		DISTRETTO						TOTALE
		Genova		Tortona		Voghera		
		1° g.m.	2° g.m.	1° g.m.	2° g.m.	1° g.m.	2° g.m.	
Reggimenti Alpini	1°	45	82	1	2	1		132
	2°	1	4					5
	3°	5						5
	4°	9			2		3	14
	5°	2	3					5
	6°	2						2
	7°	1		1				2
	11°				1		1	2
	104° di marcia		7					7
4° gruppo valle				1			1	
TOTALE ALPINI		65	96	2	6	1	4	175
Reggimenti Artiglieria Alpina	1°	2				3		5
	3°	11		1				12
	4°		40		11		7	58
Genio Alpino	IV btg		7		2			9
	II btg		1					1
Guastatori Alpini			1				1	2
Sanità			2		2		3	7
Altre specialità alpine			3					3
TOTALE ARTIGLIERI		13	54	1	15	3	11	97
TOTALE GENERALE		78	150	3	21	4	15	271

(Totale caduti di tutte le armi e specialità presi in considerazione: 1220)

“Quel diavolo di un prete!”

di Franco Paolo Oliveri

Era una di quelle sere di novembre in cui si ha la consapevolezza di aver finito tutto. San Martino' si era portato via il lavoro nei campi e la terra, esausta, finalmente riposava.

Anche Angelo, Giulin Scarsi', si lasciava andare al generale torpore stirando le gambe davanti al capace camino dell'Osteria del Cavallino Bianco'. Aveva tra le mani la sua amata pipa fiamminga, ricordo di un avventuroso viaggio al nord.

Era giovane allora Giulin e non aveva paura di nulla. Non che il tempo l'avesse invecchiato adesso! Conservava un fisico asciutto e una gran cascata di capelli, sia pure ingrigiti. Il profilo affilato denunciava la furbizia di un uomo abituato a vivere in un mondo dove i perdenti dovevano subire, secondo le leggi inesorabili della storia.

Faceva il commerciante di vini', trafficava con le uve e andava, come già il padre Luigi, dove lo portava il guadagno. Il suo prestigio e la sua casata crescevano: aveva già più di cento fitavoli. L'antica cascina degli Scarsi' era ormai una villa padronale e segnava il confine tra la Rocca e San Lorenzo', tra la Rocca e Ovada.

Anni prima, prima del cataclisma suscitato dagli Austriaci e dai Francesi l'aveva fatta colorire di fresco e con la partecipazione di un prete, un certo Don Barbora di Ovada', aveva recuperato e, un poco inventato, l'arma araldica della famiglia', uno spaccato di giallo alle tre pigne di verde e una scacchiera sottostante di rosso e di blu a ricordare l'antico sodalizio coi marchesi Pinelli di Tagliolo'.

Aveva sposato una Garbarino' di Silvano d'Orba, gran famiglia, ricca di terra, che si inerpavano sulle colline sopra il paese. Rideva tra sé e sé Giulin aspettando gli agnolotti, quegli agnolotti' da inzupparsi in una scodella con il vino scuro e caldo che sembra quasi il sangue del maiale messo fuori a squartarlo.

Rideva al ricordo del contratto col vecchio Giobatta Garbarino di cui la Geronima, la sua futura moglie era solo un dettaglio. L'aveva sposata praticamente senza vederla. Mentre brindavano all'affare lei non aveva resistito alla voglia di vedere il suo futuro sposo. Era scesa dalle scale quasi a precipizio e poi si era fermata lì a metà strada, rossa come un peperone, senza osare guardarlo in faccia.

Gli aveva tirato su il mento con un gesto un po' affettuoso e un po' da sensale. Per fortuna era bella e completava l'affare.

Dopo la cerimonia avevano danzato fino all'alba con parenti ed amici fino al momento di prendere Geronima con sé per un viaggio di affari e di nozze verso Torino.

In una locanda a metà strada si era

goduto il riserbo e lo stupore di lei per la prima notte insieme. Aveva poi fatto presto a dargli dei figli, maschi e femmine, forti, belli e sani. Cara Geronima! Certo, le donne con cui divertirsi erano altre... portavano vesti lussuose e grandi seni in evidenza come quella volta a Venezia ...".

- Ancora un momento, signor Angelo, e sono pronti - lo riscosse dalle sue meditazioni la vellutata voce di una ragazza. E Giulin alzò la testa a guardarla con affetto e ammirazione. Che bella donna si era fatta la figlia di Natalin Perfumo'. Alta, slanciata, sottile con un collo di cigno... pelle bianchissima e capelli neri tenuti a crocchia dietro la nuca.

- Non ho fretta, Catalina, mi fa piacere rivederti. È un po' che manchi da Rocca.

La giovane era molto affezionata al signor Scarsi. L'aveva vista crescere e l'aveva tenuta volentieri in

braccio. Era contenta di intrattenersi con lui tanto più che quella sera di fine novembre, così grigia e umida, non aveva portato altri clienti.

- Papà mi aveva mandato dalle suore ad Alessandria'. Diceva che non erano i tempi per una ragazza qui a Rocca.

I tempi erano stati davvero difficili e bisognava essere abili a navigare in mezzo alle tempeste. Giulin lo sapeva bene. Per fortuna Napoleone a Marengo' lo scorso giugno, aveva chiuso definitivamente la partita. Ora si poteva ricominciare a vivere. E il meno peggio erano i Francesi, più duttili, più pratici, più cinici: solo che i rocchese, almeno la maggior parte, non lo capivano proprio.

- Vi sentite stanco, signor Angelo, vi porto ancora del vino? -

- Grazie, non preoccuparti. L'essere finalmente al caldo e all'asciutto mi fa assopire. Hai trovato Rocca cambiata? -

Catalina rispose con la schiettezza della sua età - Sì, molto, ora ci sono i Francesi e mi



fanno un po' paura. Ti guardano con certi occhi. Poi papà dice che non si capisce più nulla. Perfino al castello c'è una gran confusione. -

- Già, i castellani - sbottò Giulín - non si sa più neppure chi sia il conte di Rocca. È diventato un affare di donne²⁰. Maria Benedetta Grimaldi²¹, chi l'ha mai vista? E l'altra, l'Angela²² quella ha dietro il marito, il notaio Landi²³, abile e capace come pochi. Mi sa che alla fin, fine... cara Catalina, bisogna farsi da sé, come hanno fatto tuo padre e i roccesi più svegli. I castellani hanno sempre pensato agli affari loro. Ci hanno spremuto per secoli e senza garanzie. Non si sono quasi mai occupati dell'amministrazione del feudo e dei bisogni della popolazione. Prendere, prendere, prendere... -

- Signor Angelo, non si urrabbi così. La signora castellana è molto devota, ha aperto al popolo la sua cappella privata²⁴. - Catalina si infervorava nel discorso.

- Hai ragione. Non dovrei prendermela così, anche se la mancanza di polso da parte dei castellani ci ha riempito di briganti²⁵. Ora i Francesi dovrebbero portare l'ordine e consentirci di fare tranquillamente i nostri, onesti, affari. -

- Signor Angelo - la voce di Catalina si fece quasi un sussurro - Allora è vero quel che si dice in paese. Lei sta con i Francesi, con i diavoli come diceva, durante la predica alle Grazie²⁶, Don Antonio²⁷.

Giulín ebbe un sussulto nel sentir nominare il sacerdote. - E che ne sai tu di Don Antonio? -

- Quello che sanno tutti. Dopo la cacciata degli Austriaci lui non s'è più visto. È sparito. Forse l'hanno ucciso. Povero Don Antonio!

Giulín si mise a pensare a quello sciagurato e impunito di Don Antonio. Bell'uomo, alto, robusto, una voce squillante, tutto infervorato per la chiesa. Un intrigante anti-repubblicano che incitava i fedeli alla ribellione. L'aveva portato a Rocca come una reliquia, Domenico Paravidino²⁸, gran proprietario terriero, uomo abile con cui si poteva ragionare anche se un po' troppo bigotto. E quello si era preso tutto lo spazio possibile. Tuonava dal pulpito contro i Francesi, contro i castellani, contro i Savoia, contro tutti.

Invocava continuamente la Madonna come avesse potuto, da un momento all'altro, scendere dal cielo e governare personalmente.

Il 5 marzo di quest'anno l'aveva combinata grossa! A Rocca, allora c'erano gli Austriaci, bianchi, immacolati con poca voglia di fare la guerra e tanta di lasciarsi i baffoni e di guardarsi allo specchio. Per carità meglio loro che i russi di Suvorow²⁹ bestiacce puzzolenti che aggredivano qualsiasi essere vivente che capitasse loro a tiro.

I Francesi avevano attaccato in forze la Rocca e Don Antonio invece di lasciare che se la vedessero tra loro, aveva incitato il popolo a dar manforte agli Austriaci. Era venuta fuori una carneficina e i Francesi avevano dovuto mollare la presa³⁰.

Mentre Giulín prendeva in rassegna il passato di Don Antonio, Catalina aveva portato gli agnolotti. Era il momento di assaporarli, caldi e fumanti, una cucchiata dietro l'altra.

La ragazza era rimasta presso di lui nella speranza di sapere qualcosa di più sul conto di Don Antonio. Lo interrogava con uno sguardo supplichevole. E Giulín, che non era affatto tenero, ma aveva un debole per i grandi occhi nocciola di Catalina, non riusciva proprio a deluderla. La fece sedere di fronte a lui, le prese le mani e abbassando la voce disse: - Catalina, promettimi di mantenere un segreto. Devi mantenerlo perché se no lo stesso Don Antonio potrebbe passare dei guai. Dopo la vittoria dei Francesi misero il naso fuori dalla porta i cosiddetti Giacobini di Rocca. Io che non ne avevo mai visto fui il primo a stupirmi. C'erano coccarde tricolori dappertutto. - Catalina annuiva al racconto, anche lei aveva notato con stupore il cambiamento delle opinioni. - Alcuni - proseguì con foga Giulín - scoprirono improvvisamente l'uso della lingua, prima del tutto imballamata, e parlavano, sparlavano di tutto e di tutti. C'era chi provava piacere, un gusto matto ad indicare ai Francesi quelli che si erano compromessi con gli imperiali. I Paravidino passarono un brutto quarto d'ora per via di quel loro prete così refrattario. E nel frattempo nessuno sapeva dove fosse finito - E poi? - soggiunse l'impaziente Catalina.

- Mi ero già tolto gli stivali la sera nel portico della mia casa - proseguì Giulín - c'era un'afa soffocante. All'interno mi aspettava Cristoforo, il servo dei Paravidino. Mi pregò di tornare in paese che il suo padrone aveva qualcosa di urgente da dirmi, una questione di vita o di morte. Tu sai che ad una richiesta dei Paravidini, qui a Rocca, si deve rispetto ed io ero curioso di sapere in che cosa potessi essere utile.

Il signor Domenico mi aspettava e divorava la stanza di ricevimento a lunghi passi, avanti e indietro, nervosissimo - Per fortuna che sei venuto, Giulín! Siamo nei guai. - Che genere di guai? - Chiesi, tenendomi sulla difensiva. - Non sappiamo che fare col prete, con Don Antonio! - E devo dirvelo io, di grazia? - Replica, un po' seccato.

- Quel pazzo ha sobillato mezzo paese per questioni che non hanno nulla a che vedere con gli affari correnti. Insomma che vuoi farti fare? - Tu sai sempre come muoverti - sorrise il signor Domenico - E si dice che i banditi con te non facciano problemi...³¹ - Non una parola di più. Menegu³². Queste sono solo insinuazioni e poi anche fatti miei! - Scusami, non volevo urtarti, ma sono convinto che tu possa fare di tutto. Per esempio, potresti portare una persona a Campo Freddo³³ come fosse un tuo servo. Chi può fermarti, conosciuto come sei, da qui alla Marina³⁴, come da qui a Milano? - Se ho ben capito tu vorresti che io riportassi al suo paese il tuo protetto con la tonaca, camuffandolo da servo? E sia, se si deve fare lo farò. Ma tu, Menegu, penso che avrai capito chi sono i veri amici... Il signor Paravidino mi strinse la mano a suggellare il patto.

- E poi? - chiese con voce implorante, Catalina.

- Andai a prenderlo in un fienile sulla strada per San Giacomo³⁵. Quando mi vide era sbalordito. - Riverisco, Don Antonio, vi riporto al vostro paese - lui mi guardò con quegli occhi profondi, veri carboni accesi e replicò: - Grazie fratello, il Signore ti benedica! - Avevo capito quanto gli costassero queste parole, rivolte a qualcuno che non era mai stato dalla sua parte. - Lo ammonii: - Quando smetterete, Don Antonio, di fare pazzie? Il vostro posto è davanti all'altare e non in

mezzo alla piazza. - Mi sorrise - I veri cristiani - disse - devono combattere quando occorre. Questo è uno di quei momenti.

Gli diedi un lungo mantello scuro e alle prime luci dell'alba lo condussi verso l'Appennino. Non ci furono intoppi. Lo lasciai alla porta di Campo Freddo². Mi salutò con un cenno della mano. Cosa ne sia poi stato di lui non lo so proprio.

Catalina gli fece un sorriso dolcissimo che valeva più di un lungo discorso.

E Giulio ebbe la sensazione di aver fatto qualcosa di buono. Prese il bicchiere in mano e borbottò, quasi soddisfatto - Quel diavolo di un prete!³ -

Note

1. L'11 novembre ricorre, la festività di San Martino, vescovo di Tours. Nacque nella bassa Ungheria nel 316, o 317. La famiglia si trasferì a Pavia dove divenne cavaliere. Un giorno, sulla strada di Amiens, incontrò un pover uomo seminudo ed intraziato dal gran freddo. Martino divise, con un colpo di spada, il suo mantello in due parti e ne donò una al poveretto che la leggenda vuole non fosse altro che Gesù Cristo. Divenne vescovo di Tours nel 371 dopo aver fondato un monastero a Poitiers. Tradizionalmente in vista della sua festività terminavano i lavori dei campi. Questo periodo dell'anno viene chiamato l'estate di san Martino perché una leggenda vuole che nostro Signore fece mitigare il clima in ricordo dell'atto di carità del santo e affinché né lui né il povero soffrissero il freddo.

(PASCAL ALGRA, *Il libro dei Santi* ... Catania, s.d., pp. 244-245)

2. La famiglia Scarsi è probabilmente di origine genovese e viene già citata in documenti del XIII secolo. Prima della riforma del 1528 era aggregata, all'albergo dei Cicala. L'origine onomastica del cognome Scarsi lo vuole derivante da "scarus" nel duplice significato di povero, miserabile o di avaro, turchio. Vi è anche una possibile derivazione dalla scarsella una borsa di cuoio che si attaccava alla cintola per tenervi il denaro e veniva usata dai pellegrini come borsa di viaggio nell'epoca medievale. (EMERIO DI FILICCI, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano, 1978, p. 237; F. GRILLO, *Origine storica delle località e degli antichi cognomi della Repubblica di Genova*, Genova, 1959, p. 992, 513).

3. Sull'albergo-locanda-osteria del Cavallino Bianco, già attivo in Rocca Grimalda alla fine del Settecento, cfr. Franco PAOLO OLIVERI, L'antico albergo del Cavallino bianco in: "URBS, silva et flumen" IX, 2, giugno 1996, pp.122-124.

4. Il commercio del dolcetto di Rocca Grimalda era fiorente nel Milanese nei secoli scorsi. Un illustre testimonianza è quella del poeta dialettale Carlo Porta che in nota al poemetto *Otter desgrazzi di Giovannin Bongre* (1814) ricorda: "Vino denominato Roccagrimalda. Vendevansi tal sorta di vino in pressoché tutte le cantine a 14 soldi moneta milanese al boccale, e particolarmente dall'Antognina nel suo negozio posto nel sito ove sorgeva una volta la colonna infame, cioè al 3755 del Terraggio delle Pioppette presso il Carobbio". Resta imperitura, la

sincera lode al vino roccchese chiamato nel poemetto: "Il tocca e salda de quattordes boritt de Rocca Grimalda" (Il toccasana da quattordici soldi di Rocca Grimalda), in CARLO PORTA, *Le Poete*, Milano, pp. 176-177. Una lapide all'interno della Cappella Scarsi (la seconda a destra dell'arco di accenso alla parte nuova del cimitero) rivendica a Giuseppe e a Giacomo detto "Metto" il merito del commercio del vino, roccchese col Milanese "a beneficio comune del paese apertosi la via al commercio dei vini coi milanesi". Giacomo Scarsi morì il 15 agosto 1893.

5. Il racconto ha per protagonista un Angelo Scarsi o Scarso deceduto il 27 dicembre 1803, proveniente dall'omonima cascina. Oggi ha assunto la denominazione di Olive-Scarsi ed è per metà dirocata. Attualmente vi si produce un dolcetto di Ovada con la denominazione Scarsi, ricavato dalle uve dei vigneti sovrastanti la cascina. Non è possibile datare con precisione la venuta degli Scarsi a Rocca Grimalda. Il 7 novembre 1515 in casa di Francesco Scarsi, venne istituito un tribunale per giudicare la causa civile intentata contro Genova dalla famiglia Trotti che dal 19 agosto 1440 era investita del feudo (Gino BORSARI, *Spunti di storia ovadese*, Alba, 1971).

6. San Lorenzo, frazione di Ovada al confine col comune di Rocca Grimalda.

7. Don Bernardino Barbore nacque a Ovada nel 1746. Per 60 anni capellano nel convento di Santa Maria di Mercuriolo detto della Benedetta presso Capanne di Marcarolo, frazione del Comune di Bosio, provincia di Alessandria. Realizzò uno stemmiario dipinto nel 1786 col titolo "Esemplari delle arme di tutte le antiche e moderne famiglie di Ovada".

Partecipò ai moti contro-rivoluzionari del 1797 appoggiando i "Viva Maria" ostili ai Francesi. La condanna a morte venne commutata nella deportazione nell'isola di Capraia e infine in amnistia nel 1798. Morì probabilmente a Capanne di Marcarolo, il 22 maggio 1837 come ricorda un'epigrafe nella chiesa parrocchiale. (MASSIMO CALISSANO-FRANCO PAOLO OLIVERI, *Le famiglie della Valle Stura. Note araldiche, onomastiche e storiche sui cognomi dei comuni di Campo Ligure, Masone e Rossiglione documentate dal Medio Evo all'Impero napoleonico*, Campo Ligure, 1991, pp. 15-16.

8. L'arma, araldica degli Scarsi, riprodotta nel manoscritto di don Bernardino Barbore, contrassegnata dal numero 29, si presenta troncata, nel primo d'oro ai tre pomi di pino di verde col gambo al basso, 1, 2, nel secondo alla fascia scaccata di quattro file di rosso e di blu. Due moderne riproduzioni dell'arma araldica degli Scarsi (1997) sono dipinte sui muri esterni del civico, 4 di via del Cavallino e del civico 9 di via Paravidani.

9. L'arma araldica dei Pinelli si presenta di rosso ai sei pomi di pino d'oro col gambo al basso, 3,2,1. Il 15 febbraio 1745 Costantino Pinelli nobile genovese, sposò in seconde nozze Teresa Gentile, contessa e signora di Tagliolo Monferrato acquistando il nome e il feudo. Darà così origine alla linea dei Pinelli-Gentile, marchesi dell'Impero e signori di Tagliolo. Il legame tra i Pinelli e gli Scarsi è soltanto una supposizione di chi scrive. Agostino della Cella, cita una famiglia aggregata prima del 1528 all'albergo genovese dei Cicala, le cui case sono limitrofe a quelle dei Pinelli (Gino BORSARI,

Tagliolo da San Vito a San Carlo, Genova 1979, p.21. A. DELLA CELLA, *Le famiglie di Genova e delle Riviere*, ms., sec. XVIII, III, c. 1435.)

10. La famiglia Garbarino è originaria del Genovesato. Qui si fa riferimento a una Maria Giromina Garbarino, nativa di Silvano d'Orba, che in effetti sposò un Angelo Scarsi però la sua ricchezza è soltanto presunta.

11. L'agnolotto è un involuoco di pasta all'uovo, a forma di disco o di rettangolo con un ripieno di carne tritata, di erbe condite o di ricotta.

12. Si fa riferimento al famoso Ponte delle Tette, presso la chiesa di San Giacomo dell'Orto a Venezia, dove le prostitute erano solite sporgersi dal parapetto a seno nudo per maggiormente attirare i possibili clienti.

13. Il personaggio è inventato anche se tra i proprietari dell'Albergo del Cavallino ci fu una famiglia Perfumo, che lo rilevò agli inizi del Novecento per gestirlo fino alla chiusura definitiva nel 1977.

14. La presenza di un convento di monache in Alessandria è ricordata ancora nella prima metà dell'Ottocento: GOFFREDO CASALIS, *Dizionario Geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*..., Torino, 1833, I, p.184).

15. Il 14 giugno 1800 sui campi di Marengo presso Alessandria Napoleone Bonaparte riportò una sofferta, ma clamorosa vittoria contro l'esercito austriaco guidato da Melas e legò per più di un decennio il Piemonte alla Francia.

16. Il 20 giugno 1790, la morte di Nicolò Grimaldi, signore di Rocca Grimalda rimasto senza eredi, portò a una lunga disputa per la successione tra la marchesa Maria Benedetta Grimaldi e Maria Antonia Grimaldi, coniugata Serra. L'avvento dei Francesi aveva congelato il contenzioso. (FRANCESCA CACCIOLA, *Sul feudo della Rocca, Ovada, Accademia Urbense*, 1994, pp.39-41).

17. Maria Benedetta Grimaldi, figlia primogenita del Marchese Giobatta conte di Rocca Grimalda, anche lui morto senza eredi maschi, aveva già presentato istanza il 13 ottobre 1778 alla Camera dei Conti per essere investita del feudo di Rocca Grimalda (Ibidem, pp. 8-40).

18. Angiola Benedetta Maria Grimaldi fu l'ultima erede del feudo di Rocca Grimalda. (Ibidem, p.39)

19. Il marchese notaio Ferdinando Landi, rogante in Genova e residente in Piacenza sposò Angiola Benedetta Maria Grimaldi nel 1780. Nel 1820 il castello passò in proprietà ai Marchesi Landi ma il feudo di Rocca Grimalda aveva, già cessato di esistere. (Ibidem, pp. 39,41)

20. Nel 1774 Giambattista Grimaldi padre di Angiola Benedetta Maria fece aprire la cappella privata del castello alla popolazione. (Ibidem, p.63)

21. Alcune memorie esistenti nell'archivio del castello di Rocca Grimalda ricordano che alla fine del Settecento il territorio roccchese era infestato dai malviventi. (PAOLO BAVAZZANO, *Rocca Grimalda tra Settecento e Ottocento nelle visite pastorali*, in: *Rocca Grimalda: una storia millenaria*, Ovada, Accademia Urbense, 1990, pp. 24-25)

22. L'Oratorio di Santa Maria delle Grazie, da cui dipende l'omonima confraternita risale all'inizio del Settecento. L'interno ospita una pregevole statua lignea della Madonna (GIORGIO ODDINI, *Costruzioni religiose e civili di Rocca Grimalda* in Ibidem, pp.107-108).

Segue a pag. 193 in terza colonna

Identità territoriale: lo sfruttamento del bosco nello sviluppo dell'insediamento umano alle Capanne di Marcarolo

di Roberto Burlando

Rivalutare l'aspetto territoriale, del cosiddetto "ritorno al passato", lascia il posto al dovere, morale e culturale, di ridare dignità e memoria al passato storico, che risulta essere fondamentale per l'attuale intendere l'ambiente ed il mondo che ci circonda. Diviene così basilare compiere una ricerca attenta ed approfondita sulla storia e sulla cultura del Parco delle Capanne di Marcarolo e degli uomini che hanno concorso a plasmarlo ed a lavorarlo nel corso dei secoli.

Un territorio di notevole interesse storico, che ha fatto del bosco, e della montagna in generale, la sua miniera, ove attingere il materiale necessario come combustibile naturale (domestico o per il funzionamento delle molte attività protoindustriali), per costruzioni (carpenteria navale ed edilizia), oltre che per l'attività agricola e pastorale¹.

È perciò necessario e doveroso dare alle "nostre genti" ed alla montagna un ruolo attivo; il rapporto tra mare e montagna fu sottolineato con forza da Fernand Braudel: *"opposizione, conflitto di due mondi che vivono su tempi storici diversi e, però, legame inestricabile; per capire Genova e la Liguria non si può oscurare lo spessore della montagna"*². E ritorna prepotentemente Genova, poiché da ogni parte si studi la vicenda del Parco, la Superba è sempre presente, vuoi nel male, con periodi di lotte aspre e pesanti in posizioni erariali, ma soprattutto nel bene, con fitti traffici e legami commerciali che la Repubblica instaurò con le genti del luogo, attraverso il territorio.

Nei secoli scorsi, infatti, quest'area conservò una notevole importanza economica tanto da chiamare a sé l'attenzione delle maggiori famiglie della classe nobile e dell'imprenditoria ligure.

Il bosco, dunque. Un territorio che ha sfruttato storicamente questo grande polmone in due fasi diverse e distinte.

La prima vide, in epoca romana soprattutto, una agricoltura primitiva, che, previo disboscamento con fuoco, creò

aree a pascolo e coltivabili. Erano insediamenti sparsi fatti di piccoli villaggi di capanne poste sui ripiani di mezzacosta che toccavano marginalmente l'area dell'attuale località di Capanne di Marcarolo, alla cui memoria richiama il nome. Un'antica economia silvo-pastorale, la cui testimonianza più antica risale al 117 A.C. nella famosa Tavola di Polcevera, documento nel quale si parla dei conflitti che opponevano i *Genuati* alle tribù locali, per il controllo del bosco in quei luoghi.

Solo con lo sviluppo di nuovi assi viari, nel Medioevo, questo territorio tornerà ad assumere un ruolo di protagonista nelle vicende economiche e commerciali.

Con il tramonto dell'autorità imperiale decadde, insieme alle vie di comunicazione di origine romana³, anche l'importanza del luogo, ma fu proprio questo radicale mutamento nei percorsi che permise la modifica sostanziale dello sfruttamento del territorio e la nascita delle cosiddette attività di "uso del bosco".

Le nuove vie tardo medioevali dell'Oltregiogo, che in parte ricacavano gli antichi percorsi, sebbene lasciati da Genova a livello di mulattiere⁴, portarono, insieme al commercio, la costituzione dei primi nuclei abitativi.

All'XI secolo risalgono le prime notizie riguardanti il Priorato della *Benedetta*, uno dei numerosi insediamenti monastici della zona. Oltre ad essere

luogo di culto questi edifici consacrati servivano anche da luogo di sosta e di ristoro per coloro i quali si trovavano a passare per le impervie vie dell'Oltregiogo. Le prime sistemazioni agrarie si devono far risalire a quel periodo, tempo in cui l'antica organizzazione silvo-pastorale si andò trasformando in una agricoltura più moderna. L'XI secolo è anche il periodo in cui le maggiori vie del commercio, che percorrevano queste valli, divennero crocevia di un traffico molto importante per la risorsa più preziosa del tempo: il sale.

La via del sale permetteva di trasportare la preziosa merce da Genova alla Pianura Padana e la località delle Capanne di Marcarolo divenne luogo di sosta del transito e forse ospitò anche un magazzino; ne è memoria il nome di una delle cascine della zona: la Salera.

Non meno importante è l'inserimento, a partire dal XIII secolo, di una produzione paleo industriale, che faceva perno sullo sfruttamento delle risorse locali, solo marginalmente modificato dalla *"spinta propulsiva dissodatrice dei monaci benedettini e cistercensi"*⁵. È certo comunque che l'importanza di Capanne di Marcarolo come centro viario e commerciale non fu causa del popolamento dell'area. Molti autori concordano nel ritenere che lo sviluppo demografico sia da far risalire al tempo del processo di

rifeudalizzazione delle terre di fondo valle da parte di ricche famiglie nobili, che spinsero, con inasprimenti di tasse e forme contrattuali capestro, molti nuclei familiari ad abbandonare il feudo cercando nuovi insediamenti a quote più alte. In tali zone infatti i feudatari del XV—XVI secolo non mostravano alcun interesse. Questa fase fa sì che *"il paesaggio agrario (sia) dominato dall'insediamento sparso (...) e costituito in prevalenza dalle cosiddette "cassine", case sparse legate nella prima fase ad una economia silvo-pastorale e successivamente anche all'espansione del seminativo. Nate come piccole proprietà, nel*



corso del Settecento e Ottocento vengono spesso accorpate in grandi proprietà e condotte in affitto o mezzadria⁷⁰.

La tipologia insediativa, ben rappresentata dalla precedente descrizione, fotografa la situazione di gran parte del territorio, ed è soprattutto legata all'importanza decisiva del legname e dell'economia che, attorno a questo materiale, gravitava.

«È difficile oggi recuperare le tracce del paesaggio agrario feudale. La cesura storica della prima metà del sec. XIX ha prodotto effetti profondi per una struttura agraria che sino alla fine del XVIII secolo non coltivava il mais ed accoglie la patata solo dopo il primo quarto dell'Ottocento⁷¹», ma è sicuro che l'insediamento sia a case sparse, funzionale allo sfruttamento del bosco ed alle sue risorse. Tale tipologia pure ricalca quella sfruttata nel Trentino dalla colonizzazione monastica e sviluppatasi nel Tardo Cinquecento e testimoniata dalle carte di quei secoli.

Dal punto di vista ambientale ed economico sono due i boschi che rappresentano la quasi totalità del territorio e tutta la storia che si è scritta in queste zone, dal XIII sec. fino al secolo scorso, ruota attorno ad essi.

La mira che Genova aveva posto su queste valli puntava ad abbattere la concorrenza di Alessandria e gli stessi governanti genovesi decisero di seguire la via dell'acquisto di terreni e comuni piuttosto che cimentarsi in ulteriori sanguinosi e lunghi anni di guerre. Fu così che nel 1277, 1289 e nel 1293 i Del Bosco (il toponimo fa ben capire quale fosse la loro peculiarità commerciale e sociale) ed i Malaspina cedettero le terre in Valle Stura e Orba alla Repubblica Genovese. Tra questi terreni vi era il grande bosco di Ovada, che si estendeva a sud fino a Voltri ed a nord *"usque Mercuriolium et usque ad confines nemorum de Summariva"*⁷².

In pratica il bosco di Sommaripa e quello di Ovada non avevano soluzione di continuità e dominavano il territorio in toto. Nel periodo storico della ripresa economica medioevale, il bosco era suddiviso in "tre fasce boschive: del castagno, del rovere e del faggio"⁷³. L'avanzamento dell'agricoltura e dei disboscamenti nella



fascia collinare è anche testimoniato dal chiaro toponimo di uno dei comuni oggi più importanti dell'area del parco: Tagliolo Monferrato.

Nella stessa epoca, periodo in cui Genova completa il suo controllo sull'«Oltregiogo», inizia un primo sfruttamento "industriale" del bosco. La localizzazione di industria nelle campagne è dovuta principalmente a due fattori:

Il primo vede lo sfruttamento del bosco con la nascita dei primi centri di siderurgia appenninica con il veloce esaurimento delle foreste poste sul versante marittimo. La conseguente concentrazione di impianti sul versante delle valli del Bormida, dell'Orba e dello Stura sono la diretta conseguenza di tale attività;

Il secondo utilizza il diffondersi della metallurgia abbinata all'idraulica, spingendo a localizzare gli impianti nei pressi dei corsi d'acqua quali fonti di energia per la fiorente impresa.

Ferriere, cartiere, vetrerie, fornaci da calce e da laterizi, sono le attività simbolo di questo veloce sviluppo della cosiddetta "protoindustria", che vede il bosco come risorsa fondamentale. Nei secoli che vanno dal XIV al XIX il bosco rappresenta una miniera per tutti: i contadini, gli operai, i commercianti ed i borghesi.

Per entrare nella mentalità del tempo e per capire quanto fosse importante la vita del bosco legata a quella dell'uomo, è necessario rifarsi alle parole di Domenico Gaetano Pizzorno.

Il grande proprietario terriero aveva infatti terreni in molte aree dell'attuale Parco delle Capanne di Marcarolo. In un famoso manoscritto⁷⁴, più volte pubblicato⁷⁵, l'autore si rivolge ai figli per istruirli sulla conduzione dell'azienda che univa attività forestale, agricola ed industriale.

Il Pizzorno dedica una parte del suo scritto al tema di *"reddito che può ricavarsi dai boschi delle Capanne di Marcarolo"*; la sua azienda, nel '700, rivalleggiava con quella degli Spinola a Campo e dei Raggio a Tiglieto, comprendendo 8 "cassine" e 7 "alberghi", confermando la centralità della castanicoltura dell'epoca.

Gli alberghi erano infatti piccoli edifici costruiti vicini alle cascate oppure immersi interamente nel bosco. Al loro interno si seccavano le castagne seguendo un procedimento che anticamente veniva fatto dentro casa, spesso in cucina, ponendo un fuoco sotto ad un graticcio dove venivano posti i frutti ad essiccare.

L'espansione del castagno da frutto è stato, per i contadini del XVI—XVII

secolo, la vita stessa; ma lo sviluppo della siderurgia portò ad una graduale ma inesorabile marginalizzazione di tale coltura, poiché era sicuramente conveniente e redditizio produrre carbone lasciando il bosco allo stato selvatico.

Il Pizzorno rifiuta questa mentalità e ridona dignità ad ogni specie arborea: "l'olmo serve per alberi da maglio" ... "il frassino che si porta in Monferrato piccolo per impararlo alla vigna ... bisognerebbe farne una esatissima coltura per ricavarne legname per botti di vino ... l'ontano non si dovrebbe usarlo per carbone, ma per la produzione di pali che alla marina si vendono molto cari".

In pratica il bosco veniva diviso in tre categorie: legna da ardere, o, meglio, combustibile per le ferriere; legname da opera e da naviglio, per il quale venivano forniti tutti gli strumenti necessari a plasmare il bosco per produrre alberi ora curvi ora forcuti; integrazione per l'alimentazione e per il bestiame, dimostrando, in questa ultima categoria, come fosse fondamentale sfruttare completamente il ciclo del bosco utilizzando fogliame per gli animali e per i loro giacigli.

Anche i prodotti del sottobosco venivano tenuti in grande considerazione soprattutto per quanto riguarda i frutti commestibili come ad esempio la grande varietà di funghi cucinati ed usati in svariati modi.

Rimane viva l'impressione di una grande cultura contadina, oggi purtroppo quasi completamente perduta.

Rivalutare l'aspetto territoriale deve essere l'impegno e, soprattutto, il fine per rendere il Parco non solo un luogo di mera conservazione naturalistica, ma un modo moderno di intendere la conservazione ed il tramandare la propria cultura.

Sicuramente si è data un'idea superficiale, ma non per questo imprecisa, dei processi storici degli insediamenti umani, civili ed industriali sviluppatasi in un ambiente che oggi appare spoglio ed inerte, ma che un tempo era vivo e brillante.

Nel '700 si contavano più di 60 cascine sparse sul territorio, 13 ferriere solo in Valle Stura, 7 vetriere, ghiacciaie, calcinare a legna, cartiere, mulini, giaci-

menti d'oro, argento, rame e talco. Oggi rimangono solo le vestigia del passato ed alcuni censimenti a ricordarle con orgoglio.

"...questa dimensione non può essere trascurata, essa infatti costituisce il retroterra del presente, non è sprofondata nel nulla ma è ancora operativa; se non si impara a riconoscerla si perdono occasioni preziose e si compiono scelte errate".

1. PALMUCCI L., *Gli insediamenti produttivi e l'uso del bosco*, in *Piano dell'area del Parco delle Capanne di Marcarolo*.
2. POGGIO P.P., *Appunti sulla storia del paesaggio dell'Oltregiogo*, in "Urbs" n°1, Ovada, Alessandria 1992
3. BOTTA R., *Un luogo chiamato Capanne. Uso del suolo, rapporti produttivi e cultura materiale sulla montagna Ligure-Piemontese*. Torino 1984
4. Ricordiamo tra tutte la famosa Via Postumia che meglio analizzeremo nel capitolo sulle vie di comunicazione
5. Genova, città militare, non poteva permettersi il lusso di dare un percorso agevole e sicuro alle truppe nemiche anche a scapito della comodità delle vie di comunicazione
6. Erano detti, infatti, *Ospitali*.
7. POGGIO P.P., *op. cit.*
8. BOTTA R., *op. cit.*
9. QUAINI M., *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, Sabatelli, Savona 1979
10. MORENO D., *La colonizzazione dei boschi d'Ovada nei secoli XVI - XVII*, in "Quaderni storici" n° 24, Genova, 1973
11. POGGIO P.P., *Un territorio senza stato*, in "Urbs" n° 1, Ovada, Alessandria 1992
12. PODESTA E., *Mornese nella storia dell'Oltregiogo genovese (tra il 1000 e il 1400)*, ed. Erga, Genova 1983
13. Siamo alla fine del 1200, precisamente nel 1278, anno in cui Genova stipula un accordo con Alessandria
14. PIZZORNO D. G., *Salutari istruzioni e ricordi proficui agli eredi e discendenti del signor D.G. Pizzorno quondam Domini Dominici per il loro regolamento quanto sia per il profitto dell'anima che per il beneficio personale*,
15. Ricordiamo, tra tutte, le pubblicazioni di BOTTA R., *Un luogo chiamato Capanne: Il Parco delle Capanne di Marcarolo*, ed. Kosmos.
16. POGGIO P.P., *Lo spessore della montagna*, in "Urbs" n° 1, Ovada, Alessandria 1992.

Continua da pag. 190

23. Don Gio Antonio Olivieri (1754-1809), nativo di Campo Ligure, fu sacerdote nella chiesa genovese di Santa Maria delle Vigne. Venne definito "membro di una banda di intriganti anti-repubblicani".

Al principio dell'anno 1800 si trovava a Rocca Grimalda, forse ospite dei Paravidini. Il 5 marzo 1800 guidò la rivolta della popolazione rocchese contro i Francesi fiancheggiando gli austro-sardi. Venne sepolto a Genova nella chiesa di Sant'Anna dei Carmelitani Scalzi. (M. CALISSANO, F.P. OLIVIERI, *Le famiglie cit.*, p.111.

24. Domenico Antonio Paravidini col suo testamento del 30 maggio 1820, rogato dal notaio Bardazza di Tagliolo, dispose la fondazione dell'omonima opera pia. La sua casa patronale, sita in fondo all'attuale via Paravidini, ospita oggi la scuola materna. Oltre alle sue sostanze, lasciò ai poveri le tenute Levazolo e Valgrande. (AA.VV., *I nostri ensi. Album ricordo*, Alessandria, 1930c.)

25. Aleksander Vasilevic Surinov (Mosca, 1729-1800) fu il comandante in E capo delle truppe austro-russe durante la seconda campagna napoleonica. Il 22 luglio 1799 la municipalità ovadese protestò contro gli insulti, rapine e percosse usate dai cosacchi (russi) contro ogni cenno di persone indistintamente "...le contadine non osano più muovere un passo, perché incontrandosi nei picchetti dei polacchi vengono violentate (LORENZO OLIVIERI, *Cronaca della Seconda Campagna Napoleonica nelle Valli Stura e Orba (1799-1800)*, a cura di M. CALISSANO - F.P. OLIVIERI, Ovada, Accademia Urbense, 1996, p.103.

26. Di questo episodio abbiamo la coeva testimonianza del fratello di don Antonio, Lorenzo Olivieri, che nel suo diario ricorda pur negandola, una precisa testimonianza: "Cioè che mio fratello si ritrovava alla testa di quelli della Rocca e che li faceva coraggio con un fazzoletto in mano..." Il combattimento durò più di sei ore. Gli austro sardi furono sostenuti dalla popolazione.

Un corpo di cavalleria francese di 50 unità venne respinto. Nel combattimento morì un ufficiale francese. (LORENZO OLIVIERI, *Cronaca*, cit., pp. 58, 131-132.)

27. Qualche decennio prima (1720-1730) una famiglia Scarsi detta gli Schenoni si era particolarmente distinta in imprese criminose in qualche modo tollerate dall'allora conte di Rocca Grimalda, Andrea Grimaldi. (GIUSEPPE PIPINO, *I banditi Scarsi di Rocca Grimalda detti gli Schenoni*, in "Urbs, silva et flumen", VI, 3, pp. 123-127)

28. Menegu, è l'abbreviazione dialettale di Domenico come del resto Giulino è di Angelo.

29. Campo Freddo, dal 1884, Campo Ligure, era feudo imperiale degli Spinola.

30. Così veniva chiamata la spiaggia di Voltri, sbocco naturale della via più rapida per giungere nel Genovesato.

31. San Giacomo, frazione di Rocca Grimalda, a quattro chilometri dal paese*

32. La porta detta di Ovada o di San Carlo è stata demolita nella prima metà dell'Ottocento.

33. Col titolo "Quel diavolo di un prete", questo saggio corredato da note, ha ottenuto il secondo posto con punti 73 nella sezione "Racconto di argomento monferrino" del premio letterario "Monferrato ti racconto" indetto nel 1999 dall'associazione "Amici dei Bati" di Vignole Monferrato.

“Ra puisia” e altre composizioni in capriatese

di Mario Tambussa

Ra puisia

Mo vemme ninta a skò l'anma per piazzè
se ti noi ninta-ancura arnesù a capí
che ir “puisie” i sòn dòu guce d'azè
ans l'ansarota dra vita d'tuci i dí!

La poesia

*Ma non venirmi a seccare l'anima
se non sei ancora riuscito a capire
che le “poesie” sono due gocce d'aceto
sull'insalata della vita di tutti i giorni.*

S'à duèisa..

Ebè, s'à duèisa stende tûte ir delusciò
a s-ciancareisa ir me löngu faramí,
mo ra puisia —ina furcela ansir bastò-
aiuta a tene, ànsi a pròua a fom capí
pircà da sempre sut'au sù
tante foje i cosa cambianda curü.

Se dovessi

*Ebbene, se dovessi stendere tutte le delusioni
strapperei il mio lungo fil di ferro,
ma la poesia —una forcilla sul bastone-
aiuta a tenere, anzi prova a farmi capire
perché da sempre sotto il sole
tante foglie cadono cambiando colore.*

Drera au Circulu

Drera au Circulu ujà in tocu d' miroja
Ina lavogna tuta scarabucioja.
Per leze ai sò'ndòciu auzi
e s'at direisa
ch'a jò vistu u Tempu fom' l'ugí?
L'era lè, al zò, pircà ormò
“Gianni ama Carla” l'à ina vita ch'i-sòn lasòi!

Dietro al Circolo

*Dietro al Circolo c'è un pezzo di muraglia
Una lavagna tutta scarabocchiata.
Per leggere sono andato vicino
e se ti dicessi
che ho visto il Tempo farmi l'occholino?
Era lui, lo so, perché ormai
“Gianni ama Carla” è una vita che si son lasciati!*

Löina pî-ina

T'òje an pò dra bagòsa quan che maza ancipriòja
ta spònti ansí Burdigni gròsa, rusa, stransuòja
Ir bal che poi cun còlma, tit meti a spiciò
chet vagiu cliente s'l'ò-ancù mistè d'sugnò.

Cumönque...

a vurèisa an po' dite, stuf di stò-ncù nòsu'an'sü
“Piantla lí d'mustrò u stes muru,
cambia na vota, ...mustra ir cù !”

Luna piena

*Hai molto della puttana quando mezza incipriata
spunti sopra ai Bordini grossa, rossa sudata
Il bello è che poi con calma ti metti ad aspettare
qualche vecchio cliente s'ha ancor bisogno di sognare.*

Comunque..

*Vorrei un po' dirti, stufo di stare col naso in sù:
“Piantala lí di mostrar la stessa faccia,
cambia una volta, ...mostra il sedere!”*





In queste due pagine, Capriata nei quadri di Alberto Caffaxu

Giuventù

E mí,
 ch'a curiva cmè in turlù
 a sbòte u rus d'òvu dra me vita,
 a splò ir giurnòje,
 tant che u tempu cifulanda u ma gniva drera
 Sa ch'a dev dí aura che
 uardandme antu spegiu um vena da dí:
 "Mo chi ch'f'è is fristè lí?"

Gioventù

*Ed io,
 che ne ne stavo come un citrullo
 a sbattere il rosso d'uovo della mia vita
 a spellare i giorni,
 tanto che il tempo fischiando mi veniva appresso...
 Cosa devo dire adesso che
 guardandomi nello specchio mi vien da dire:
 "Ma chi è quel forestiero lí?"*

Se...

Se ara che tei vagia ut sugnisa d'dumandò:
 "Mo andà che t'eri finì, an tuci quoi ogni lò?"
 at rispundarreisa 'ncu'n vuze rassegnaja
 "A jeru a fianc a tí, mò ti tei moi giroja!"

Se...

Se ora che sei vecchia, ti venisse da chiedere
 "Ma dove eri finito in tutti quegli anni addietro?"
 Ti risponderai con voce rassegnata
 "Ero a fianco di te, ma non ti sei mai girata!"



“Calamaio d'argento” Premio Ignazio Benedetto Buffa, per l'editoria alessandrina, Novi Ligure 1999

La sera di giovedì 3 agosto 2000, nell'ambito delle manifestazioni di Novi d'Este, ed in particolare di quelle di Librinmostra, che si sono tenute nei locali della Biblioteca Civica di Novi Ligure, è avvenuta la cerimonia di consegna del Premio letterario intitolato ad “Ignazio Benedetto Buffa”, caratterizzato dal “Calamaio d'argento”, istituito dalla nostra Accademia Urbense ed ormai alla sua sesta edizione. Davanti ad un pubblico qualificato, numeroso e molto interessato, presenti il sindaco di Novi Ligure Mario Lovelli, l'assessore alla cultura Guido Firpo ed altre autorità cittadine, Roberto Botta dell'Istituto Storico della Resistenza e lo stato maggiore dell'Accademia Urbense: Giorgio Oddini, Paola Piana Toniolo, Paolo Bavazzano, Giacomo Gastaldo, si sono svolte le premiazioni. La serata è stata completata ed arricchita dalle musiche eseguite dal trio ovadese “Croma Ensemble (M. Crocco, V. Ponte, R. Margaritella)”. Mentre Giacomo Gastaldo, che ha curato gli aspetti organizzativi, seguiva il succedersi delle premiazioni, le motivazioni relative alle opere selezionate venivano presentate dalla dott. Paola Piana Toniolo, segretaria del Premio e vera anima della manifestazione.

La nostra Accademia, via via allargando e sviluppando attività ed interessi, si è fatta ultimamente promotrice di molte iniziative, uscendo anche dallo stretto ambito territoriale per stringere rapporti con le Società consorelle, soprattutto liguri e piemontesi, e promuovere incontri tra studiosi ed appassionati delle diverse storie locali. Proprio con l'intento di valorizzare questo tipo di studio, che, pur non essendo generalmente curato da professionisti, non può essere considerato marginale, come spesso avviene, ma piuttosto come strumento di base indispensabile alla realizzazione dei grandi affreschi, essa ha istituito il Premio, il quale viene assegnato ogni anno, in occasione delle manifestazioni novesi, all'opera di cultura locale ritenuta esemplare nell'ambito della provincia di Alessandria, scelta tra dieci opere indicate da una giuria espressa in ambito provinciale. Credo sia il caso di sottolineare che questo è l'unico Premio in provincia che si prefigga un incoraggiamento allo sviluppo della cultura locale.

Quest'anno l'opera ritenuta meritevole del massimo riconoscimento è stata quella di Renato Lanzavecchia, *Storia della diocesi di Alessandria*, edita nel gennaio 1999 dalla casa editrice Alessandria Editrice, 1999. Al secondo posto è stato giudicato il volume G. Guagnini, G. Bonavoglia, F. Miotti, G. Decarlino, *Casalmoceto. Profilo di un paese*, dell'Editore Guardamagna Editori in Varzi, 1998; al terzo l'opera di Michelangelo Mori, *Trentatré piccole storie novesi*, Novinostra Editrice, Novi Ligure 1999. Degni di menzione particolare sono apparsi i volumi: AA.VV., *La cultura francese nell'Alessandrino*, a cura della Società Italiana dei Francesisti, e AA.VV., *L'Europa scopre Napoleone. 1793-1804*, edito dall'Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1999; entrambe opere che travalicano i limiti della cultura locale pur essendovi strettamente connesse.

Riportiamo ora i brevi profili tracciati dalla nostra relatrice, che si è scusata, ed ancora si scusa, con gli autori per la rapidità del discorso, condizionato dal tempo a disposizione nella serata. Qui, poi, noi riferiamo solo quanto è stato detto.

ELIA DI MENZA, *Milly, donna di teatro*, Boccassi editore, Alessandria 1998.

Un libro dall'apparenza modesta, che narra la storia di una piccola grande donna: una storia esemplare, che attraversa il secolo scorso, identificando momenti ed atteggiamenti, sofferenze e sogni, attese e realizzazioni di un intero popolo. Da quella bimba affidata alle Suore di San Vincenzo di Acqui, dopo l'abbandono della famiglia da parte del padre, nascerà una *soubrette* che conquisterà un principe ed un poeta, che non si accontenterà di essere una *vedette* del teatro leggero né una interprete del cinema dei telefoni bianchi, ma darà la scalata ad Hollywood. La parte più eccezionale, però, della sua storia sarà quel suo rientro nell'Italia del dopoguerra e quella sua rinascita come interprete delle nuove sensibilità. Ecco così Milly nell'*Opera da tre soldi* di Bertold Brecht, nel cinema di Bertolucci, a fianco di Jean Renoir, di Tino Scotti, di De Sica, ed infine anche alla Televisione, che però

non amò, restando sempre e prima di tutto una “donna di teatro”.

Milly non si è mai riconosciuta alessandrina, pur essendo nata in questa città, dalla quale, comunque, ha certamente derivato la forza, la costanza, la tenacia del carattere.

La scrittura del Di Menza è chiara, semplice ma suggestiva, senza sbavature di stile, adatta a rendere la qualità del personaggio senza sovrapporsi ad esso.

AA. VV., *La memoria nelle immagini. Cent'anni di Volpedo*, ed. Pro Loco Volpedo, Volpedo, 1995.

Quando si dice Volpedo, si pensa Pelizza. È il destino delle piccole patrie di uomini grandi, ma qualche volta è una penitenza, certo sempre una limitazione. Ed è naturale che i Volpedesi abbiano cercato una sorta di riscatto con questo libro, che aiuti ad arricchire un'immagine esaltata dal mondo intero, sì, ma pur sempre carente di sfaccettature. Il volume non è, nonostante il titolo lo faccia pensare, uno dei soliti libri fotografici, fatti per la soddisfazione di trovarci il padre o il nonno, per non dire se stessi. Esso è decisamente qualcosa di più ampio, che lascia spazio, ad esempio, alla storia del borgo, storia antica, che si rifa all'età tardo-romana o alto-medievale (altro che cent'anni!), trattata sotto la guida di Ettore Cau.

E poi si spazia in diversi settori, a ciascuno dei quali è dedicato un capitolo monografico arricchito da bellissime immagini.

Personalmente, oltre alle pagine storiche, ed in particolare quelle dedicate alla Pieve, ho molto apprezzato quelle che trattano la frutticoltura, il folklore e la cultura popolare, con le feste, i balli, le scampanate e le *miss* delle Fonti della Maddalena, cose tutte cui è legata la nostra gioventù, che, se si è sviluppata in altri luoghi, ha avuto in comune la stessa temperie.

Ugo BOCCASSI, Franco RANGONE, *Noi e la musica*, Boccassi Editore, Alessandria, 1998.

Gli autori di questo volumetto sono un cantante ed un editore alessandrini e il loro impegno è quello di “ricordarli tutti”, di ricordare cioè tutti quelli che con uno strumento in mano o le note nella gola

hanno calcato i palcoscenici più o meno prestigiosi dell'Alessandrino, dal dopoguerra fino al 1966, quando cioè, secondo gli autori, è nata la musica beat, musica di un'altra generazione!

Può sembrare il lavoro un po' maniacale di un nostalgico, in realtà ci apre davanti il panorama di una Alessandria provinciale ma ricca di fermenti in ogni campo, desiderosa di vita, di allegria, di azione, pronta ad assorbire, a rivisitare e riesprimere in forma personalissima tutto quanto arriva dal grande mondo. Insieme ai musicisti rivivono così davanti a noi il Caffè di Gigi Capra, la Borsalino, i grigi di Gigi Riva, i primi passi di Corrado Barazzuti, il Gugliardo d'Oro, i problemi cittadini ed in particolare quelli della viabilità, il tutto alla continua ricerca di cosa sia quella "Alessandrinità", orgoglio di Fausto Bima come, in fondo in fondo, di Umberto Eco.

Ed è inutile dirlo: questo libretto o lo buttate al primo sguardo o vi ci perdetevi dentro, scoprendovi tanta parte di voi stessi.

FORESTO - PANSECHI - ZAVATTARO. *Uomini di miniera. La calce e il cemento in Ozzano dal Sosso ai tempi nostri.* OperO - lo opero per Ozzano, Ozzano, 1998.

Questo libro è una sorta di saga sulle famiglie di pionieri nel campo della produzione di calce e cementi nella zona Ozzano-Casale-Trino, una storia che assume quasi un'intonazione epica nella narrazione di fatiche e battaglie di uomini e di genti. Si avvia intorno agli anni Trenta dell'Ottocento per giungere al momento attuale, quando il cemento artificiale ha ormai soppiantato quasi completamente quello naturale.

Il volume si dispiega con grande chiarezza, illustrando tutti gli aspetti dell'attività cementizia, da quelli tecnici dello scavo del materiale a quelli della lavorazione e della commercializzazione fino a quelli più squisitamente umani e sociali. Grande parte hanno le interviste ai minatori, le indagini mediche condotte sui lavoratori fin dall'inizio secolo, le narrazioni di aneddoti e piccoli episodi di vita quotidiana.

Il lavoro si conclude con un "lessico dialettale" che elenca e conserva i voca-

boli usati dai minatori ozzanesi per indicare strumenti ed attività del loro lavoro, dando in questo modo un ulteriore contributo alla memoria collettiva.

AA. VV., Omaggio di Prasco a Giorgio Gallesio. Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallesio, Prasco, 1999.

Una personalità ricca e complessa come quella di Giorgio Gallesio, letterato, botanico, politico, ambasciatore ecc., non poteva dar origine se non ad un libro ricco e complesso come questo, che raccoglie gli Atti del Convegno tenutosi a Prasco il 12 settembre 1998 e che ha visto impegnati studiosi dalle competenze più diverse: in letteratura, come Carlo Prosperì per le poesie giovanili del Gallesio, ed in storia, come Rapetti Bovio Della Torre e lo stesso Presidente del Centro Studi, il prof. Carlo Ferraro, che, pur avendo diversa base di studi, naviga con sicurezza le difficili acque della storia dell'età napoleonica e postnapoleonica, ma soprattutto i tanti esperti nelle diverse branche delle scienze botaniche tra i più illustri, come i professori Pacini, Baldini, Scaramuzzi, De Vecchi ecc., i quali con la loro grande professionalità hanno reso accessibile anche ai profani come me una materia veramente affascinante.

Vorrei ricordare in particolare il saggio di Giusi Mainardi su *Vitigni e vini piemontesi negli scritti di G. Gallesio*, un

contributo alla conoscenza e all'apprezzamento dei vini delle nostre zone e, quindi, della nostra civiltà agricola.

AA. VV., L'Europa scopre Napoleone. 1793-1804. Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1999.

Dal 21 al 26 giugno 1997 si tenne nella Cittadella di Alessandria un importante Congresso Internazionale che vide la partecipazione dei più illustri esperti di storia napoleonica, i quali, prendendo il via dalla battaglia di Marengo e quindi facendo centro di attenzione la città di Alessandria, hanno affrontato tutti i temi relativi all'età napoleonica e fatto il punto sulla situazione degli studi internazionali su questo argomento. La pubblicazione degli atti è stata al livello del Congresso: ciascuno studio viene infatti presentato in versione italiana e inglese, dimostrando tangibilmente la vocazione a raggiungere tutte le strutture di studio più importanti del mondo. E' evidente che Alessandria vuole abbandonare i suoi limiti di città di provincia.

E' impossibile fare un quadro, anche sommario, degli studi. Darò soltanto alcune cifre: 2 volumi per complessive 1072 pagine; 18 relazioni nel primo volume e 24 nel secondo; 12 i paesi rappresentati, molti con la partecipazione di più di uno studioso. Elenchiamo: Canada, Stati Uniti, Francia, Russia, Israele, Austria, Spagna, Polonia, Regno Unito, Ungheria, Australia e, per l'Italia, provenienze dagli Atenei di Genova, Roma, Padova, Napoli, Pavia, Torino ecc.

Siamo lontani, evidentemente, da un lavoro di carattere locale e l'opera può essere considerata perciò fuori concorso, ma meritevole di una particolare segnalazione.

AA.VV., La cultura francese nell'Alessandrino. CIRVI, Moncalieri, 1999.

Merita una segnalazione particolare anche questo volume, che raccoglie gli Atti del Congresso del 1994, editi a cura della Società Italiana dei Francesisti. Atti che ci hanno permesso di avere un'immagine del tutto inconsueta di Alessandria. Questa città, che ha sempre faticato a trovare spazio nel mondo culturale italiano, viene scoperta attraverso gli occhi degli stranieri, nella fattispecie i Francesi, e



A lato, il momento della premiazione, al centro i tre vincitori, da sinistra Renato Lanzavecchia, P. Cetta e Michelangelo Mori



soprattutto attraverso la letteratura epistolare.

L'immagine più evidente è e resta sempre quella legata a Marengo, con cui si apre e si chiude questa raccolta di saggi, immagine non soltanto celebrativa, come potremmo pensare, ma che non manca di esaminare con acuta imparzialità quegli anni tormentati, prima e dopo l'800, con le guerre del Souvorov, le insorgenze, il clima ecclesiastico pre e post napoleonico, le minute vicende, come quella di Maino della Spinetta, ecc.

Ma questa immagine di Alessandria, che potremmo chiamare nell'insieme "napoleonica", sarebbe troppo riduttiva se non potessimo attraversare anche i secoli precedenti, per esempio con figure come quella del Bandello, che il Pozzi vorrebbe quasi più affine alla cultura francese che a quella italiana, e il casalese Stefano Guazzo, autore di un'opera, la "Civil conversazione", molto apprezzata da Montaigne e che avrebbe meritato maggior fortuna.

MICHELANGELO MORI, *Trentatré piccole storie novesi*, Edizioni di Novinostra, Novi Ligure, 1998.

Molte volte i libri di storia portano il lettore comune troppo lontano nel tempo, a contatto con persone ed ambienti troppo diversi da lui e pertanto difficili da accostare: per questo molte persone non amano la storia. Esse dovrebbero provare a leggere un testo come questo, con il quale si torna indietro nel tempo solo un poco e si è condotti per mano con una scrittura accattivante, semplice e precisa. L'ieri così vicino da essere attaccato all'oggi! Eppure, proprio per questo, se non ci fossero dei Michelangelo Mori a fermarlo sulla carta, esso se ne andrebbe perduto nella nostra vita così frettolosa e superficiale, tanto abituata all'usa e getta.

Ed è bello anche poter leggere discedinatamente i diversi capitoli, secondo gli interessi o l'estro del momento, e pian piano poi ricostruire il quadro. Per esempio, io sono partita dalla tramvia Ovada-Novì, tanto per non sbagliare, per passare alle fontane e fontanelle, al campo d'Aviazione, alla sagra della Pieve e via dicendo.

E pian piano ci si accorge che Novì rappresenta tutte le cittadine di questo

mondo e il libro se lo può leggere con piacere anche chi non è novese.

AA.VV., *Casalnoceto. Profilo di un paese*, Guardamagna Editori in Varzi, 1998.

La prima cosa che colpisce di questo volume, lasciatemelo dire, è che si tratta di un "volume di lusso", splendido esteticamente sotto tutti gli aspetti e tale da essere costato assai! Osservazione non pertinente? Niente affatto, anzi essa ci permette di constatare che la gente di Casalnoceto, che ha voluto quest'opera, ama molto il suo paesello e questo è indiscutibilmente una gran bella cosa.

Per passare al libro, notiamo che esso consta di due parti principali: una propriamente storica, basata sul documento, e la seconda legata alla cultura popolare, con la valorizzazione delle fonti orali e delle memorie personali e familiari, anche fotografiche. Queste due parti sono poi da suddividersi in altri più o meno ampi capitoli, ciascuno con proprie autonome caratteristiche.

Così un vero e proprio libro nel libro è dedicato ad Ambrogio Spinola, il condottiero che riposa nella chiesa di Rosano, studio autorevole del Guagnini, mentre altre pagine storiche sono opera del Bonavoglia, del Miotti, del Decarlino, pagine di assoluto rigore e viva rappresentatività.

Una sorpresa, a parer mio, sta nella seconda parte, che, tra proverbi, tradizioni, memorie familiari, ricette gastronomiche, ci offre alcuni saggi letterari in cui la nostalgia è corretta da un sorriso ammiccante, vuoi in lingua (Bruna Tortasco) vuoi in dialetto (Giuseppe Cetta). Questi ultimi in particolare creano un affresco d'epoca sicuramente più suggestivo e più vero di qualsiasi pagina di storia, e lo dico con un senso un po' d'invidia.

Renato LANZAVECCHIA, *Storia della diocesi di Alessandria*, Alessandria Editrice, 1999.

Storia della diocesi, vale a dire storia di Alessandria e dintorni a cominciare almeno dal 1168, tradizionale data di fondazione della città, per arrivare ai nostri giorni, e dobbiamo precisare che non si tratta di sola storia ecclesiastica, che comunque sarebbe inscindibile da quella civile, militare, economica, artistica, ecc., perché l'uomo è pur sempre uno e indivisibile.

Certo oggi prevale la specializzazione, la parcellizzazione, il lavoro di squadra o d'equipe, in tutti i campi ed ovviamente anche negli studi storici, ed è raro lo studioso che si cimenta con una ampiezza di tempi e di temi come ha osato fare Renato Lanzavecchia con questo lavoro, frutto di anni di studio, condotto con rigore, sensibilità e passione e strettamente legato al documento, con uno scrupoloso esame dei testi d'archivio e dei diversi lavori di analisi condotti dagli studiosi attraverso i secoli, il tutto rivissuto in uno stile letterario denso e contratto, che mai indulge al discorsivo, ma si fa talvolta lapidario.

E' logico che la parte più moderna trovi trattazione più ampia, in particolare dal sec. XVIII in poi, ma alcune pagine relative ad aspetti del mondo religioso nei secoli precedenti sono veramente esemplari. Mi riferisco in particolare ai capitoli "Gli ebrei in Alessandria" e "La diocesi nel Seicento".

Meritano di essere segnalati anche gli studi relativi ai prelati dell'età napoleonica e della restaurazione ed i capitoli sugli Ordini Religiosi antichi e moderni.

Un libro, dunque, non soltanto da leggere, ma da usare con attenzione e fiducia come opera di consultazione. Veramente meritevole del premio che gli è stato assegnato.

Mostra "Ars Sacra" alla Galleria "Il Vicolo"

di Giacomo Gastaldo

Dal 9 al 17 settembre si è svolta, presso la galleria dell'Accademia Urbense, "Il Vicolo", col patrocinio dell'Amministrazione cittadina, la mostra "Art Sacra" allestita in occasione del Giubileo 2000. Con questa mostra si è giunti alla 45ª edizione delle rassegne di pittura promosse dall'Accademia Urbense dal 1957, anno di fondazione del nostro sodalizio. Le mostre, nel corso degli anni, hanno assunto il titolo di "Premio Monferrato", promosso negli anni Ottanta dal pittore ovadese Natale Proto.

Gli artisti partecipanti concorrevano al "Cavalletto d'Argento — 8° Premio Monferrato" e ad altri svariati altri premi, tra i quali la targa d'argento "Città di Ovada" messa in palio dall'Assessorato alla Cultura e al Turismo. La manifestazione ha avuto un notevole afflusso di visitatori e ha messo a confronto pittori, di diverse generazioni. I partecipanti hanno concorso con opere di buon livello, confermando come, in questo settore, le iniziative dell'Accademia costituiscano un richiamo anche per artisti provenienti da fuori provincia.

Desideriamo ringraziare il pittore Franco Resecco per l'allestimento della mostra, Maria Adela Gonzalez e Giuliano Alloisio per la parte logistica e organizzativa.

In particolare, per la formazione e il coordinamento della giuria la nostra riconoscenza va all'arch. Andrea Lanza.

Esaminate le opere esposte, l'apposita giuria, che ha lavorato in un clima di sereno confronto, ha concordato i vincitori e redatto le motivazioni e il 17 settembre si è svolta la cerimonia di premiazione. Sono

interventati il Vice sindaco Luciana Repetto (Assessore alla Cultura e al Turismo), i membri della giuria, del consiglio direttivo dell'Accademia e numeroso pubblico.

Dopo il discorso di apertura della Prof.ssa Repetto, il Presidente dell'Accademia, Ing. Alessandro Laguzzi, ha portato il proprio saluto ricordando la lunga tradizione di iniziative del sodalizio nell'ambito delle mostre di pittura e ha consegnato la targa d'argento ai pittori Franco Resecco e Sergio Bersi (partecipanti fuori concorso), con la seguente motivazione: "Per la lunga militanza nel campo dell'arte risalente addirittura alle mostre che hanno precluso alla fondazione del nostro sodalizio, per il legame che a tutt'oggi mantengono con noi e per il lustro che danno alla nostra Città con la loro opera artistica e professionale". Ricordiamo che Franco Resecco ha esposto "Gesù crocifisso", opera il cui bozzetto era stato presentato nel 1950 alla mostra d'arte sacra dell'Angelicum di Milano e Sergio Bersi il bozzetto della pala d'altare "Santa Chiara", che ora impreziosisce la Chiesa dei RR. PP. Cappuccini ad Ovada.

Si è quindi passati all'assegnazione dei premi relativi alle opere in concorso. Il Cavalletto D'Argento - 8° Premio Monferrato, Mostra ARS SACRA 2000 è stato aggiudicato alla pittrice Patrizia Borromeo autrice de "Il Sentiero della Fede" con la seguente motivazione: "per aver dato posto nella sua opera al tema dei fuggiaschi di ogni tempo, che purtroppo la cronaca di tutti i giorni ci propone e a quei sentimenti di speranza, che soltanto una fede tetragona agli eventi più crudi può sorreggere. Il tutto

realizzato attraverso una tecnica ove la composizione del soggetto e l'espressione dei volti dimostrano appieno la maturità dell'artista".

Tavolozza d'argento filigranata a

Giancarlo Soldi per l'opera "Madonna col Bambino al balcone". "Per aver proposto in una cornice di serenità rinascimentale delle figure che si allontanano dai canoni tradizionali e introducono elementi inquietanti".

Tavolozza d'argento filigranata a Giuliano Alloisio per l'opera "La pietà". "Per l'incisività della rappresentazione fortemente drammatica del soggetto, unita all'accuratezza della resa dei particolari".

Premio speciale targa d'argento "Città di Ovada" a: Ilva Lagomarsino, per l'opera "Gesù". "Per aver dato una interpretazione profondamente umana del Cristo e per l'uso sapiente del colore".

Madonna filigranata a Maria Adela Gonzalez (Magovi) per l'opera "Angeli musicanti" "Per la riproposta in chiave luministica dal tema trattato da Zubaran con abilità e ottima resa".

Madonna filigranata a Roberto Colombo per l'opera "La crocifissione" "Per la riproposta in chiave intelligente di un soggetto dai canoni interpretativi arcaici, che infonde all'opera un esito di profonda ispirazione religiosa".

Medaglia d'argento del Millenario della Città di Ovada a Roberto Barisione per l'opera "Monte Seney" "per la riproposizione di una tecnica che ha avuto grandi maestri, unita ad un espressivo vigore".

Medaglia d'argento del Millenario a Giancarlo Marchelli, "Madonna con il Bambino" "Per la traduzione in chiave moderna di un tema universalmente frequentato".

Medaglia d'argento del Millenario a Carlo Gennari "Il giorno dell'Assunta" "Per la freschezza e la semplicità compositiva".

Spilla in filigrana d'argento, guida storico artistica della Città di Ovada e manifesto ricordo della mostra ai seguenti artisti in concorso: Daniela Bavazzano: "Madonna con Bambino", Daria Davi: "La Madonna del latte", Adriano Gallo scultura: "Le ali della Fede", Maria Repetto: "Gesù", Pasquale Olivieri: "Crocifissione".

Partecipazioni fuori concorso: spilla filigranata, guida storico artistica della Città di Ovada e manifesto ricordo della mostra a Giuseppe Carrubba — opera: "Poveri Cristi", Luciana Massa: "Il Divin Pastore".



Recensioni

Guida alle antiche contrade d'Acqui, Acqui, Città di Acqui Terme, Assessorato alla Cultura, s.d. (1999), pp. 28.

Questo terzo fascicolo della collana di pubblicazioni sul Centro storico cittadino d'Acqui (con una "Premessa" del Sindaco, Bernardino Bosio, e dell'Assessore alla Cultura, Danilo Rapetti, che "rivolgono un sentito ringraziamento al Dott. Gianni Rebora che, come sempre disponibile, ha permesso la pubblicazione del volume") è il risultato di vaste ricerche, compiute sia in sede archivistica sia in sede bibliografica, sia altresì in sede di reperti archeologici, alcuni dei quali assai recenti. Segnaliamo in particolare, per le notizie inedite, lo spoglio o la consultazione degli atti acquisi del notaio Bonfiglio del secolo XIII, del notaio Bolla del secolo XIV, dei notai Bongiovanni e Carlevari del primo Quattrocento, del notaio A. Scrivani del tardo Quattrocento, del notaio A. Aceto dal 1523 al 1575, dei notai S. Chiabrera, G.B. Avellani, G. Bottarelli, T. Peverè, G. Peverè, sempre del Cinquecento, di F. Avellani, G.B. Alleani, S. Merlini, P. Bicuti tra il Cinque e il Seicento, e, per il secolo XVII, dei notai G. Peverè, A. Bicuti, B. Mignotti, A. Pecorelli, G. Avellani, A. Sabina, R. Birago, C. Ruggero, G.B. Tessera, L.O. Barosio, P.A. Canobio. Né sono mancate altre ricerche nell'Archivio di Stato di Alessandria, come pure negli archivi acquisi a cominciare dall'importantissimo Archivio Vescovile.

Lo scopo, espressamente dichiarato nella "Premessa", è stato quello di giungere, nella città, "ad un'integrazione dell'attuale segnaletica dei monumenti, nel senso di fornire le informazioni — note primitive della contrada e periodo in cui si è conservato; famiglie, con relativo stemma, che, con le loro abitazioni, caratterizzano la strada — da imprimerli su apposito cartello da ubicarsi strategicamente negli snodi della rete viaria del centro". Il risultato è molto di più: è un panorama di Acqui tardo-medievale e nell'età moderna, in cui i dati storici si sommano e si completano con quelli del giudizio estetico, illustrati in modo eccellente dalle undici tavole, in bianco-nero, di scorcì significativi della città.

La "Guida" procede lungo un itine-

riario prestabilito per terziere: quello di Porta o di Borgo Nuovo, quello della Pisterna, quello di Borgo San Pietro o Borgo Maggiore. E nei terziere emergono con evidenza i siti, le vie, i palazzi, le "contrade", sì che il passato ed il presente si compenetrano l'uno nell'altro, inducendo il lettore nella "comprensione" della fisionomia, anzi della personalità, d'una città che si presenta in una linea storica di continuità, dal periodo romano, anzi celto-ligure, ad oggi.

Prendendo l'avvio dal terziere di Borgo Nuovo, il nostro testo sottolinea lo spostamento, avvenuto nel secolo XI con la fondazione della cattedrale di Santa Maria Maggiore (attuale N.S. Assunta), del baricentro della città "concordemente all'aumentata importanza della direttrice viaria tra Monferrato e Marina, perpendicolare alla valle rispetto all'antica via *Aemilia*, parallela ad essa". La formazione del nuovo terziere è un indice dello sviluppo storico della città, grazie all'incremento demografico, potenziato anche dal trasferimento in essa degli uomini di *Placiano*, "luogo ubicato nella pianura di Morsasco", indotti a venire ad abitare in Acqui, "verso il decennio 1230", dall'antica sede nella pieve di Caramagna-Calamagna, soggetta ad incursioni degli Alessandrini, avversi ad Acqui per la questione della loro diocesi, creata, anche con parziale smembramento della diocesi aquese, da papa Alessandro III nel 1175 in seguito alla nascita della *civitas nova alessandrina*. Né fu da meno l'immigrazione spontanea dalle campagne, in seguito allo sviluppo artigianale e commerciale d'Acqui, determinato dalla ripresa storica generale nel secolo XI, dopo le incursioni ungariche ed "arabe" in Alta Italia.

La fondazione della cattedrale, "con l'aggregazione ad essa di un capitolo e di una corte canonica", fu completata, verso la fine del Duecento, dalla costruzione del palazzo comunale, che mutò l'aspetto di piazza del Duomo, ed assai più tardi dallo spostamento — a fianco, poco a nord, del duomo — del monastero di Santa Caterina, fondato nel sobborgo nel 1057 dal santo vescovo Guido d'Aquesana, sotto il titolo di Santa Maria: chiara dimostrazione dell'intento del grande

vescovo di rispondere all'esigenza della rivalutazione della donna, nello sviluppo scientifico della mariologia nei secoli XI-XII con sant'Anselmo, san Bernardo, Eadmer di Sant'Andrea, Ugo di San Vittore, sant'Amedeo di Losanna, sant'Arnaldo di Chartres, oltre che, naturalmente, all'incremento demografico nella città. In cui, accanto al monastero dei Benedettini di San Pietro oltre il Medrio, non era ulteriormente compatibile l'assenza d'un monastero femminile, per di più opportuno per le necessità del culto nella cattedrale e confacente all'incremento del traffico e delle correnti di transito sugli itinerari verso il mare.

Dal Borgo Nuovo, analizzato con attenzione nelle sue altre componenti: della omonima contrada, del vicolo della Schiavia, della già contrada della Porta e del Forno di Borgonuovo, della già contrada di Palazzo, della già contrada di Santa Caterina e contrada del Cimitero e della già contrada della Giardina, della già contrada degli Spalti Marchionali, della già contrada del Castello, si passa al contiguo terziere *de Pisterna*, ossia al borgo della Pisterna, "per tradizione il nucleo più antico della città".

In esso si compendia in realtà l'Acqui altomedievale, passata dal *Municipium* romano, esteso essenzialmente in piano sul fondovalle, alla città vescovile, arroccata sul colle, contro gli impaludamenti fluviali per mancata manutenzione dei corsi d'acqua, e contro le incursioni di predatori o di forze nemiche, come l'attacco islamico di *Sagittus* nel 935-936. Nel terziere, a monte della "Bollente", s'individua nel pieno medioevo "il principale nucleo di residenza dell'aristocrazia cittadina, significativamente ubicato intorno alla piazza Blesi, ora dei Dottori, oltre all'insediamento popolare nell'attuale piazza della Conciliazione, ai piedi del castello".

Grazie al terziere della Pisterna Acqui è un tipico esempio di città vescovile altomedievale, rimasta poi a lungo rinchiusa nella cinta delle sue tarde mura dei secoli XI-XII e XII-XIII. La già contrada di Porta dei Boccacci, la contrada vera e propria della Pisterna, la piazza di Sant'Ambrogio, poi dei Blesi ed ora dei Dottori, con la già contrada dei Blesi, la già con-

trada e piazzetta di Pozzo del Nasor, la già contrada di Bonfante e contrada di Calabraie, la già contrada dei Calzolai, e la già piazza dell'Archivolto e del Bagno, la già contrada dei Calderai indicano in taluni casi con il loro stesso nome le principali famiglie, ivi residenti, o le maggiori attività professionali, ivi esercitate. Due elementi sono particolarmente rilevanti, in quanto nuove nostre acquisizioni nel settore scientifico: l'individuazione della, prima poco conosciuta, contrada di Calabraie e la supposta ubicazione del teatro romano dell'età classica, già proposta da Rebora sulla base delle odierne sovrastrutture, che scavi recentissimi hanno dimostrato corrispondere esattamente al vero.

Fra medioevo ed età moderna furono attive nel terziere la chiesa di Santa Maria Rotonda e quella di Sant'Ambrogio, mentre la chiesa di Sant'Antonio, nell'omonima contrada, è documentata nel 1256 come gestita dall'Ordine dei Gerosolimitani, già presenti in Acqui nel secolo XII come amministratori dell'ospedale di San Calogero. I quali, in seguito alla nota "bolla" di papa Anastasio IV (1153-1154) a favore del loro Ordine, costruirono la chiesa e monastero di San Giovanni, a cui papa Adriano IV, successore di Anastasio, concedette nel 1156 diritti parrocchiali, sì che la chiesa, passata ai Francescani (presenti in Acqui già nel 1244⁹⁹) col titolo di San Francesco, divenne la seconda parrocchia d'Acqui.

Né mancarono, almeno nel secolo XIII, gli Umiliati, che reggevano il convento di San Bartolomeo, non lungi da piazza della Bollente, ed i Templari, i quali officiavano la chiesa di Santa Margherita, al di fuori delle mura, presso l'attuale chiesa della Madonnalta¹⁰⁰. Alla soppressione dell'Ordine del Tempio, nel 1313 le loro chiese (quella di Santa Margherita e quella di San Calogero, dove essi erano subentrati ai Gerosolimitani) ed i loro beni passarono all'Ordine di San Giovanni Battista di Gerusalemme¹⁰¹.

Il terziere della Pisterna era ricco di attività mercantili, artigianali, di studi notarili e di ospizi (alberghi), come quelli della Corona, dell'Angelo, di San Giorgio. La decadenza ebbe inizio quando, nel Cinquecento, i Gonzaga di

Mantova, signori anche del Monferrato, presero a privilegiare gli impianti termali d'Oltre Bormida, di gestione signorile, a preferenza di quelli comunali in città. Nel Seicento il bagno dell'attuale piazza Bollente venne interrato e l'area fu destinata dai Savoia nel 1731 a sede del ghetto.

Sappiamo comunque che "già dal 1600 la residenza più grossa degli Ebrei di Acqui si trovava presso il vicolo Calabraghe, dietro la Bollente, dove sorse il cosiddetto "Ghetto" degli Ebrei di Acqui. Si sa di un coraggioso intervento del vescovo Giacinto Della Torre (1797-1805) per salvare i fratelli Azzaria e Israele Emanuele Ottolenghi dalla condanna a morte"¹⁰².

L'ultimo terziere o borgo di San Pietro o Maggiore è in realtà, almeno in parte, "antichissimo", perché costituito, "con ogni probabilità, di una raggrumazione edilizia altomedievale intorno a preesistenze viarie e monumentali antiche e tardo-antiche". Qui esistono il probabile *decumanus maximus* dell'antica *Aquae Statiellae* e "le chiese, di origine paleocristiana, di San Pietro, sede benedettina nel periodo 1023-1033, e di San Giovanni con le loro circostanti necropoli"¹⁰³. E' comunque il sobborgo, costituito nel secolo XI da orti, vigneti e prati, sostanzialmente non mutato nel secolo XIII, per quanto l'urbanizzazione si sia estesa verso sud e verso ovest, in continuità. La copertura del torrente Medrio nel 1781, poi la demolizione di grande parte della terza cerchia muraria, quattrocentesca, della città, impiantarono la città nell'Ottocento secondo l'asse viario di Corso Italia.

Piazza San Francesco, una delle più vaste della città, piazza Levi, già contrada di San Francesco, e via del Municipio, essa pure già contrada di San Francesco, con la bella chiesa di San Francesco, già di San Giovanni, costituiscono uno dei due grandi poli del terziere; l'altro s'individua nella vasta piazza di San Pietro, oggi piazza Addolorata; con l'omonimo monastero, un tempo esistente a sud, lateralmente alla basilica. I collegamenti ed i punti di contatto o d'intersezione erano e sono in parte tuttora costituiti da tracciati e richiami medievali: la già contrada dei Ferrai, di "connotazione artigianale e mercantile"; la già contrada Bosuaria, "su cui

si affacciavano edifici rurali, corti e stalle", ed ove probabilmente si trattavano le compra-vendite dei buoi; la già contrada della Posta, così chiamata dal Settecento per la presenza della sede di tale servizio; soprattutto la già contrada *Merchaili* e poi contrada Maestra, che nel Duecento raccordava San Giovanni con San Pietro e, sempre direttamente, con la sede dei Templari in Santa Margherita, nell'area dell'attuale Madonnalta: titolo che alcuni "derivano dalla posizione, che doveva sembrare elevata per i passanti insitavano sull'antica Emilia, situata allora sul fondo valle", lungo il corso della Bormida¹⁰⁴.

La "Guida" si conclude con una "Bibliografia ragionata", che porta la firma di Gianni Rebora (che riteniamo valga per l'intera pubblicazione). In essa sono opportuni i richiami all'antica cartografia di Biorci-Scati, alla mappa del concentrico del catasto napoleonico, alle maggiori opere documentarie e di ricerca sulle chiese, sugli scavi e le risultanze archeologiche, sulle indagini archivistiche, già sopra ricordate. Ugualmente opportuni, i riferimenti ai "convocati" comunali, a partire dal 1432 (anche se successivamente con lacune), alle carte ottocentesche della cosiddetta "Commissione d'Ornato", agli archivi privati di Cesare Chiabrera Castelli Boidi, dei Della Porta-Veggi, tenuto da Giovanni Vignone, agli scambi di "materiali" con Giorgetti e Gian Franco Ottonelli e con Lionello Archetti Maestri.

E' merito del lavoro avere sempre tenuto presenti, sia nella stesura del testo sia nelle illustrazioni fotografiche, le antiche denominazioni dei siti nei diversi momenti storici, soprattutto in età medievale: il che non sempre è facile accertare nei centri urbani italiani. Il sistema odierno delle denominazioni topografiche ha in genere cancellato gli antichi nomi di piazze, vie, contrade, eliminando, come lamenta Aleksej Tolstoj, preziose fonti storiche e creando spazi vuoti nella letteratura. Si dimentica che "nello spazio concreto e ideale di una città — come scrive l'architetto iraniano Alireza Naser Eslami — vengono a confluire i sistemi unitari di diverse eredità culturali esterne, che rimandano ad eredità ancora più



A lato, l'abside del Duomo di Acqui

Alla pagina seguente un momento della presentazione del volume di Mario Canepa: "Anni cinquanta passati in fretta"

vaste. Insieme, si fondono col sistema originario di quel dato luogo, di quella regione, elaborando anche qui lo sviluppo di nuove realtà, l'ampliamento di un'identità religiosa, politica, umana che continuerà a nutrire gli stessi processi in futuro¹⁹.

Perciò, proprio in controtendenza, in questa sommaria recensione ci siamo attenuti esclusivamente alle antiche denominazioni, che fortunatamente sono state serbate nel nostro testo, nell'intento, - attuato dalla benemerita Civica Amministrazione Acquese nell'apportare agli antichi palazzi una segnaletica storica informativa, - di riportare Acqui, per un istante, al suo linguaggio urbano del suo grande passato.

Geo Pistarino

Note

1. GIANNI REBORA, *Acqui Terme. Guida storico-artistica*, Genova, 1998, p. 20; GEO PISTARINO, *La pieve, il rio e il toponimo di Carumagna*, in "Corale città di Acqui Terme. Periodico di informazione culturale", XIV, n.2, dicembre 1999, p. 4.

2. TERESIO GAINO, *Il vescovo Guido in Acqui Medievale*, Acqui Terme, 1984, pp. 89-92, 188-189, 224-226. L'identificazione del "castrum Palmencianum" con Castelletto d'Orba, proposta da Teresio Gaino, anziché con Castelnuovo Bormida, appare ineccepibile: cfr. *Storia aperta di Castelnuovo Bormida*, a cura di Geo Pistarino, Castelnuovo Bormida, 1996, p. 17. Si tenga anche presente la differenza nel tipo d'insediamento fra il castrum, qual è già ab origine Formentiano-Formenziana (dall'antropónimo tardo-latino *Formentius*: antico proprietario del predio), come specifica struttura demo-giuridica nel quadro feudale, ed il *castellum* come semplice ricetto, secondo la denominazione consueta per Castelnuovo Bormida nella documentazione medievale. Cfr. anche G. GALLIANO, *Acqui Terme e dintorni*, III ediz., Asti, s.d. (1999), pp. 95-111.

3. GEO PISTARINO, *Doane medievali sullo sfondo delle gesta di Bonifacio di Monferrato e Raimbaut de Vaqueiras per Giacomina di Ventimiglia*, in "Miscellanea Duemila", Collana di Studi Valbormidesi diretta da Giannino Balbis, I, Millesimo, 2000, pp. 15-28.

4. GEO PISTARINO, *La diocesi d'Acqui dalle incursioni saracene all'episcopato di san Guido*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", CIII, 1994, pp. 23-50; ID., *Sulle antiche contrade*

d'Acqui, in "Rivista" cit., CIX, I, 2000, pp. 95-120 (si rettificano i seguenti refusi, dovuti alla mancata correzione delle bozze: p. 115, r. 9: la fondazione; leggi: la trasferita fondazione; p. 115, r. 10; nel 1057; leggi: fondato del 1057).

5. Sulla Schiavia cfr. GIANNI REBORA, *Acqui Terme*, cit., pp. 28-29; GIOVANNI GALLIANO, *Acqui Terme e dintorni*, cit., pp. 88, 90. Sul toponimo di Schiavia: GIANNI REBORA, *Acqui Terme*, cit., p. 20; GEO PISTARINO, *Sulle antiche contrade d'Acqui* cit., pp. 115-116. E' parsa possibile - anche se improbabile - che in qualche spazio anche del colle, prima dell'urbanizzazione, fosse adottata la designazione toponimica *in campis*, ricorrente anche altrove nell'Acquese. Riteniamo però che tutta l'arca pendente, o almeno quella di maggior pendenza, e cioè sul versante della Pisterna e poi del Borgo Nuovo, rispondesse alla generale denominazione di Schiavia, rimasta oggi soltanto al vicolo di questo nome ed alla relativa antica porta civica d'ingresso: cfr. GIOVANNI GALLIANO cit., pp. 88-89.

6. Sul toponimo di "Pozzo del Naso o Nasso" cfr. GIANNI REBORA, *Acqui Terme* cit., p. 94.

Errata Corrige

Nello scorso numero, per un errore di impaginazione, di cui ci scusiamo, parte dell'Ormeia funebre del Cardinal Martini in commemorazione del Prof. Adriano Bausola non è comparsa. Riportiamo di seguito la parte mancante che va letta fra pagina 68 e pagina 70.

Tale riserbo, tale cura, della vita interiore tale attitudine - singolare per il nostro tempo - all'ascolto e alla meditazione, come, pure la sua "discrezione" circa i sentimenti religiosi più profondi rifluivano e si manifestavano nel suo culto per la vita semplice e nel suo rifiuto di ogni esibizionismo. E' probabilmente dovuta anche a tale cura della vita interiore, forgiata alla scuola della meditazione e dell'ascolto, l'affermazione, da lui volentieri ripetuta, di essere riuscito a non litigare mai con nessun collega, cercando sempre con equilibrio di ascoltare le buone ragioni di tutti. Questo equilibrio

Ha diritto alle nostre scuse anche l'Ing. Franco Melone, che nell'articolo sul convegno di Gavi di p. 120, III col. si è visto trasformare, il nome in Merloni, con la speranza che ci conservi la sua simpatia.

7. Sul toponimo di Calabria cfr. GEO PISTARINO, *Sulle antiche contrade d'Acqui* cit., pp. 108-110.

8. GIANNI REBORA, *Acqui Terme* cit., pp. 110-111; *Ritorna alla luce il teatro romano*, in "Acqui informa. Periodico di informazione comunale della città di Acqui Terme", anno I, n. 2, settembre-ottobre 2000, p. 4.

9. Sulla denominazione di Santa Maria Rotonda cfr. GEO PISTARINO, *Sulle antiche contrade d'Acqui* cit., pp. 99-102; ID., *L'antica chiesa di Santa Maria in Acqui Terme*, in "Corale della Città di Acqui Terme", XV, n. 1, giugno 2000, p. 4.

10. G. REBORA, *Acqui Terme*, cit., p. 121.

11. *I vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, a cura di POMPEO RAVERA, GIOVANNI TASCA, VITTORIO RAPETTI, Acqui Terme, 1997, p. 165.

12. Cfr. GEO PISTARINO, *Sul tema dei Templari (con una nota sulla loro presenza in Acqui e Monferrato)* in "Trobadors, Minnesänger, Troubadours, Atti del Convegno di Studi, Nizza Monferrato, 26-28 ottobre 1996", Asti, 1998, pp. 205-242. Per i Gerosolimitani cfr. ANNIBALE ILARI, *Il Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni Battista di Gerusalemme detto di Rodi detto di Malta. Lineamenti storici*, in "Studi Melitensi", I, 1993, pp. 23-52; GEO PISTARINO, *Dagli Ospedalieri Gerosolimitani al Sovrano Militare Ordine di Malta*, in FRANCESCO BALBI DA CORREGGIO, *Diario dell'assedio all'isola di Malta (18 maggio - 17 settembre 1565)*, Genova, 1995, pp. 15-44.

13. GIOVANNI GALLIANO cit., p. 339. "Calabraghe" è l'interpretazione semantica nel linguaggio popolare del toponimo "Calabria": cfr. la "Guida", p. 15. Su Giacinto Della Torre cfr. *I vescovi* cit., pp. 366-370.

14. GIOVANNI GALLIANO cit., p. 67, 70-71.

15. ALIREZA NASER ESLAMI, *Genova e il Mediterraneo. I riflessi d'oltremare sulla cultura artistica e l'architettura dello spazio urbano, XII-XIII secolo*, Genova, 2000, p. 73.

Accademia Urbense, un anno di attività

di Giacomo Gastaldo

L'anno che si è concluso ha visto il nostro sodalizio impegnato su più fronti, tutti egualmente importanti e aderenti alle finalità statutarie.

Il 9 febbraio si è svolta una serata dedicata al dialetto dell'Ovadese.

In Primavera, in occasione della giornata dedicata dal FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano) alla valorizzazione del nostro patrimonio artistico, l'Accademia in collaborazione con la città di Ovada e i comuni interessati ha promosso, attraverso l'opera di alcuni volontari suoi aderenti, la visita guidata di Ovada e l'apertura di alcune pievi della zona di rilevante interesse artistico. Stiamo lavorando per ripetere l'iniziativa sotto l'egida del FAI.

A fine Maggio si è svolto a Rocca Grimalda il Convegno storico in occasione del secondo centenario della morte dello scienziato rocchese Carlo Barletti. Una seconda giornata di studi si terrà a Pavia il 14 Dicembre. Di questa daremo conto in un prossimo numero.

Durante l'Estate si è svolto il Premio "Calamaio d'argento" Ignazio Benedetto Buffa destinato all'editoria provinciale di cui diamo notizia su queste pagine.

Stesso discorso per la mostra collettiva "Art Sacra" promossa dall'Accademia in occasione del Giubileo.

In altre parti della rivista si parla della nostra attività editoriale che non conosce sosta e vede come ultima apparizione il

volume di Mario Canepa, *Anni cinquanta passati in fretta* che sta raccogliendo un meritato successo; a quelle righe vi rimandiamo.

Due parole occorre dire della nostra rivista "Urbs, silva et flumen", che è giunta al suo 15° anno di vita, e della quale sono stati pubblicati durante l'anno tre numeri, per complessive 208 pagine. Lissa mantiene per noi, nonostante tutte le altre iniziative, quel ruolo fondamentale, che immaginavamo nel progetto iniziale.

Ugualmente, le tante attività non ci hanno fatto dimenticare l'importanza che ha per noi la biblioteca, che, durante l'anno in corso, si è accresciuta di numerosi titoli giungendo a sfiorare le 6000 schedature. Questa nostra dotazione libraria a carattere specialistico riguardante l'Ovadese, ha pieno riscontro negli studenti universitari che la utilizzano per le loro tesi di laurea.

Nostro vanto è inoltre la presenza di numerosi periodici di settore della nostra provincia (praticamente tutti), del Piemonte e della vicina Liguria.

È in via di allestimento il sito internet dell'Accademia Urbense di Ovada. Tutti noi collaboriamo ma è innegabile che il progetto e la realizzazione al computer è opera di Gerolamo Repetto che sta lavorando a questa realizzazione da parecchi mesi. Il sito conterrà una serie di informazioni, che daranno un quadro molto pre-

ciso della realtà ovadese: storia, personaggi, arte, dialetto, tradizioni enogastronomiche, queste ultime a cura di Lucia Barba. Insomma si cercherà di essere il più esaurienti possibile.

Ricordiamo anche l'iniziativa "Musica Estate" realizzata in collaborazione con il Comune di Trisobbio e curata dal socio Roberto Margaritella, che è giunta alla sua VI edizione. I concerti, chitarristici che si svolgono nell'atmosfera suggestiva della Parrocchiale del Paese sono ormai una popolare consuetudine che il curatore migliora di anno in anno.

Venendo alle dolenti note, avviso i Soci che il direttivo del sodalizio, messo di fronte ai nuovi prezzi delle pubblicazioni, non ha più potuto rinviare l'aumento della quota associativa, che è stata portata a Lire 40.000. Ci scusiamo con i nostri Soci, durante questo anno quelli in regola con la quota associativa sono stati circa 350, ma il loro contributo è per noi garanzia di indipendenza. Rivolgo un appello ai soliti ritardatari perché prima della fine dell'anno regolarizzino la loro posizione, in caso contrario, con il primo numero del 2001 cesserà l'invio della rivista.

Concludo con un ringraziamento rivolto ai nostri sponsor e agli enti locali dell'Ovadese che hanno sorretto la nostra azione editoriale, un grazie particolare alla Città di Ovada sempre sensibile alle nostre iniziative.

Un debito di riconoscenza l'Accademia ha contratto anche con alcuni soci che si sono adoperati e si adoperano in un oscuro lavoro di supporto logistico alle nostre attività, ricordo: Pierino Bersi, Franco Caneva, Giuliano Alloisio e Maria Adela Gonzales così dobbiamo un grazie a tutti coloro che nelle più svariate forme, gli studiosi con i loro scritti, permettono con il loro impegno all'Accademia di svolgere dignitosamente la sua funzione.



Ogni epuca rao i so' truvatui. Ogni epoca ha i suoi trovatori.

(Dialogo tra zio e nipote)

di Remo Giacinto Alloisio

Abbiamo iniziato questo numero con un articolo che parla degli antichi trovatori.

Una poesia di Remo Alloisio, il nostro

poeta contadino riprende l'argomento, ma ahì noi in una chiave che di poetico sembra avere ben poco e che si presta a

considerazioni sconsolanti, ma è carica di buon senso antico. A noi non rimane che formulare l'augurio che esso torni a trionfare.

N.te Cume i antighi truvatui ded Pruvainsa, dai castelane mi a vègnu a pic liciainsa, se gentilmainte stasaira i mle permetu, ded dedicheie na puesia an dialetu. Sunanda viole e liuti i rivaovu i Truvatui e i risevaivu an cangiu ristoru e anche unui mao mi foscia an soun degnu d'avai sci tantu plausu e a maccuntaintu sulu se al meritu in'aplausu. Mi aura a ilò finì ded fe-e l'intrudusioun Curagiu aura boiba a ti ra cunclujoun.

Zio. Mi a veoiu spieghc' ai gentili ascoltatui, che ai contraori di pueti pruvensoli in nan cumpounu ded balaote e madrigoli in nan sounu ded liuti sci muderni menestrelli, mao i van an giru armao ded ciove fause e grimaldelli e peoi i s'anfricu sainsa pie' liciainsa. e it voiu burse e anche ra dispainsa ... U ie pocu da rie: giainte u nie nainta da fe-e, chi tuci ansame in rimediou zeogna true'.

N.te. U rimediou ui sarciva!

Zio. E cosa it diraivi ded fe-e?

N.te. Zeogna feie cume a Sanciu e doun Chisciote De man an bastoun e peoi caricie d'bote.

Zio. Nevu ti i toi in bal da di, e ciù it le saoi cosa u mè sucessu a mi! an neò ciapaò mancheoin ded trai che a neò scuri.

N.te. Se ei me rimediou um po' nainta funsiunc-e Cume u dijaiva Bartali chi l'è tutu da rife-e.

Zio. As suma anvioi an ti na cativa stradò Chi u deve ampò penseie anche l'auturità, mi an posu cunfinuè an saintu disdegnao e sci dra me puesia a soun rivao a ra fein scuse-è se a ved stancò ma mi a soun ...

N.te mao ciantra ampo' li boiba il san chi tei in Pasquein

N.te. *Come gli antichi trovatori di Provenza, dalle castellane vengo a prendere licenza se gentilmente questa sera me lo permettono, di dedicare loro una poesia in dialetto. Suonando viole e liuti arrivavano i trovatori e in cambio ricevevano ristoro e anche onori, ma io non sono degno di avere così tanto plauso e mi accontento, solo se lo merito, di un applauso. Io adesso ho finito di fare l'introduzione, e ora coraggio zio a te la conclusione.*

Zio. *Io voglio spiegare ai gentili ascoltatori che oggi abbiamo una nuova sorta di trovatori che al contrario dei poeti provenzali non compongono né ballate, né madrigali, non suonano liuti questi moderni menestrelli ma vanno in giro armati di chiavi false e grimaldelli e ti vuotano borse e persino la dispensa ... C'è poco da ridere gente, non c'è nulla da fare qui tutti assieme un rimedio bisogna cercare.*

N.te. *Il rimedio ci sarebbe!*

Zio. *E che cosa diresti di fare?*

N.te. *Vanno trattati come Sancio e Don Chisciote Prendere un bastone e caricarli di botte*

Zio. *Nipote tu hai un bel dire eppure lo sai cosa mi è successo! di tre che ne ho inseguito non ne ho preso nessuno.*

N.te. *Se il mio rimedio non può funzionare come diceva Bartali qui è tutto da rifare.*

Zio. *Ci siamo avviati per una cattiva strada a questo punto deve pensarci anche l'autorità, sono sdegnato, non posso più continuare e della mia poesia sono giunto alla fine scusate se vi ho stancato, ma sono un ...*

N.te. *Ma piantala un po' zio, lo sanno tutti che sei un Pasquino.*

U Nataole di nostri Vagi. Il Natale dei nostri Vecchi.

di Remo Giacinto Alloisio

U Nataole du dui mila o bain o maò l'è arivaò
Quanta diferainsa da quelu ded sainto aogni faò
I nostri vagi d'vote i m'le cuntaovu
Cun quanta ansietàò i le speciaovu:
"Maoma quande l'è quel giurnu che us mangia ciù bain
e tutu quel che us veo?"

"L'è u dì ded Di naò caoru ci mè fieo.
Anvece che mangiè saimpre an tei modu usuale,
cosa a mangiuma u giurnu ded Nataole?".
Quela maoma che l'era tantu che a cuntinuova a scansè
Ai dijaiva cosa a iavraiva preparaò per is dijsnè:
Macarougni cheoci an tei brodu dei capoun,
cutelete fricie cun suvra spremù ù limoun,
ei capoun, al mangruma ansame ai pein,
bui cun ei cuntumu e mustaorda peoi a ra fein,
i na butigia ded muscatè e finalmente
panduse faociu an caò cheociu cun ei chersciantè,
Se peoi u vansa checosa da quelu che a iedò scansaò
ui sarò anche i dacteri ed fighe seche i na brancaò.
Is fieò u restaova lì che un peiplaova
e sulu ded penseie zaò u gulaova.
Che diferainsa! Aura l'è sainpre Nataole
E ogni cosa a paò quasci nurmaole.
An tis moundu però di fieoi ui né ancora
che i speciu is bal giurnu cume alura.
Papaò Nataole quelu che i ragaoli u distribuiscia
an tis nasiuogni lì zeogna che us trasferiscia
donda i fieoi i vivu an tristi situasiuogni
e seichè ded risolve serte cundisiuogni
An Palestina, ui luja turna ra cumeta
mao an le nainta quella anunsiaioia dai Prufeta.
un nan esista ded pasje an tis regiougni sfortinaoie
mao dai bombe a dai raozi i son illuminoaic
preguma che con l'Avaintu dei Bambein,
a tute is discordie us posa metie fein.

Belforte, Natale 2000

*Il Natale del duemila o bene o male è arrivato;
quanta differenza da quello di cento anni fa.
I nostri Vecchi a volte ce lo raccontavano
Con quanta ansia lo aspettavano:
"mamma quando è quel giorno che si mangia più
bene e tutto quello che si vuole?"
"E' il giorno del Dio nato caro il mio figliolo".
Invece che mangiare sempre nel modo usuale
Cosa mangeremo il giorno di Natale?
Quella mamma che, per tanto tempo aveva risparmiato
diceva al figlio per Natale cosa avrebbe preparato.
Maccheroni cotti nel brodo del cappone,
cotolette fritte con sopra spremuto il limone,
il cappone verrà mangiato assieme al ripieno,
il bollito con contorno e mostrarda poi alla fine.
una bottiglia di moscato e finalmente
pane dolce fatto in casa con il lievito.
"Se poi avanza qualcosa da quello che ho risparmiato
ci saranno datterì e una manciata di fichi secchi".
Quel ragazzo rimaneva lì che non muoveva gli occhi
e solo al pensarci già ingoiava.
Che differenza, adesso è sempre Natale
E ogni cosa sembra quasi normale.
In questo mondo però, di ragazzi ce ne sono ancora
che aspettano il Natale come allora.
Papà Natale quello che i regali distribuisce
in quelle nazioni deve trasferirsi
dove l'infanzia vive in tristi situazioni
in modo da poter risolvere certe condizioni.
In Palestina brilla di nuovo la cometa
ma non è quella annunciata dal Profeta;
non esiste pace in quelle regioni sfortunate
ma dalle bombe e dai razzi sono illuminate.
preghiamo che con l'Avvento di Gesù Bambino
queste discordie possano avere fine.*

 *Buon Natale* 

MIXATEVI IL MUTUO

(tasso fisso e tasso variabile finalmente insieme)



SILVANO GUIDONE & ASS.

Un mutuo a tasso fisso
o tasso variabile?

I tassi salgono, scendono...

È sempre difficile decidere. Ma da oggi con Sanpaolo IMI puoi sceglierli tutti e due, mixandoli nelle proporzioni che vuoi tu. È nato DOMUSMIX, il primo mutuo che ti consente di decidere - sin dall'inizio e senz'alcun aggravio di costi - la combinazione di tasso fisso e tasso variabile che si adatta alle tue esigenze. DOMUSMIX lo trovi solo da Sanpaolo IMI. Per saperne di più, anche tramite i Fogli Informativi Analitici, parlare subito con la Filiale che ti è più comoda.

DOMUSMIX

CINQUE COMBINAZIONI DI MUTUO

30%	+	70%
40%	+	60%
50%	+	50%
60%	+	40%
70%	+	30%
VARIABILE		FISSO

SANPAOLO IMI

Filiale Sanpaolo IMI di Ovada: Via Cairoli 139 - Tel. 0143/81855

**Facciamo luce
sulla sicurezza
alimentare.**





PIAZZALE ORMIG - 15076 OVADA (AL)
TEL. (+39) 0143-80051/2/3/4
TELEFAX (+39) 0143 86568
www.ormig.com
www.pickandcarry.com
E-mail ormig.mktg@mediacomm.it